Nettuno, 28/02/2008

Al dr. Moretto, quale ringraziamento per l'appassionato impegno teso a onorare la memoria dei caduti di EL ALAMEIN.

"FOLGORE"

Parà Pelliccia Santo
1° Rgt. (1870) - IV Btg. - X Cpa.

IVº BATTAGLIONE PARACADUTISTI DELLA FOLGORE

LASSALLE G. ERRANI

LASSALLE G. ERRANI

IVº BATTAGLIONE PARACADUTISTI

DELLA FOLGORE

INDICE

PER NON DIMENTICARE pag. 7

NOTE DI CRONACA SUL IV° BATTAGLIONE PARACADUTISTI
di Lassalle G. Errani » 11

Proemio » 13

Cronaca » 15

Epilogo » 151

DAL «DIARIO» DI UN SOTTOTENENTE
di Vittorio Bonetti
Ricordo di Costantino Ruspoli e di Guido Visconti » 153

STORIA IN CONTRAPPUNTO DI UN COMBATTIMENTO NEL DESERTO
Il 6° e il 7° Green Howards contro il IV° Battaglione
di Vittorio Bonetti » 215

ALLEGATI » 251

Ricompense e proposte » 265

Relazioni varie » 268

Organici di Lassalle G. Errani » 279

— Ufficiali del IV° » 280
— Compagnia Comando » 281
— 10ª Compagnia » 288
— 11ª Compagnia » 292
— 12ª Compagnia » 297
— Conclusione » 301

Si ringraziano sentitamente quanti,
familiari di Caduti, o reduci,
hanno collaborato con notizie, consigli e fotografie.
In special modo la nostra gratitudine
va all'Archivio della Scuola Militare
di Paracadutismo di Pisa,
ripetutamente consultato
e all'Archivio del Centro di Documentazione
della Divisione Folgore di Milano.

PER NON DIMENTICARE
PERCHÉ NON SIANO DIMENTICATI

Sono trascorsi cinquantun anni da quel favoloso 1941: vi frequentammo, da marzo a maggio, il 1° e 2° Corso di Paracadutismo per quadri (Ufficiali e Sottufficiali) presso la Regia Scuola di Paracadutismo di Tarquinia, «Aeroporto Sostegni»; vi frequentammo, da luglio ad agosto, come graduati e truppa, il 7° Corso per «allievi paracadutisti» e ci allogammo alle «Baracche» di Tarquinia. Quadri e truppa, debitamente selezionati ed addestrati, formarono l'ossatura del mitico IV° Battaglione Paracadutisti.

Sono cinquant'anni che fummo duramente impegnati, e come! nella storica, epica Battaglia di El Alamein.

Con quanto entusiasmo vivemmo quell'indimenticabile periodo della nostra esistenza! E che pienezza di vita!

A tanta distanza d'anni, imbevuti dello stesso spirito e pervasi dal medesimo entusiasmo, ricordiamo serenamente quelle importanti vicende con orgoglio, fierezza e nostalgia, e inviamo un commosso reverente pensiero a quanti, in guerra e in pace, ci hanno preceduto «in quell'angolo di cielo che Dio riserba ai martiri ed agli eroi».

I Ragazzi della Folgore del IV°

Maggio 1992

Maggiore Paracadutista
GIOVANNI ALBERTO BECHI LUSERNA
primo comandante
del IVº Battaglione Paracadutisti
poi Ten. Col. M.O.V.M. alla memoria

LASSALLE G. ERRANI

NOTE DI CRONACA
SUL

187° REGGIMENTO - DIVISIONE FOLGORE
Tarquinia, giugno 1941 - Africa Settentrionale, 6 novembre 1942

PROEMIO

Luglio 1942: deserto egiziano occidentale. Avevamo occupato il Passo del Cammello sulla Depressione del Qattara, all'estremo sud del fronte di El Alamein.

Mi chiama il Cap. Felice Valletti Borgnini, comandante la 10ª Compagnia, e mi consegna un grosso quaderno rilegato. Sul frontespizio c'è scritto «Diario storico». Mi dice: — Da ora hai l'incarico di tenere aggiornato questo diario. Datti da fare! —.

Ogni giorno, secondo gli ordini, provvidi a registrare fedelmente le gesta del reparto: pattuglie e loro compiti, sistemazione di centri di fuoco e di caposaldi, armi e munizioni, cambiamenti di denominazione e di fronte, costruzione di campi minati, bombardamenti, aerei e terrestri, fatti d'arme, avanzate, ripiegamenti, feriti, morti, ecc.

Poi il «diario» andò perduto nel ripiegamento del novembre. Ma non mi diedi per vinto.

A mente ancora fresca lo riscrissi. Quindi l'ho ampliato con fatti antecedenti di Tarquinia, Viterbo, Ceglie Messapico, ho cercato testimonianze, collaboratori.

Ne è uscito il racconto che segue: episodi, situazioni, eventi umani e bellici, sia personali, sia di reparto, visti, sì, dal di dentro, ma con l'ottica di un semplice comandante di plotone, qual ero io, impegnato per lo più in compiti dall'obiettivo assai ristretto, e impiegato in ruoli, diciamo così, importanti per me e per i miei uomini, ma pur sempre di secondario rilievo, se inseriti nell'ottica di un battaglione o, ancor più, nel vasto settore operativo e logistico di una grande unità.

Note di cronaca, quindi, sul IVº.

Ma di un periodo così intensamente ed entusiasticamente vissuto, di un tempo che ha pesato tanto profondamente nella mia successiva maturazione, ed ha segnato tanto indelebilmente la mia esistenza, che posso considerarmi fortunato ed onorato di averlo vissuto.

E queste pagine, scritte di getto, alla buona, e senza retorica, spero ne siano specchio rivelatore, e ricordiamo come si prepararono, come si comportarono alcuni tra «i Ragazzi di Bechi» e, soprattutto, come seppero affrontare il «nemico» e, splendidamente, offrire la loro giovane esistenza per la Patria.

LASSALLE G. ERRANI

CRONACA

Il IV° Battaglione Paracadutisti (o Battaglione Bechi, come veniva comunemente chiamato) fu costituito verso la fine di giugno del 1941 con i quadri (Ufficiali e Sottufficiali) che avevano frequentato il 1° e 2° Corso di Paracadutismo presso la Regia Scuola di Paracadutismo di Tarquinia, iniziato all'Aeroporto Sostegni il 20 marzo del 1941, e con i graduati e i militari di truppa che uscirono dalle selezioni del luglio successivo.

Vi eravamo confluiti alla spicciolata da reparti dislocati un po' dovunque in Italia, sui fronti di guerra o nella lontana Africa.

Con l'amico Michele di Mella, beneventano, che mi aveva preceduto, partendo da Fiume il giorno prima, provenivo dal 26° Regg. Fanteria della Divisione Bergamo.

Nel tardo pomeriggio del 17 marzo 1941 il diretto Pisa-Roma si ferma sferragliando, nella piccola stazione di Tarquinia. Ne discendo. Mi guardo attorno incerto.

Una ventata di vento tiepido porta in giro profumi primaverili e marini e dà sensazioni inusuali. Ma come ci sono arrivato a questo estremo lembo dell'agro romano?

Qualche giorno prima ero ancora, ignaro, a Latisana, tranquilla cittadina sul Tagliamento, distaccato temporaneamente per inquadrare i richiamati che giungevano al Deposito del 26° ed inviarli ai reparti per il completamento dei loro organici.

Mi convoca, elegante e paterno come sempre, il Magg. Guido Vio, che comanda il Deposito. Mi dice: — Devi rientrare immediatamente al tuo reparto. Ti avrei tenuto volentieri qui. Buon viaggio! —

Prendo armi e bagagli. Penso che il Reggimento sia prossimo all'impiego. Da tempo corrono voci dell'inizio delle ostilità contro la Jugoslavia. M'imbarco sul primo treno per Trieste, San Pie-

tro del Carso, Fiume. Scendo a Mattuglie. Salgo sulla corriera per Clana. Arrivo alla Caserma Xidias. I miei soldati, i mitraglieri della 12ª Comando mi fanno festa. Finalmente sono tornato con loro. Ma il maggiore Aldo Spollaore, al quale mi presento negli uffici del comando di Battaglione, mi mostra un fonogramma.

Mi fa: — Sei comandato a frequentare un corso presso la Regia Scuola di Paracadutismo di stanza a Tarquinia. Ti devi presentare entro il 17. Hai appena il tempo di salutare i tuoi uomini e i tuoi colleghi. Buona fortuna! Va'! —

Me n'ero quasi dimenticato. Il 31 maggio del '40 era giunta al Comando del III° Battaglione, attendato nella ridente pineta di Scalnizza, sulla strada che da Elsane porta a Clana, una circolare ministeriale «Sono aperte le iscrizioni ai corsi di paracadutismo militare. Mettersi in nota».

Ed io, ufficialetto di prima nomina, con quasi tutti i subalterni giovani del Battaglione mi ero fatto inserire nell'elenco. Mi avevano sottoposto a visita, da capo a piedi; mi avevano dichiarato idoneo. Poi tanto tempo era trascorso. Chi ci pensava più al paracadutismo?

Quando si dice il «destino»!

Consulto in fretta carta geografica (dove sarà Tarquinia?), orari ferroviari, saluto i miei colleghi, Tonnarelli, Decleva, Apuzzo, Milani, De Leo, Dauccia, Brodolini, Da Col, Gorini, i Capitani Marino Maglio, Michelini, Nava, saluto gli uomini del mio plotone, Menegaldo, Burini, Marcat, Zago, Caleffi, Greco, Verità, Musto, Zoppardi, Spelta, Bajocco, ecc., ai quali, sconsideratamente, do appuntamento per la settimana successiva o, al massimo, entro un mese.

Tranne Gorini e Bajocco, non c'incontreremo più.

Mi rimetto in treno. Trieste, Venezia, Padova. A Bologna devio per Faenza: un saluto veloce ai miei familiari, secondo i quali mi reco a Tarquinia per un corso di... ginnastica. Poi, via Bologna e Firenze, raggiungo Pisa, dove salgo sul diretto per Roma.

Lungo il viaggio ho modo di ammirare il carducciano «dolce paese», la Maremma toscana. Mi «balzano incontro, e mi par di riconoscerli, i famosi cipressi che da San Guido in duplice filar» vanno a Bolgheri. Ma il treno corre, corre infaticabile. Passa Grosseto, attraversa Montalto di Castro.

E sono a Tarquinia stazione.

Mi affaccio sul piazzale esterno. Noto un Sottufficiale in attesa.

Lo sbircio: è in perfetta tenuta, con delle inconsuete mostrine e, sulla manica sinistra, un paracadutino fiammante.

Mi sorride. Si avvicina. Saluta. Si presenta. Mi prega cortesemente di seguirlo.

Sto per lasciare il piazzale. Noto un gruppo di giovani in tuta, certo già paracadutisti. Tra di essi scorgo un volto ben noto, quello di un carissimo amico faentino, mio compagno in tante escursioni montanare e ciclistiche per tutta la Romagna. Gli sguardi s'incrociano; ci riconosciamo immediatamente. È Francesco Spada. Ci salutiamo con effusione. Fa parte della Compagnia Armi Accompagnamento del III° Battaglione Paracadutisti. Mi informa che al II° c'è un altro comune amico, Angelo Cortecchia. Ci rivedremo presto.

Mi accorgo che il Sottufficiale è impaziente. Saluto l'amico e riprendiamo il cammino.

Imbuchiamo il lungo viale di tigli che conduce all'antica cittadina etrusca appollaiata su un'altura a un paio di chilometri. Percorsi una ottantina di metri, svoltiamo a destra, superiamo un cancello. Tutt'intorno baracche di legno e costruzioni in muratura. Entriamo in una vasta sala. Qui il Sottufficiale mi lascia.

Comprendo subito di essere nella Mensa Ufficiali del III° Battaglione. Una lunga tavolata a ferro di cavallo con una settantina di persone intente a consumare la cena. Sulla parete di fronte, in alto, un grande stemma: un paracadute con una saetta rossa di traverso, sopra l'intitolazione «III° Battaglione Paracadutisti», sotto il motto «Ex alto fulgur».

Mi presento al comandante il III° Btg. Ten. Col. Guido Lusena ed ai colleghi, alcuni dei quali mi fanno posto e mi interrogano. Intanto mi viene portato da mangiare: minestrone.

Ma non mi si lascia in pace. Attorno a me c'è quasi un assedio; qualcuno aggiunge sale, in abbondanza, qualcun altro rovescia pepe; uno, addirittura, immerge una mano nel minestrone e afferma che è immangiabile: troppo freddo!

Mi fanno capire, in questo modo che, per essere accettati nell'ambiente, i nuovi arrivati debbono sottostare alla tradizionale cerimonia d'iniziazione, che qui consiste nel «vola, vola, volaaa!».

Mi rendo immediatamente disponibile.

Molti subalterni si dispongono vociando su due righe parallele e vicine, gli uni di fronte agli altri, allacciano le mani e mi invitano

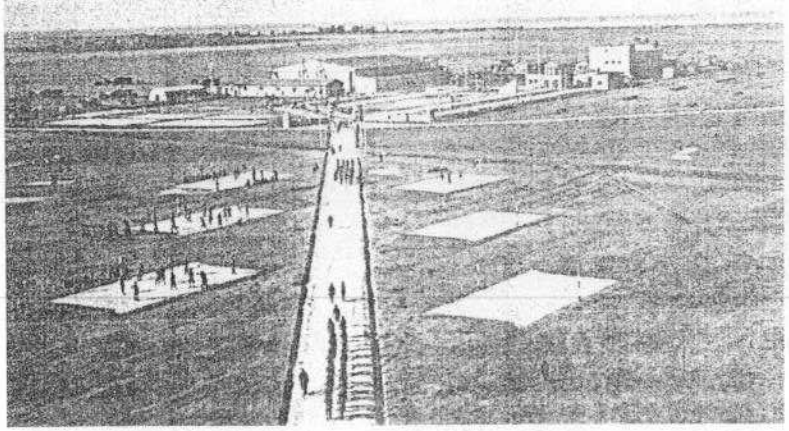
a saltare a «pesce», o ad angelo, che dir si voglia, sulle loro braccia.

Non me lo faccio ripetere due volte. Questo tipo di salto è la mia specialità. Prendo una breve rincorsa e con bello stacco volo nelle braccia dei miei colleghi. I quali, gridando a tutta voce «vola, vola, volaaa!» mi lanciano ripetutamente, e ben alto, verso il soffitto.

S'accorgono presto che mi diverto. Ho superato la prova. Mi lasciano in pace. Mi viene portato un altro minestrone, cui segue la pietanza, e posso così cenare in tranquillità e fraternizzare coi più vicini.

Dopo un'oretta riappare il Sottufficiale. Mi accompagna alla baracca che ospiterà me ed i miei colleghi del 1° Corso di Paracadutismo fino alla costituzione dei reparti. È una costruzione di legno, nuova. Una grande camerata con una quarantina di letti di marca «Rondine», diversi già occupati.

— Domani — dice il Sottufficiale, congedandosi — occorrerà presentarsi all'Aeroporto Sostegni, al Comando della Regia Scuola di Paracadutismo, per esservi presi in forza, ricevere l'equipaggiamento previsto e ordini per la frequenza del corso. È tutto. Buona notte! —



L'intero complesso della Regia Scuola di Paracadutismo all'Aeroporto «Sostegni» di Tarquinia visto dalla Torre.

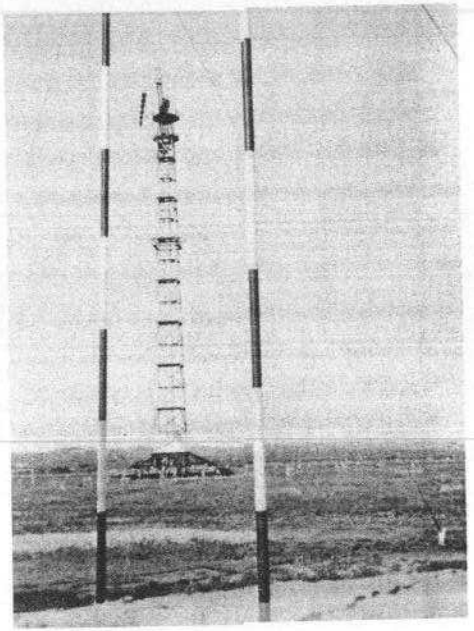
Ritrovo Di Mella, trovo tanti colleghi. I più faranno parte del costituendo IV° Battaglione Paracadutisti. Altri, come Finocchi, Ranzato, Marangoni, Fiori, Sussarello, Gestri, Alessi, Zingales, passeranno al V° o ad altri reparti.

La mattina del 18, assieme ai nuovi colleghi, mi presento all'Aeroporto Sostegni, sede della Regia Scuola di Paracadutismo. Ci riceve l'Aiutante Maggiore in II°, Ten. Ottorino Mancioli.

Sbrigate alla svelta le pendenze burocratiche, passiamo dal magazzino vestiario per l'equipaggiamento: scarpette da ginnastica «Valsport», in pelle, tuta ginnica, tuta da fatica, un paio di magliette, un paio di pantaloncini corti, i gradi.

Veniamo informati che il corso comincerà il giorno 20 alle otto precise. Saremo accolti ufficialmente alla Regia Scuola di Paracadutismo dal comandante, Col. Pil. Giuseppe Baudoin. Fino a quel momento siamo in libertà. Chi vuole andarsene per conto suo passi in Maggiorità a ritirare permessi e scontrini.

Noto in giro un'aria d'efficienza, una mancanza di burocrazia, un comportamento nuovo e un po' scanzonato, un rapporto diverso e più immediato tra i vari gradi.



La torre vista dall'aeroporto.

BATTAGLIA DI EL ALAMEIN – LA FOLGORE

di Renato Migliavacca*

A partire dal 23 ottobre 1942, a El Alamein, un centinaio di chilometri a ovest del Nilo, è stata combattuta la più grande battaglia in terra d'Africa della 2° Guerra Mondiale. Il fronte, su terreno completamente desertico, era compreso, da nord a sud, fra la costa del Mediterraneo e il ciglio della Grande Depressione di El Qattara; aveva uno sviluppo di circa 60 chilometri (40 in linea d'aria) ed era inaggirabile perché di là, dalla sua estremità, meridionale la natura del suolo non si prestava al transito di reparti meccanizzati. Su questa linea era schierata a difesa l'Armata italo-tedesca di cui faceva parte la Divisione Paracadutisti Folgore.

All'inizio della battaglia la Folgore presidiava circa un quarto dell'intero fronte, quello più a sud. I paracadutisti in linea erano circa 3000 con 80 cannoni prestati da altre Unità, poche decine di controcarro da 47/32 (integrati da piccoli reparti di bersaglieri), pochissimi autoveicoli, proiettili contati. Ne integravano la forza alcuni reparti della Divisione Pavia e diverse squadre del famoso 31° battaglione Guastatori d'Africa. Lo schieramento sul terreno si articolava in una linea principale (di resistenza) preceduta da un'altra (di sicurezza), sottilissima. Entrambe erano protette da campi minati che distavano fra loro da uno a tre chilometri. Sul retro, lontane, stazionavano le divisioni corazzate Ariete e 21° Panzer il cui tempestivo intervento risultava piuttosto aleatorio e che comunque non si rese necessario.

Di fronte alla Folgore, incaricato dell'assalto a sud, stava il 13° Corpo d'Armata britannico, articolato su 4 divisioni, con più di 50.000 uomini, 400 cannoni, 350 carri armati, 250 blindati, munizioni praticamente illimitate, migliaia di automezzi. A ulteriore vantaggio il totale dominio dell'aria e, cosa non meno importante, il terreno, favorevole all'impiego in massa dei corazzati, senz'altri ostacoli che le mine. Per i 3000 paracadutisti, diluiti su di un fronte di oltre 15 chilometri, organizzati in centri di fuoco di modeste dimensioni e molto intervallati, il problema della difesa risultava davvero arduo. Oltre al resto, quasi tutti gli uomini erano affetti da dissenteria e seriamente indeboliti da tre mesi trascorsi in condizioni di vita inusualmente aspre. Tutti comunque erano pronti a sostenere l'urto, quale che fosse, ben decisi a opporsi con ogni mezzo allo strapotere avversario. Simbolo e impegno per ciascun uomo della Divisione la consegna che il comandante, generale Enrico Frattini, aveva sintetizzato in due semplici parole: "Non mollare!".

L'offensiva britannica, largamente prevista, ebbe inizio alle 21,40 del 23 ottobre con un formidabile tiro di artiglieria. Nelle parole di un veterano del deserto, il capitano Pietro Santini del 31° Guastatori:

"assistevamo, quasi ammirati, allo spettacolo che dimostrava una potenza di fuoco mai vista prima in Africa Settentrionale. All'alba, una densa nube di fumogeni che poi, diradatisi, svelò un mare di carri armati e blindati davanti alle nostre linee, a perdita d'occhio".

Allungatosi il tiro, intere brigate corazzate e di fanteria mossero all'attacco della Folgore investendo, sul centro della linea di sicurezza, le compagnie 6° e 19°. La lotta si accese subito, furibonda. Come precisa in un suo scritto il sergente maggiore Sisto Bodriti (6° compagnia):

"c'erano mine che esplodevano, mezzi corazzati e cingolati che si incendiavano, uomini che saltavano in aria con urla disumane".

I paracadutisti si accanirono principalmente sulla fanteria in modo da dissociarla dai carri e, combattendo selvaggiamente, vi riuscirono quasi dovunque. Durante la notte, un solo corridoio dei quattro preventivati dall'avversario, poté essere aperto; ed ebbe allora inizio l'azione di contrassalto ai mezzi corazzati. Attaccare carri armati con ordigni lanciati a mano non è facile. Nelle parole del caporale Vincenzo Girolami (19° compagnia):

"dalla paura i denti mi battevano talmente forte che sembravo una motocicletta. Ma i carri erano nelle nostre postazioni e bisognava far qualcosa. Così saltai fuori, come gli altri, dandoci dentro con le bombe a mano".

I carristi britannici, che non si aspettavano di essere contrassaltati a uomo, dovettero improvvisare caroselli per sottrarsi agli attacchi: pagarono tuttavia a caro prezzo la loro azione.

"Il contingente incaricato di far breccia subì pesanti perdite a causa del cannoneggiamento e della fanteria della divisione Folgore che resistette ferocemente"

si legge nella Storia del reggimento corazzato britannico dei Royal Scots Greys. Ma con il sopraggiungere della luce, finite ovunque le munizioni, i difensori furono infine tacitati: gli attaccanti poterono avanzare e investire da tergo un'altra compagnia, la 22°. Ancor più lontana però, intatta, rimaneva la linea di resistenza che, secondo i piani, sarebbe dovuta crollare prima dell'alba. Il potente assalto contro il centro della Folgore aveva subito un primo, decisivo colpo d'arresto. Di fronte a non più di 350 paracadutisti, intere brigate avevano dovuto segnare il passo perdendo lunghe, preziose ore, e con falcidie talmente elevate in uomini e carri da costringere i loro comandanti a rivoluzionare drasticamente il piano d'attacco.

Durante la stessa notte un altro violento attacco, affidato a due battaglioni francesi della Legione Straniera, sostenuti da una colonna di carri e blindati, fu sferrato contro l'estrema ala destra della Folgore. I fanti, per un totale di quasi 1500 uomini, aggirarono da sud le difese del 5° battaglione e, sfociando sulla piana di Naqb Rala, le investirono da tergo. Senza indugio il comandante del 5°, tenente colonnello Giuseppe Izzo, mobilitò la forza di rincalzo (circa 3 plotoni) costituita appunto per questa eventualità, la suddivise in due gruppi e postosi alla testa di uno di essi mosse al contrassalto. Erano circa 100 uomini che, su terreno aperto, affrontavano avversari quindici volte superiori. La disparità delle forze era tale che il caporalmaggiore Luigi Mozzato, in posizione arretrata e in grado di abbracciare con un sol colpo d'occhio il terreno dello scontro, fu indotto a un più che giustificato pessimismo:

"la sproporzione era così evidente da far pensare che il nemico sarebbe avanzato molto in fretta: giudicai che ben presto ci saremmo trovati in mezzo anche noi e con ben poche speranze".

Accadde invece il contrario. Suddividendosi in piccoli nuclei e facendo ricorso, oltre che all'audacia, ai più diversi stratagemmi, i difensori riuscirono a contenere l'impeto degli antagonisti e a farli indietreggiare costringendoli infine, dopo tre ore di cruenti scontri, a battere in affannosa ritirata. I legionari lasciarono sul terreno 300 uomini, i paracadutisti perdettero i due terzi degli effettivi; consistenti vuoti furono prodotti anche nella colonna mobile di supporto.

Risoluto a ottenere uno sfondamento decisivo, nella tarda serata del 24 ottobre l'avversario tornò all'attacco lanciando imponenti forze contro il centro della linea di resistenza presidiato dalle compagnie 20° e 21°. Benché opposti a grandi masse di fanti i paracadutisti riuscirono a contenere in ristretto spazio la testa di ponte creata dagli avversari. Quanto ai corazzati, fu loro impedito di esser d'aiuto alla fanteria: presi sotto tiro alle minime distanze da controcarro e mortai, soprattutto da due obici da 100 giunti in linea quel giorno stesso su iniziativa del capitano Gino Bianchini, comandante della 21° compagnia, subirono gravi perdite (84 carri sicuramente distrutti, 10-15 probabili) mentre attraversavano il varco aperto dai genieri nel campo minato cosicché la forza corazzata fu costretta a ritirarsi. Egual sorte toccò, all'imbrunire del giorno successivo, ai fanti della brigata attaccante rimasti nella testa di ponte. Riorganizzati i decimati resti delle sue compagnie il comandante del 7° battaglione, capitano Carlo Mautino di Servat, ordinò di suonare la carica e un risoluto contrattacco fece ripiegare in disordine gli avversari ristabilendo la situazione.

I combattimenti, soprattutto nei centri di fuoco più avanzati, erano stati aspri, sanguinosi, e ne erano rimaste tracce raccapriccianti. Nelle parole del tenente Giuseppe Berti (20 compagnia):

"ovunque sparsi, cadaveri, armi spezzate e contorte: due nostri artiglieri erano immobili, avvinghiati a un pezzo da 47 quasi posassero per un monumento".

Molto gravi le perdite avversarie: oltre a centinaia di uomini, quasi cento carri armati ridotti a carcasse fumanti; meno di 300 paracadutisti erano bastati a infrangere il grande attacco alla linea di resistenza.

Falliti i precedenti tentativi l'avversario insistette organizzando potenti colpi di maglio contro il saliente di Munassib (settore nord dello schieramento divisionale), presidiato dal 4° battaglione. Nel pomeriggio del giorno 25 mossero all'attacco due reggimenti corazzati, per un totale di circa 90 unità, che operando in piena vista vennero falcidiati in breve tempo (22 carri distrutti). Ma l'assalto più violento si scatenò la sera, preparato da un terrificante concentramento di artiglieria. ***"Munassib sembrava un vulcano in eruzione"*** – scrisse in proposito il capitano Felice Valletti Borgnini, comandante del 4°. Gravitando principalmente sulla 11° compagnia i fanti, appoggiati da corazzati e blindati, dilagarono fra le piccole e distanziate postazioni dei paracadutisti, sommergendole. Si accese una lotta senza quartiere che proseguì per tutta la notte. ***"Alle intimazioni di resa*** – dice il paracadutista Tonino Marinoni – ***rispondevamo gridando Folgore! e sparando".*** Nell'impari lotta la compagnia fu distrutta e i superstiti, 13 in tutto, ritirati dalla fornace. Ma gli attaccanti,

paurosamente falcidiati, dovettero desistere limitandosi, il giorno successivo, a un attacco senza mordente alla 10° compagnia. Dopo di che, convinti che sfondare sul fronte della Folgore era impossibile, i Comandi britannici ritirarono le restanti forze corazzate accontentandosi di saggiare le difese con puntate di fanteria che si susseguirono fino alla notte del 1/2 novembre.

Al prezzo di un terzo dei suoi effettivi l'esile linea della Folgore aveva retto all'urto di buona parte di un intero Corpo d'Armata infliggendo all'avversario perdite valutabili in circa 2500 uomini, quasi 150 carri armati e altrettanti blindati. Gli uomini della Divisione Paracadutisti avevano tenuto fede a sé stessi. Né si smentirono quando, per ordini dall'alto, dovettero abbandonate le posizioni. Per quattro giorni e quattro notti ripiegarono combattendo, appiedati, portando a spalla le armi, trainando i pezzi a braccia, senza alcun rifornimento di munizioni e viveri, con l'acqua di dotazione che bastò a malapena per le prime ventiquattr'ore.

Oggi, dopo più che sessant'anni, i sopravvissuti ricordano e tacciono. Custodiscono nel cuore l'immagine di quel pezzetto d'Italia, il loro, che tutti insieme costruirono nel deserto egiziano: una comunità dove i pezzi grossi erano primi nell'affrontare rischi e assumersi responsabilità, dove la solidarietà reciproca non aveva confini. Perché questo fu per loro la Folgore: una piccola, meravigliosa patria per la quale valeva davvero la pena di vivere e di morire.

* **Renato Migliavacca** è nato a Besate di Milano il 20 ottobre 1921. Nel giugno 1940, offertosi volontario, è stato preso in forza dalla Scuola di Artiglieria di Moncalieri dove ha conseguito il grado di sottotenente di complemento.
Il servizio di prima nomina al 14° Reggimento Artiglieri a Treviso, non appena appreso dell'esistenza della Scuola Paracadutisti di Tarquinia è riuscito a entrarvi ed una volta conseguito il brevetto è entrato a far parte dell'Unità che, a El Alamein, sotto il nome di 185° Reggimento Artiglieria Folgore, si è guadagnata una ben meritata fama.
Al comando di una Sezione della 4° Batteria ha partecipato alla battaglia di Alam Halfa e, successivamente, a quella finale di El Alamein durante la quale, rimasto da subito unico ufficiale della Batteria, ne ha assunto il comando mantenendolo per tutta la durata dei combattimenti e del successivo ripiegamento.
Unitamente agli ultimi 300 della Folgore è stato infine catturato il 6 novembre 1942 rimanendo in prigionia fino all'agosto del 1946.
Una volta rimpatriato si dedicò ad una sempre più intensa attività letteraria, dapprima collaborando a opere enciclopediche, poi pubblicando libri e articoli tecnico-scientifici e storici concentrandosi principalmente sugli eventi riguardanti la Folgore.
A questo scopo, insieme a quattro colleghi che con lui avevano combattuto in Africa, ha costituito il Centro Raccolta e Documentazione Folgore grazie alle cui attività gli è stato possibile venire a conoscenza certa dei fatti d'arme di cui la Folgore era stata protagonista. Fatti che, accuratamente controllati al riscontro di relazioni e documenti ufficiali di parte avversa (in particolare diari di guerra britannici, neozelandesi e francesi), gli hanno consentito di dare alle stampe quattro volumi che riassumono l'intera storia della Folgore, dalla costituzione della Scuola Paracadutisti alla fine della Divisione nel deserto di Alamein.
Sempre in tema di paracadutismo militare ha inoltre dato alle stampe un libro sull'attuale Brigata Folgore, un contributo al volume Memorie Storiche 1979 edito a cura dello Stato Maggiore Esercito, nonché altri contributi via via apparsi su diversi quotidiani e periodici.
La sua ultima fatica è "Nel vivo della battaglia", dato alle stampe nel 2004.

Visitiamo le attrezzature, il grande hangar con i tavoli di ripiegamento, le piste, i campi di pallavolo, le forche, cui saremo appesi, il muro, il saltometro, da cui salteremo in basso dai due ai quattro metri, le false carlinghe, le pedane elastiche e, in mezzo a un'assolata pianura, verso la ferrovia, la torre, diabolico altissimo attrezzo con testa e trampolino girevoli.

Al ritorno le passiamo di fianco. Ne ammiriamo la solida snella struttura, contiamo i ripiani (sono sedici, più il piano a terra), cerchiamo di indovinare quali diavolerie celi.

Qualcuno, più informato, parla di due lunghe funi, che si biforcano e rallentano la caduta, di paracadute frenati, di lanci dal trampolino orientabile con paracadute gonfiati da un'elica spinta da un motore d'aeroplano. Passiamo oltre e raggiungiamo i nostri alloggiamenti.

Poi, in gruppo compatto, ce ne andiamo in permesso a Roma.

Il 20 mattina, alle otto precise, siamo in aeroporto, in tuta, agli ordini del S. Ten. Istruttore Mario Galvani.

Ci vengono presentati il Cap. Leonida Turrini e il Ten. Luigi De Santis, che veglieranno sulla nostra preparazione tecnica e psicologica.

E arriva lui, il grande capo, il papà dei paracadutisti, il fondatore e comandante della Regia Scuola di Paracadutismo, il Col. Pil. Giuseppe Baudoin, di antica nobiltà nizzarda.

Ci guarda tutti, uno per uno, ci scruta con quel suo sguardo indagatore e, a volte, beffardo, si complimenta per la scelta che abbiamo compiuto, ci augura buon lavoro e se ne va.

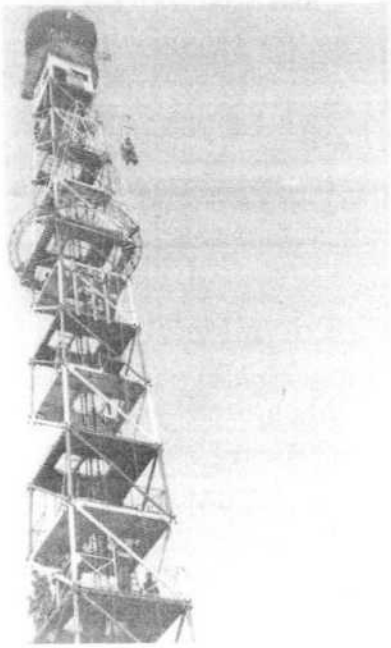
Cominciano le corsette, le prime capovolte di atterraggio, o capriole giapponesi, come le chiamano, le prime robuste indolenzi-ture muscolari.

Si lavora all'aria aperta; in giro c'è impegno ed entusiasmo.

Domani ci sottoporremo alla prima prova importante: la temutissima torre. Consiste, ci viene spiegato, nel salire a piedi su per erte scalette (l'ascensore c'è, ma è fuori servizio, almeno per noi) fin quasi alla cima. Da qui, all'esterno, scendono due robuste lunghissime funi tenute divaricate e tese da una quindicina di uomini ciascuna.

Attorno alle funi c'è un robusto anello, cui viene agganciata un'imbracatura, naturalmente con l'allievo dentro.

Ci si deve portare sulla predella e, all'ordine impartito dall'I-



La discesa con le funi.

Il Col. Giuseppe Baudoin Comandante la R. Scuola di Paracadutismo di Tarquinia.

struttore, si compie un deciso passo in avanti e si precipita nel vuoto con le mani ben serrate lungo i fianchi.

Semplice, no?

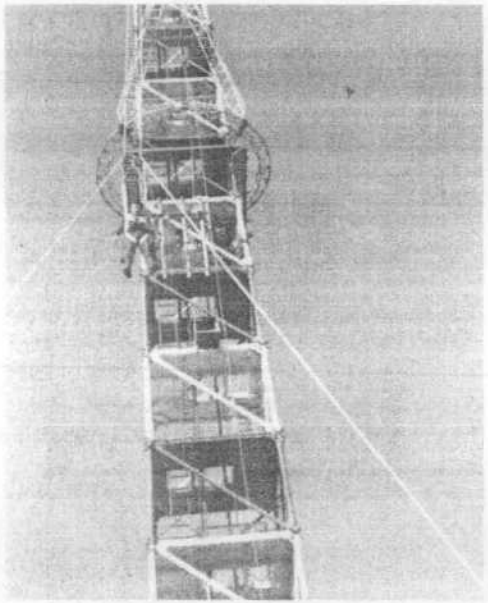
E guai a tentare di toccare con le mani la fune! È successo. C'è da bruciarsele.

La caduta verticale (una eternità, dicono) dura una quarantina di metri. Poi le funi divaricate funzioneranno da freno e si verrà deposti delicatamente sul prato.

È il gran giorno. A turno stiamo alle funi, che allarghiamo e tendiamo, quando ci viene comandato, ad ogni discesa.

A turno percorriamo l'arduo cammino e saliamo l'infinita serie di scalette. A turno ci precipitiamo nel vuoto.

Tocca a me. Vedo ad ogni piano (e vanno saliti tutti e sedici) allargarsi l'orizzonte. A ovest il mare con qualche barchetta e il bagno penale, a Porto Clementino. A est la ferrovia, Tarquinia, quasi alla pari, le colline, i monti lontani.



Altra discesa con le funi.

Non c'è tempo per divagazioni estemporanee.

Lassù in vetta (sei oltre i cinquanta metri) il personale addetto (pompieri ed istruttori) ti fa indossare l'imbracatura, te la controlla, l'aggancia al robusto anello, che sta attorno alle funi.

Noto che l'anello ha un cavo d'acciaio di sicurezza che si srotola a frizione.

L'istruttore ti accompagna alla predella. Ti ci sistemi. Come ti sono vicine queste funi! Ma non ti viene certo voglia di toccarle.

Le funi si allontanano, si tendono. Un tocco sulla spalla, un via urlato. Con le mani ben unite ai fianchi compi un passo un avanti. Precipiti, che lo stomaco ti finisce in bocca, per una quarantina di metri. Poi l'amichevole frenata. E vieni deposto a terra.

Che bell'esercizio. Ci riprovo?

Invece ti scrutano negli occhi, ti misurano i battiti cardiaci, ti tolgono l'imbracatura. Sei abile arruolato.

Non tutti sono decisi nell'abbandono della predella. Incertezze se ne notano qua e là. Il mio caposquadra (ci hanno suddiviso in squadre di nove elementi ciascuna, compreso il comandante, che è un capitano o un tenente anziano) il mio caposquadra, dicevo, che è un tenente anziano, decorato nella guerra d'Etiopia, e che chia-

La plastica discesa di un «allievo» con le due funi, vista dalla cima della «Torre».

merò «tenente X», è su in cima alla torre per la prova alle funi. È stato imbracato, viene agganciato all'anello, si affaccia, tentenna, scuote la testa, si fa indietro; evidentemente non è in giornata. Si toglie l'imbracatura.

Una cosa è portare all'assalto in mezzo all'infuriare della battaglia i propri uomini, altra, sembra chiaro, è a freddo, saltare da una sottilissima torre oscillante nel vento, con sotto i piedi un baratro senza fine.

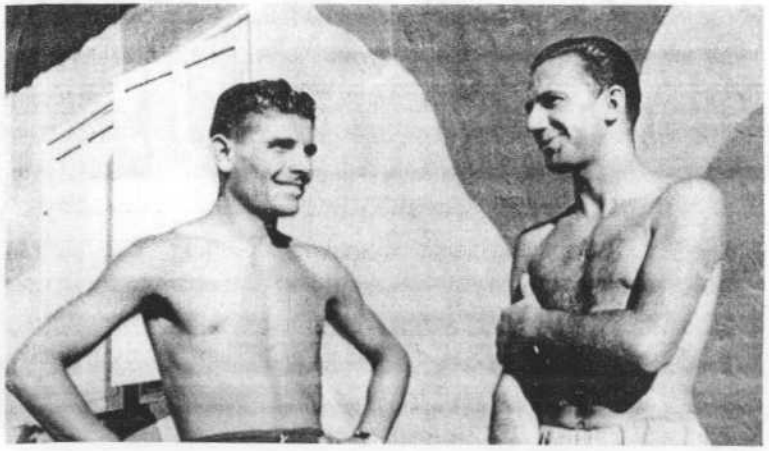
Fortunatamente il Tenente X ci ripensa. Si rimette l'imbracatura, viene riagganciato, si dispone sulla predella. Compie l'estremo passo. Precipita. Ha superato sia pur con difficoltà la prova. Potrà continuare il corso.

Passa nel cielo un trimotore. Dicono: — Questo lancia —. Ci fermiamo tutti e seguiamo con occhio attento l'aereo che si avvicina alla zona di lancio, che è poi l'aeroporto.

Sono i primi lanci a cui assistiamo. Qualcuno, più informato, precisa che si tratta di una squadra del 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti.

L'aereo rallenta e da dietro la coda sbocciano grandi fiori bianchi, che si aprono uno dopo l'altro.

Dopo il settimo restiamo allibiti a un'ottava uscita: un fagottino che precipita già velocemente. Ci interroghiamo perplessi. Qualcuno azzarda: — Che sia Sigismondo? —



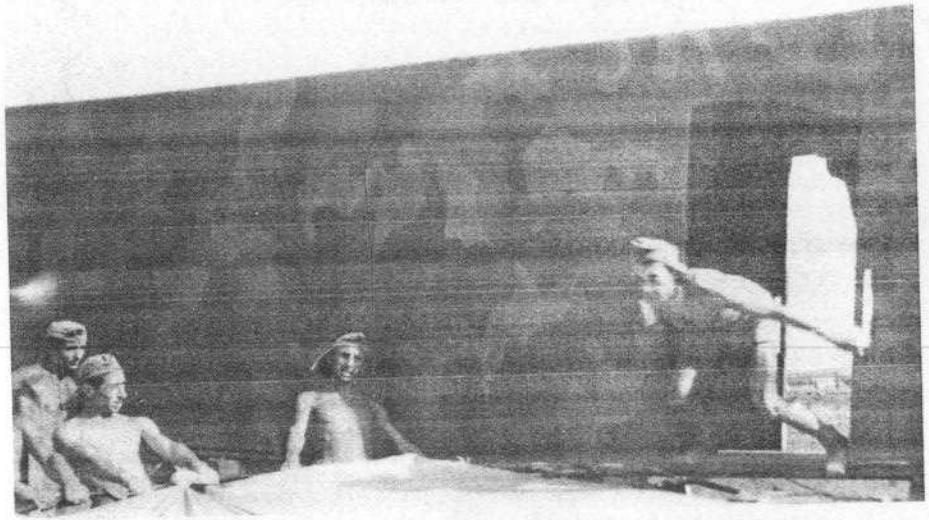
Francesco Spada e Lassalle G. Errani alle «Baracche».

Luglio '41: Errani in cima alla «Torre». Sullo sfondo le strutture dell'aeroporto «Sostegni».

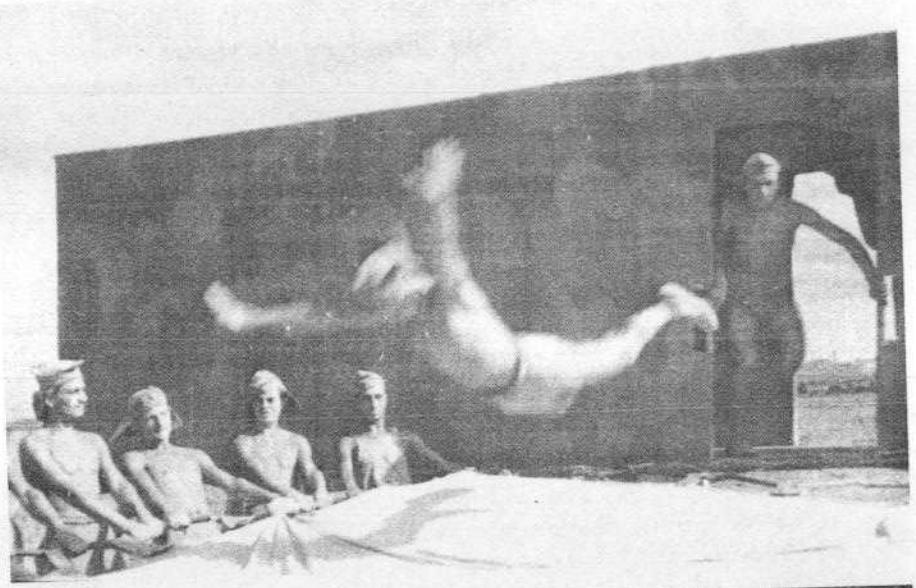
Errani al salto della cavallina. Si noti la potenza dello slancio.

Vecchio e Di Mella.

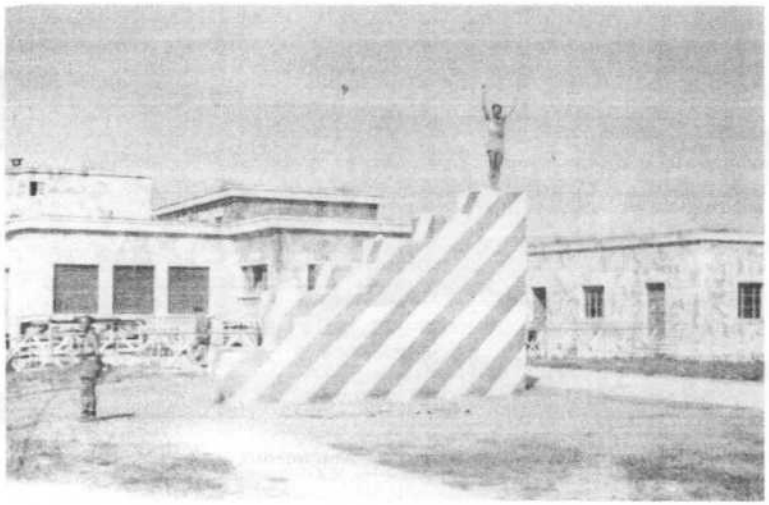
Prova di uscita dall'aereo: si tende il telo...



Ci si proietta in fuori.



Ci si slancia «ad angelo».



Il saltometro in giù.

Per i non addetti ai lavori precisiamo che Sigismondo, l'abbiamo appreso anche noi da poco, è un manichino, usato per le prove e i collaudi dei paracadute.

Ma, l'impareremo più tardi, non si è trattato di Sigismondo, bensì di uno sfortunato Brigadiere, al quale il robusto filo di ferro che guida il moschettone al pozzetto di tondino, cui è saldato ad ottone, s'è staccato, impedendo il funzionamento della fune di vincolo, e che è precipitato al suolo.

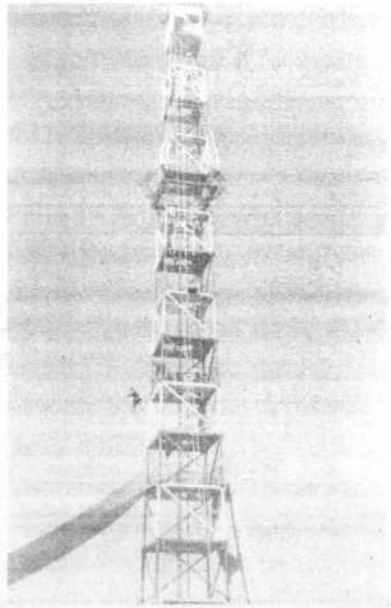
Sempre per i non addetti ai lavori giova precisare che al moschettone è solidale la fune di vincolo, la quale, durante il lancio, estrae il sacco, aiuta il fascio funicolare a tendersi e ad estrarre la velatura, che una volta staccatasi dal sacco prenderà aria, si gonfierà, assumendo la classica forma di calotta emisferica.

La rottura del robusto filo è stata causata dai moschettoni dei paracadutisti lanciatisi in precedenza. L'incidente impone una revisione al sistema, che andava benissimo per il Salvador D. 39, ma non più per l'IF 41 SP, paracadute entrato in uso da poco. Come sostituto verrà teso un robusto cavo statico rasente il soffitto dell'abitacolo del Ca. 133, ma anche questa soluzione, come vedremo, darà luogo a notevoli inconvenienti. Ma torniamo al corso.

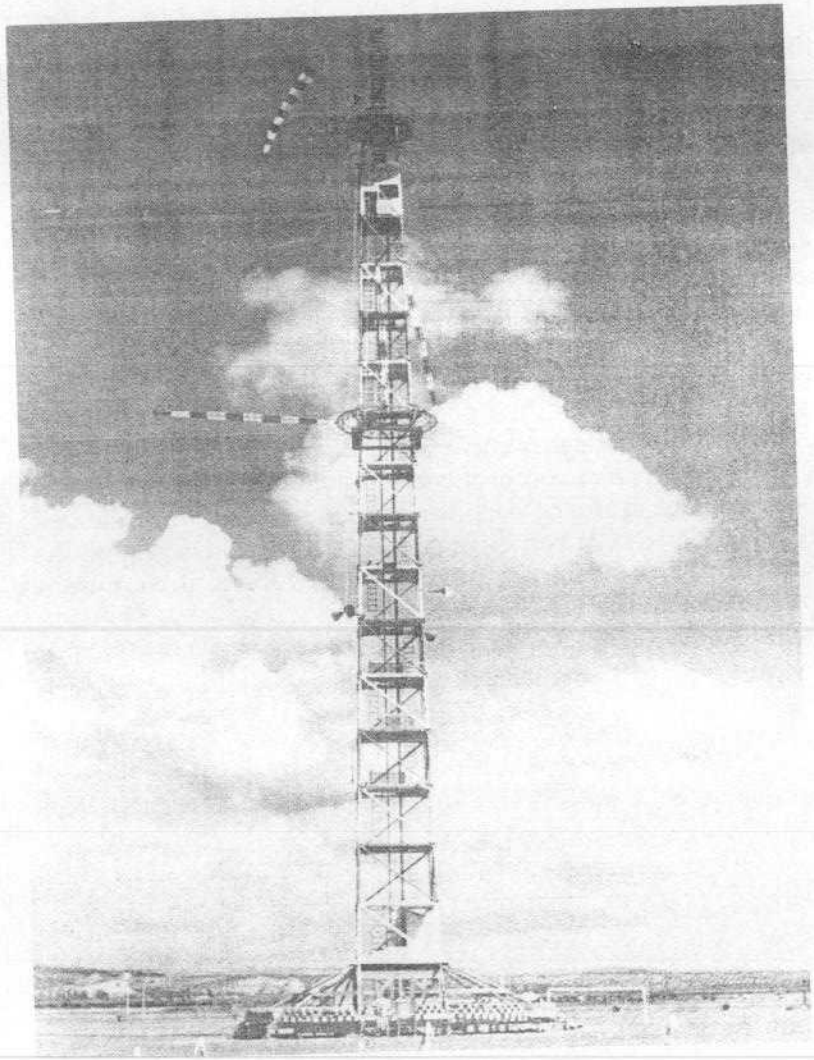
Giorno per giorno allunghiamo l'iniziale galoppata mattutina. Riusciamo a percorrere diversi chilometri di buon passo, specie sulla stradicciola che circonda l'Aeroporto e conduce al bagno penale di Porto Clementino, senza accusare il minimo segno di stanchezza. Prendiamo confidenza con i più disparati attrezzi: forche, muri, saltometri in giù, false carlinghe, cavalline, carrelli estensori, sadica invenzione del Ten. Martinotti, utilissimi per rinforzare gli addominali ed eseguire l'uscita alla perfezione, rimbalziamo come palle di gomma in spericolati esercizi di rompicollo, impariamo a cadere da varie altezze sul telo a scivolo oppure mitigando la durezza dell'impatto al suolo, resistendo sulle gambe e trasformando la spinta verticale in un rotolamento (capovolta d'atterraggio).

Prendiamo confidenza anche con le disponibilità dello spaccio. Oh, i robusti panini con profumato prosciutto cotto!

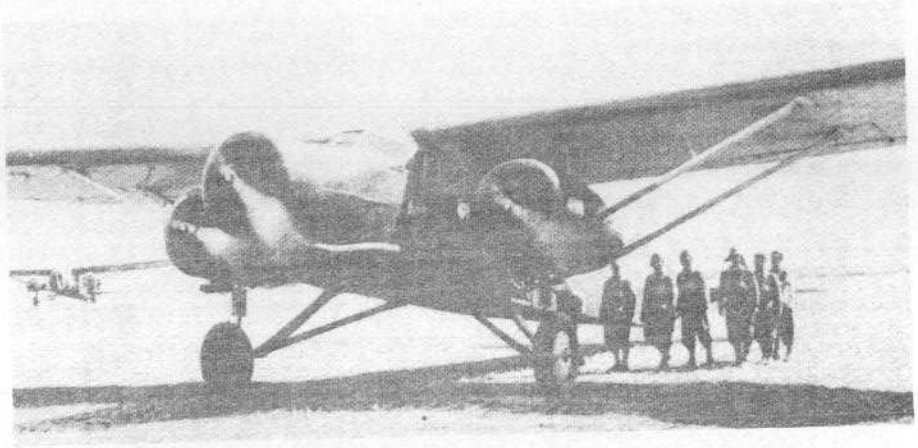
Si aggiunge al gruppo degli Istruttori il S. Ten. Mario Baiardo, fresco prodotto della Farnesina. Si aggregano al nostro gruppo alcuni Ufficiali di Cavalleria, tra cui il Magg. Alberto Bechi Luserna, che comanderà il IV°.



Salto nel telo.



Una classica inquadratura della «Torre» di Tarquinia.



Ci s'imbarca sull'aereo per un così detto volo d'ambientamento.

La corretta posizione di uscita al portellone di un Ca. 133.

Ten. Cristoforo Bonardi sul Ca. 133.

Un giorno arriva un colonnello degli Alpini. Lo vediamo esibirsi alle parallele. Mica male! È il Col. Riccardo Bignami, che comanderà il costituendo 1° Reggimento Paracadutisti.

L'attività addestrativa continua a ritmi serrati. Veniamo anche portati in volo. Per i più è la prima volta che ci si distacca dalla madre terra con l'aereo.

Indossiamo il paracadute, ma non l'I.F.41 S.P., di cui stiamo studiando il semplice e pratico funzionamento, ma il Salvador D. 39. Ci s'imbarca con una punta d'emozione. Si decolla. Si fa quota.

A turno l'Istruttore ci chiama alla porta, ci fa assumere la posizione di lancio. Ci fa stare con la faccia fuori della carlinga per una decina di secondi, lasciando che la violenza dell'aria prodotta dalle eliche increspi la pelle del viso, ci fa rientrare. L'aereo atterra.

Ci vengono anche proposte alcune canzoni paracadutistiche. La prima la troviamo già cantata dai precedenti reparti. Probabilmente è nata col nascere della Scuola. S'intitola «Paracadutista, tu...».

PARACADUTISTA TU

Siam nuove fiamme di un novello ardor,
temprato è il braccio e più temprato il cor;
siam pronti a osar, siam pronti ad obbedir,
come siam pronti a vincere o morir.

Col nostro petto e col nostro cervel
uniamo insiem la terra con il ciel:
bianche farfalle scendono a ploton
temprati e uniti al rombo del cannon.

Paracadutista, tu
che scendi da lassù
sopra l'inferno,
tu conquisti ciò che vuoi
a fianco degli eroi
che sono eterni.
Quando scendi giù dal ciel
avvolto nel tuo vel,
la vittoria ti accompagnerà.

Ma se ti stronca la mitraglia
dalla battaglia in ciel ritornerai.

ALL'ARMI, ARDITI DELL'ARIA

All'armi, arditi dell'aria,
col pugnal fra i denti e bombe a mano
dal cielo scendiamo in battaglia,
irruenti e pronti a tutto osar.

All'armi, all'armi, all'armi!
Pronti al lancio, rombano i motor;
non tremar se fischia la mitraglia,
lotta con fiducia e con ardor.

Sorridi, o mamma,
puoi esser fiera,
tuo figlio è ardito
di terra e ciel.
Egli combatte
sotto la bandiera,
con fede al Duce
e al Re Imperator.

Non pianger, mamma,
sorridi e spera,
tuo figlio ardito
ritornerà.
Ei non perisce
sul campo di battaglia,
no! vive eternamente
in ogni cuor.

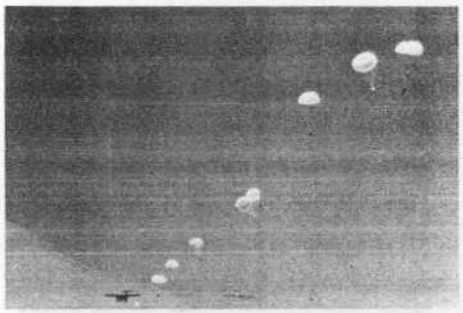
Dal punto di vista letterario e musicale non è un gran che. Mi preme osservare che entrambe si cantano ancora, ovviamente con qualche modifica.

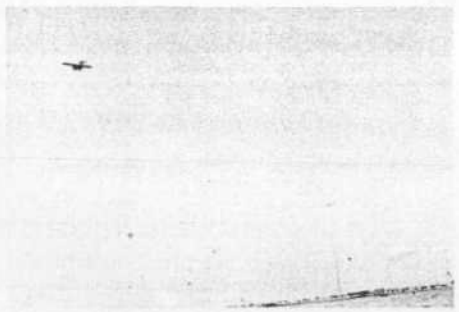
La seconda arriva durante la conclusione del corso ed è un po' meglio della prima.

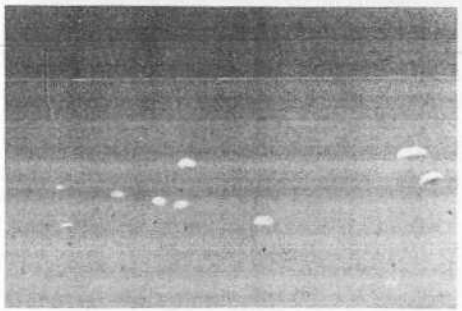
Dopo un mese di vita sportiva e... avventurosa ci promettono che presto effettueremo il tanto sospirato primo lancio. Ma proprio in quel periodo, su allarme improvviso, quasi tutto il personale di terra e di volo della Scuola con aerei e paracadute si sposta al sud. In giro c'è aria di festa e di impiego: un entusiasmo!

Il Ca 133, o Caproni, chiamato familiarmente ed affettuosamente «vacca», tenne a battesimo nella Regia Scuola di Paracadutismo di Tarquinia migliaia di paracadutisti che fecero poi parte della Folgore, della Nembo, nonché di altri reparti minori. Era un aereo stabile, sicuro e... piuttosto puzzolente per le emissioni di vapori di olio di ricino lubrificante, che ogni tanto, se respiriamo profondamente, ci pare ancora di sentire.

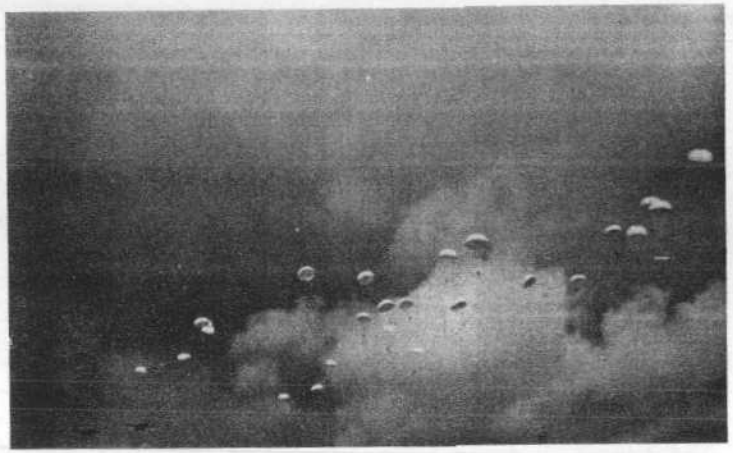
Lanci su Tarquinia da Ca. 133.

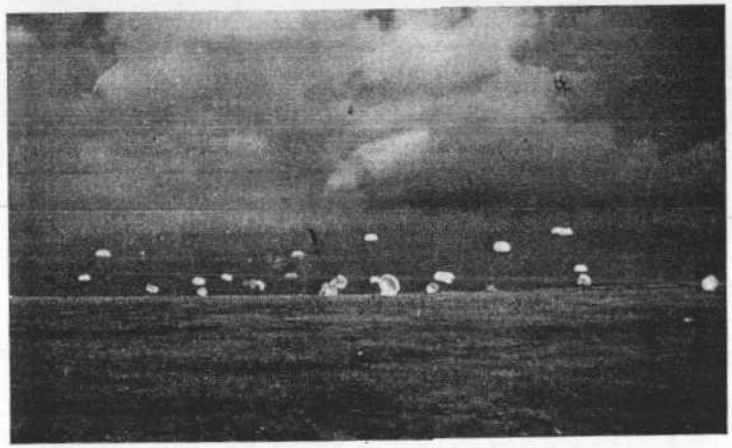






Momenti di lancio a Tarquinia.





Si vocifera di un lancio di guerra che verrà effettuato dal II° Battaglione Paracadutisti.

A Tarquinia è rimasto in attività un solo trimotore, il Ca. 133 n° 10. Durante una prova di lancio gli si spezza il montante sinistro dei piani di coda.

Occorre precisare che, tolto il pozzetto di tondino, di cui si è già detto, per ancorare i moschettoni dalla fune di vincolo dell'IF 41 SP, all'altezza del soffitto dell'aereo è stato tirato un robusto cavo statico. Quei settanta centimetri di altezza in più fanno sì che, talvolta, la corona elastica del foro apicale della calotta, in fase di estrazione, vada a sbattere con violenza contro il montante.

È sufficiente cambiarlo?

Per il momento pare di sì, anche se le discussioni si sprecano e i consigli su dove e come ancorare il moschettone divengono sempre più numerosi e sofisticati. L'Ufficio studi ed esperienze del Col. Saltalamacchia ha il suo da fare.

Giungiamo così al 7 maggio, data fatidica del primo lancio. La nostra squadra al completo, Tenente X, Di Mella, Vecchio, Alessi, Fiorani, il sottoscritto e alcuni altri che non ricordo, agli ordini del Cap. Turrini e del Ten. De Santis, è la prima ad imbarcarsi. Imbragati, controllati, saliamo trepidanti per il primo atteso lancio.

Non nego che al momento di salire in aereo qualche perplessità permanga. Ce la faremo? Non ce la faremo ad uscire? L'abbiamo chiesto noi. È giunto il momento della verità. Nessuno ci ha obbligati a frequentare questo corso.

Dunque, è deciso: usciremo ben determinati a mettere in pratica quegl'insegnamenti che per un mese e mezzo ci sono stati impartiti.

L'aereo rulla sulla pista erbosa, prende velocità, decolla, fa quota, vira, punta su Tarquinia, vira ancora, sorvola il cimitero. I primi tre lanciandi sono pronti. Siamo sulla ferrovia.

Il primo, il Tenente X, viene chiamato alla porta. Vi si sistema correttamente: piedi divaricati sulla predella, gambe piegate, mani sui bordi esterni della porta. Il Ten. De Santis, Direttore di lancio molla al Tenente X la solita pacca e urla «Via!».

Succede qualcosa di non previsto. Nell'attimo di staccarsi, le mani del Tenente X afferrano i longheroni interni e vi si abbrancano spasmodicamente. Anche i piedi sembrano saldati alla pre-

Il salto nel telo.

S. Ten. Piero Frenza (C.C.) e S. Ten. Franco Conti (11ª).

Il Ten. Mario Viti e il Ten. Piero Frenza divorano un panino.

della d'uscita. Il corpo s'inarca in fuori, ma mani e piedi tengono.

Intanto siamo usciti dalla zona di lancio. Il Tenente X, stravolto, riprende posizione alla porta. Nel chiasso indiavolato dei motori le voci, anche se urlate, hanno poca efficacia. Assistiamo, comunque, ad un concitato scambio di vedute. Il lanciando renitente vuole riprovare. Gli viene concesso.

Solito giro: mare, virata, Tarquinia, virata, cimitero, ferrovia. Alla porta! La seconda prova risulta del tutto simile alla prima. Turrini e De Santis afferrano il Tenente X, lo tolgono di peso dalla porta e lo sbattono in mezzo a noi. Leggiamo terrore e umiliazione nell'espressione del suo volto pallido, contratto; disfatto.

Non abbiamo tempo per altre considerazioni. L'aereo ha già virato due volte. È in linea con la rotta di lancio. Di Mella è alla porta. Al via scatta fuori, seguito da Vecchio e Alessi. È il mio turno. Ce la farò? Ma sì che devo farcela! L'aereo compie il solito giro. Sorvola il cimitero, sorvola la ferrovia. Ci siamo. Al via scattiamo fuori, uno dopo l'altro, in tre.

Comincia per ognuno di noi l'avventura più bella e più entusiasmante che una creatura umana possa provare. Esci con l'occhio fisso al puntolino rosso sull'ala sinistra. Plani nell'aria, mentre dall'assordante rumore passi al silenzio più assoluto. Due amichevoli braccia rallentano il tuo volo in caduta. E ti trovi come fermo nell'aria, anzi hai l'impressione di salire, almeno così ti pare, sostenuto dal grande meraviglioso ombrello appeso al quale lentamente dondoli.

Dentro ti senti sgorgare una prorompente euforia. Vorresti gridarla a tutto il mondo, di cui ti senti padrone, questa tua straordinaria felicità, ma, mentre l'ondeggiamento tende a scemare, noti che stai perdendo quota alla prescritta velocità, che la terra s'avvicina, prima lentamente, poi più velocemente.

Tocchi il suolo, esegui la capovolta d'atterraggio. Sei di nuovo a contatto con l'erba dell'aeroporto.

Arriva, mentre ti stai togliendo l'imbracatura, un soldato del servizio recupero: — Bel lancio, signor Tenente! —

Bello, sì! Devo avere agli occhi una luminosità inconsueta.

Giro lo sguardo, scorgo sull'angolo del piazzale la nota sagoma del colonnello comandante. Percorro di corsa veloce i quattrocento metri che mi separano da lui. Giunto nei suoi pressi, rallento. A tre metri mi irrigidisco sull'attenti. Aspetto.

La vecchia vaporiera.

In tenuta da istruttore.

Serg. Magg. Bartoccini e Serg. Ferraro.

Dopo il lancio.

Vecchio ed Errani.

Vecchio ed Alessi.

Sebastiano Caltabellotta e Lassalle G. Errani a Tarquinia nel 1941.

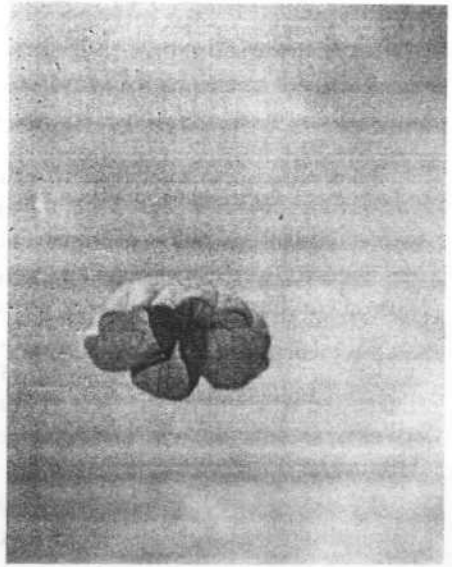
Il Serg. Gino Sermidi 10ª Cp., durante il corso a Tarquinia (in basso).

Il Serg. Gino Sermidi 10ª Cp., durante il corso a Tarquinia (a destra).

S. Ten. Frenza in attesa di un volo d'ambientamento.

Il S. Ten. Piero Frenza (C.C.) nella classica posa in voga a Tarquinia. Per i suoi lineamenti vagamente giapponesi era soprannominato «Matsuoka».

In attesa di un lancio.



Un «reggiseno».

Il Col. Baudoin si avvicina sorridente. Mi guarda fisso, come d'uso, negli occhi. Mi stringe calorosamente la mano. Dice: — Complimenti, Tenente! Bel lancio! —

Saluto e corro dagli altri che hanno appena eseguito il lancio o che sono in attesa d'imbarco. L'aereo è atterrato. Salgono, per il lancio, lo ricordo bene, un istruttore, Renzo Baggioni, da Forlimpopoli, Viti, Polizzi, Frenza e altri, sempre agli ordini di Turrini e De Santis.

Solita procedura. L'aereo decolla, prende quota, fa le consuete virate, è sul campo. Salta per primo Baggioni. Un bello slancio. Ma rimane agganciato all'aereo, con gli anelli del foro apicale incastrati tra il piano sinistro di coda e il montante. Dopo di lui saltano Viti (con il paracadute abbondantemente sbragato, ma scende più lento) e Polizzi. L'aereo si allontana.

Ci rendiamo subito conto della drammaticità del momento. Portiamo, di corsa, i teli di segnalazione emergenza in mezzo al campo. Intanto il Col. Baudoin sale sul capronicino, parte in volo, si porta sotto il Ca. 133 nell'intento di agganciare il Baggioni.

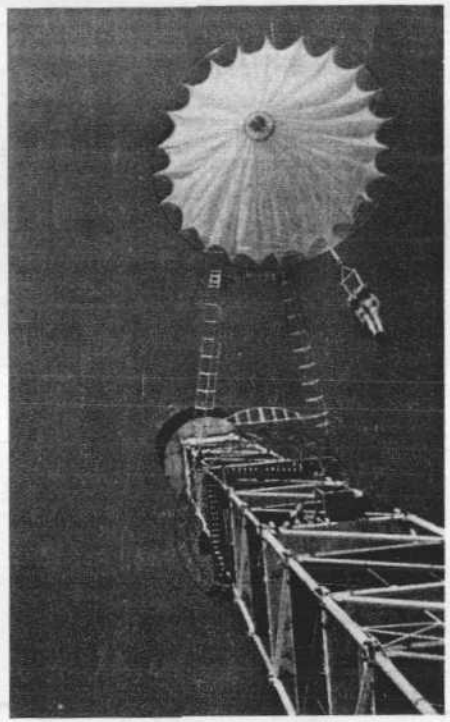
Seguiamo trepidanti il coraggioso tentativo. Ma il risucchio delle eliche del trimotore sconsiglia di tentare l'operazione.

Baudoin guida ora l'aereo, che passa sulla verticale del campo, mentre Baggioni saluta, verso il mare. Di lontano assistiamo a ciò che accade sul vicino specchio d'acqua.

De Santis e Turrini, che si sbracciano mezzo fuori della carlinga, Baggioni che riesce a liberarsi dell'imbracatura, che si tiene aggrappato con un braccio, che si lascia andare da una decina di metri, che sparisce.

Non riusciamo a scorgere il non certo dolce ammaraggio. Sapremo che Baggioni ha saltellato alcune volte a rimbalzello sulla superficie del mare, che i primi a soccorrerlo sono stati i galeotti del vicino bagno penale, che è stato portato all'Ospedale di Tarquinia con frattura della base cranica e commozione cerebrale, che si salverà dopo una lunga degenza, che il Col. Baudoin, addetto militare nell'Unione Sovietica, assistette ad analogo incidente, che l'aereo quella volta volò con l'uomo appeso, volò fin quasi all'esaurimento della benzina in attesa di una soluzione che non fu trovata, e poi dovette atterrare.

Le polemiche divampano subito. Si dà giustamente la colpa al cavo statico posto troppo in alto e che costringe, in fase di svuota-



Il «paracadute frenato» alla torre.

In attesa del volo di ambientamento.

In sosta con Lancio, cane mascotte della Scuola.

mento del pacco contenitore, l'apice della calotta a sbattere abbondantemente addosso al montante o, come nel caso Baggioni, uscito con eccessivo slancio verso l'alto, ad inserirsi tra piano di coda e montante.

Le prove si susseguono a ritmo frenetico. Sigismondo, il simpatico manichino, lavorerà come non mai. Dopo molti ripensamenti, dopo estenuanti prove, il cavo statico verrà posto sul pavimento e, in tale assetto, non darà luogo ad incidenti di sorta.

I lanci si susseguiranno regolarmente, salvo qualche innocuo reggiseno, o qualche rarissimo quadrifoglio, per quasi un anno, fino all'11 marzo del 1942, quando due aerei si scontreranno, precipitando col loro prezioso carico umano, fatto di allievi paracadutisti in volo di ambientamento e di valenti Istruttori.

Ai primi di giugno del '41, rientrati gli aerei con i componenti del reparto volo e del gruppo istruttori dagli aeroporti intorno a Lecce, e modificati i cavi statici, si ripresero i lanci. Tutto si svolse regolarmente.

Salto nel telo.

Il salto della cavallina di traverso.

Intanto toccò anche a me, di turno, il servizio di ufficiale di picchetto all'Aeroporto. Capoposto, guarda le combinazioni della vita, fu l'Aviere scelto Giovanni Venturelli, faentino, già mio compagno di banco nella prima elementare.

Cominciarono anche ad arrivare i graduati ed i militari di truppa per la costituzione del IV° Battaglione Paracadutisti.

Ormai eravamo dei... veterani. Provvedemmo ad inquadrare gli allievi paracadutisti, ne curammo l'addestramento al lancio, li seguimmo nei voli d'ambientamento, nelle prove di ammissione, nonché nell'istruzione alle armi e al combattimento.

Molti furono i rinviati ai reparti di provenienza. Altri rimasero nel Plotone servizi di Btg. Ma gli elementi prescelti furono certamente il frutto di un'oculata cernita, che si rivelò importante per l'affidabilità e il rendimento dell'intero reparto.

Furono approntate subito la Compagnia Comando (Cap. Costantino Ruspoli di Poggio Suasa), la 10ª Compagnia (Cap. Felice Valletti Borgnini), l'11ª Compagnia (Cap. Guido Luigi Visconti di Modrone) e la 12ª Compagnia (Cap. Marco Cristofori).

Comandante, animatore, trascinatore del Battaglione fu il già nominato Magg. Giovanni Alberto Bechi Luserna (Eques). Fu scelto come motto del IV° Battaglione Paracadutisti «...e la morte a paro a paro».

Le compagnie vennero sistemate nelle «baracche» di Tarquinia. Tra le costruzioni furono predisposti dei campi di pallavolo.

Spesso, nelle ore di cosiddetto riposo, si imbastivano delle partite giocate con notevole accanimento. Talché, in breve tempo, la pallavolo divenne lo sport principale del Battaglione.

La Mensa Ufficiali era al mare, a Porto Clementino, in un edificio ancor oggi esistente, anche se difficilmente riconoscibile per i successivi ampliamenti.

Il cuoco, vecchio lupo di mare, era molto bravo e ci sapeva ammanire manicaretti degni dei migliori ristoranti. Ogni tanto frequentavano la mensa anche alcune signore, mogli di Ufficiali, tra le quali faceva spicco la Signora Paola, moglie del Magg. Bechi, spesso accompagnata dalla figlioletta Antonella.

Intenso fu il lavoro addestrativo di luglio ed agosto, mese nel quale i graduati e i militari di truppa effettuarono i primi lanci.

In settembre l'addestramento sia lancistico, sia militare e di combattimento, risultava già soddisfacente, tanto che il

19/9/1941, dopo tre giorni di vana attesa a causa di un vento fortissimo, con andamento est-ovest, col dire da parte del Magg. Bechi che il Battaglione poteva essere impiegato anche con vento, decise di provare egli stesso con alcuni Ufficiali scelti a caso.

Quindi tutto il Battaglione eseguì il lancio in località «Cascina Portaccio» (tra la ferrovia Pisa-Roma, la strada per Porto Clementino e la strada per l'Aeroporto Sostegni).

I lanci furono effettuati con armi individuali e di reparto, quest'ultime scese con aerorifornitori.

Seguì una riuscita manovra di plotoni e compagnie.

Nonostante le incognite del violentissimo impatto su terreno accidentato, relativamente pochi furono gli incidenti: qualche gamba rotta e un solo ferito seriamente: Leopoldo Cambi, livornese, che riportò un'emiplegia irreversibile.

Posso aggiungere che la rottura del nobile naso del Cap. Guido Visconti diede origine al salsicciotto paranaso dell'elmetto da paracadutista.

Una sera, nel corso di una festosa cena di corpo, non ricordo in quale occasione, che si tenne nel Ristorante Giudizi di Tarquinia

Emblema del IV° Btg.

Errani vicino ad un S.M. 81.

C.C. Preparazione ginnica.

Vecchio, Alessi ed Errani.

La C.C. schierata.

Errani.

Scene di lancio.

Con «Lancio», mascotte dell'aeroporto.

Un gruppo del Plotone Mitraglieri della C.C. a Tarquinia - Baracche. Da sn. (ritti) Andreis, ..., Damiani, Bertolini (di profilo), Spinelli, Pesce, Bergonzini, Ghedin, Magliano, Zago, ..., Brugnoli, ..., Baroni, Mastrocola. (Accosciati) Mattei, Bergantin, Scalabrini, ..., Liotto, Ciardelli, Paolini.

Mattei
Bergantin
Coppiardi
Paolini.

In attesa del 5° lancio il 19/9/41 sul piazzale antistante l'hangar dell'aeroporto di Tarquinia.

... Magliano, Errani, Zago, Cotto, ..., De Giusti.

Prima del 5° lancio. Il S. Ten. Errani e aereorifornitori (sopra).

Una squadra mitraglieri dopo il lancio, in manovra.

(piazza d'ingresso, a destra), il Maggiore Bechi presentò la «sua» canzone per il IV°, musica del M° Pettinato.

Disse press'a poco: — Mi hanno dato questa canzone perché ve la proponga come «Canzone del IV°». Ascoltatela! E, se vi va, cantatela! E adottatela! —.

Si mise al pianoforte, ce la suonò, ce la canticchiò. Dopo le inevitabili incertezze, dato che era orecchiabile, tutti fummo in grado di cantarla. La insegnammo subito ai paracadutisti, che ne furono entusiasti.

E fu la nostra canzone, «La canzone del IV°».

Divenne tanto nostra questa bella canzone, ancora cantata con trasporto dai paracadutisti delle più recenti leve anche in occasione di feste e di giuramenti solenni che, alla nostra Mensa Ufficiali, quando c'era qualche festa, e ciò accadeva molto spesso, se ne cantava anche una scherzosa parodia, scritta dal S. Ten. Livio Pesce, nella quale ogni Ufficiale aveva la sua strofa.

Si cominciava così:

Come dice la canzone, jukailì, jukailà,
se siam pazzi e un po' poeti, jukailì, jukailà,
che sarà il Maggiore Bechi
che comanda il Battaglione?

Jukailì, jukailà...

E si continuava per tutti gli altri Capitani o subalterni che fossero. Ricordiamo due strofette relative, la prima, al Cap. Felice Valletti Borgnini, torinese, e la seconda all'Aiutante Maggiore in II° di Btg. Ten. IGS (incarico grado superiore) Antonio Gallo, napoletano verace.

Noi del Capitan Valletti, jukailì, jukailà,
non possiamo dire niente, jukailì, jukailà,
perché è un uom senza difetti,
ma un pignol dell'accidente.

Jukailì, jukailà...

Della «S.O.L.» il presidente, jukailì, jukailà,
ama il dolce non-far-niente, jukailì, jukailà,
la fatica sua più dura
fu inventar l'imbottitura.

Jukailì, jukailà...

La sigla S.O.L. stava per «Società Odio al Lavoro», e l'invenzione dell'imbottitura si riferiva alla combinazione da lancio che Gallo aveva imbottito con cuscini di gomma piuma nelle zone più a rischio.

Ecco, ad ogni modo, la «Canzone del IV°», come la ricordo.

E LA MORTE A PARO A PARO

Quando più aspra in guerra
infuria la battaglia,
quando più forte crepita
sul fronte la mitraglia,
se segna il passo il fante,
se sostano i carristi,
ci mandano a chiamare *chi?*
noi, i Paracadutisti.

Siam cento, cento e cento,
tutti forti, arditi e sani,
un po' pazzi e un po' poeti,
ma il fior fior degl'italiani.

Veniamo da lontano
per vie arcane e belle;
volando nella notte,
ci guidano le stelle.
Nell'alba colorata
di luci lievi e tristi
scendiamo giù dal cielo *chi?*
noi, i Paracadutisti.

C'è a chi piace far l'amore,
c'è a chi piace far denaro;
a noi piace far la guerra
con la morte a paro a paro.

Piombiamo giù dal cielo
qual folgore dall'alto
spezzando ogni difesa
nell'ebbrezza dell'assalto,
e apriam la strada al fante
il valico ai carristi,
diam l'ali alla vittoria *chi?*
noi, i Paracadutisti.

Siam cento, cento e cento...

A chi cade combattendo
Dio concede in sorte bella
di volare lieve lieve,
fra una nuvola e una stella,
in quell'angolo di cielo
riservato a tutti noi,
dove vivono in eterno
Santi, Martiri ed Eroi.

G. Alberto Bechi Luserna

A onor del vero va precisato che l'ultima strofa deve essere stata aggiunta in seguito (i settenari vi sono stati trasformati in... ottonari), ma rispecchia bene i sentimenti dell'Autore e dei Paracadutisti del IV° Btg. e si rifà alla famosa iscrizione da porre nel Cimitero di Guerra «Folgore», al km. 42 della Pista dell'Acqua, nel deserto di El Alamein, poi scolpita nel Sacrario di q. 33.

Quasi nello stesso periodo un giovane paracadutista, che credo si chiamasse Menchitelli, musicò, su parole di Pietro Romano, entrambi della 12ª Cp., un'altra canzone, «Nell'abisso a capo in giù».

Questa è ancora nel repertorio delle giovani leve del Paracadutismo militare, ma è meno nota della precedente. La cantavano in prevalenza gli uomini della 12ª di Capitan Cristofori e della 10ª di Capitan Valletti.

La ricordo così.

NELL'ABISSO A CAPO IN GIÙ

Siamo i paracadutisti,
la colonna del valor,
siam votati agl'imprevisti
de la Patria per l'onor.
Senza musica e fanfara,
solo al rombo del motor,
con le Parche siamo in gara
e non trema in petto il cuor.

Le mete più agognate
presto raggiungeremo,
com'aquile librate
noi vi discenderem;
e folgori saremo
contro i nemici allor
e ovunque innalzeremo
il sacro tricolor.

Noi, temprati alla fucina
de la vita militare,
nostra ferrea disciplina
non potrà mai vacillar.
De la Patria per la gloria
stretti siamo nel dover
d'impalmare la vittoria
o sul campo rimaner.

Le mete più agognate...

Tutti i lanci fino ad allora effettuati erano stati eseguiti con il paracadute I.F. 41 S.P. *a due bretelle.*

Nei giorni 5 e 6 ottobre quasi tutti gli Ufficiali del IV° eseguirono con risultati lusinghieri un lancio di verifica, noi dicevamo, forse per darci importanza, di collaudo, del nuovo paracadute I.F. 41 S.P. *ad aggancio dorsale unico,* che consentiva di scegliere, con opportuni colpi d'anca e scalciate di piedi, la migliore posizione per l'impatto col terreno.

Direttori di lancio gl'immancabili Cap. Leonida Turrini e il Ten. Luigi De Santis.

I lanci furono effettuati su Cascina Portaccio da trimotore Caproni 133.

Trattandosi, come ho detto, di un lancio di verifica, ad ogni giro dell'aereo saltava un solo paracadutista. Giù una folla di tecnici con binocoli controllava le uscite e interrogava i lanciati al loro arrivo a terra.

Il 5 ottobre saltarono, in due successivi decolli, i Capitani Vincenzo Patella, Costantino Ruspoli, Felice Valletti Borgnini, Guido Visconti, Marco Cristofori, i Tenenti Giuseppe Driussi, Bruno Bellini, Giuseppe Polizzi, Luigi Maggiora, Aldo Oriani, Corsiero Presenti, Stefano Lutman, Natale Mesina e i Sottotenenti Salvatore Vecchio, Vittorio Bonetti e Piero Cimenti.

Il 6 ottobre, sempre con le stesse modalità e da un solo velivolo, saltarono il Maggiore Alberto Bechi Luserna, i Tenenti Mario Viti, Giuseppe Manieri, Gaetano Lenci, Emanuele Violante, e i Sottotenenti Renato Mascarin, Livio Pesce, Bruno Bean, Michele Di Mella e, buon ultimo, il sottoscritto Lassalle G. Errani.

Tra i tanti poi effettuati, quello del 6 ottobre fu il lancio che ricordo ancora con particolare simpatia, perché mi permise di godermi prima lo spettacolo del lancio dei miei colleghi che, uno per giro, lasciavano l'apparecchio, e mi consentì anche di leggere sul volto di ogni lanciando i pensieri e le preoccupazioni che un lancio allora, e non solo allora, comportava.

Io, ultimo del decollo, trascorsi il tempo a dare una mano ai Direttori di lancio, provvedendo, tra l'altro, al ricupero delle funi di vincolo e a curiosare sulle reazioni di chi si avvicinava al portellone.

Quando giunse il mio turno, mi ritrovai da solo in aereo, unico alla porta con due Direttori di lancio, uno dei quali pronto a

Agosto 1941. La 10ª Compagnia Paracadutisti al rancio nelle «Baracche» di Tarquinia. Si noti che già allora i paracadutisti mangiavano nel piatto.

12

Tarquinia, 2/7/41.
Cafiero Damiani, Otello Cornietti e, sotto, Carlo Antoniolli della C.C.

Tarquinia. Mario Provvedi 11ª Cp., vicino al Caproncino del Col. Baudoin...

...e a un Ca. 133.

Paracadutista Mario Provvedi dell'11ª Cp.

Viterbo 1942. Da ds. Mario Provvedi, Albino Trevisan e due commilitoni.

Gli Ufficiali della 12ª Cp., da sn. S. Ten. Bruno Bean, Ten. Corsiero Presenti, Ten. Aldo Oriani, Cap. Marco Cristofori, Ten. Stefano Lutman, S. Ten. Sebastiano Caltabellotta; seduto S. Ten. Piero Cimenti.

La 12ª Compagnia schierata al completo.

S. Ten. Bruno Bean, Cap. Marco Cristofori, Ten. Aldo Oriani, Ten. Corsiero Presenti, S. Ten. Piero Cimenti... 12ª Cp.

Arturo Appolonio con alcuni paracadutisti della 12ª Cp.

A. Appolonio, il più anziano della 12ª Cp. e unico sposato.

A. Appolonio con alle spalle l'Hotel 5 stelle della 12ª Cp.

Il Cap. Aldo Tanca, Ufficiale Medico del IV° Battaglione.

Tarquinia 1941. Alcuni Sottufficiali della 12ª Compagnia. Da sn. Loche, Cerri, Liber, Londei e Castellani.

Il Cap. Magg. Tommaso Bajocco, della 12ª Compagnia.

darmi la fraterna «pacca» indicante il momento di scattare fuori.

Mi sentivo importante per il privilegio, mai prima concessomi, di essere «primo alla porta» e di potermi godere, di potermi centellinare finalmente il lancio, attimo per attimo.

La chiamata alla porta, l'accurata sistemazione dei piedi divaricati sulla soglia, le ginocchia piegate e pronte a scattare, le mani guantate poggiate sui bordi del portellone, la schiena lievemente insellata, lo sguardo rivolto a quel segnetto rosso sul bordo dell'ala sinistra, l'attesa prolungata del via. Poi la mano poggiata sulla spalla, che si stacca lentamente e che ritorna con un colpo secco, l'urlo del via! quasi contemporaneo, l'uscita ad angelo, la planata, la richiamata, il paracadute aperto con l'aggancio dorsale unico che costringe a tenersi un po' curvi in avanti, la lenta gioiosa discesa, l'arrivo a terra sotto una leggerissima pioggia, della quale non mi ero accorto, il breve interrogatorio di un gruppetto di tecnici che da terra aveva seguito ogni lancio: sensazioni e ricordi ancora ben vivi nella mia memoria dopo tanto trascorrere d'anni.

Qualche giorno prima ero stato spedito quale Ufficiale di alloggiamento a Viterbo per prenotare gli alloggi per gli Ufficiali presso famiglie disponibili. Avevo svolto diligentemente il mio compito e, personalmente avevo preso alloggio presso la Signora Beretti, non lontano da Porta della Verità.

In attesa di trasferirci a Viterbo, ascoltiamo dal «Diario di un Ragazzo della Folgore» dell'allora paracadutista Vittorio Bertolini, di Quattro Castella (Re), come venne e diventò ardito del cielo e della terra alla R. Scuola di Paracadutismo di Tarquinia.

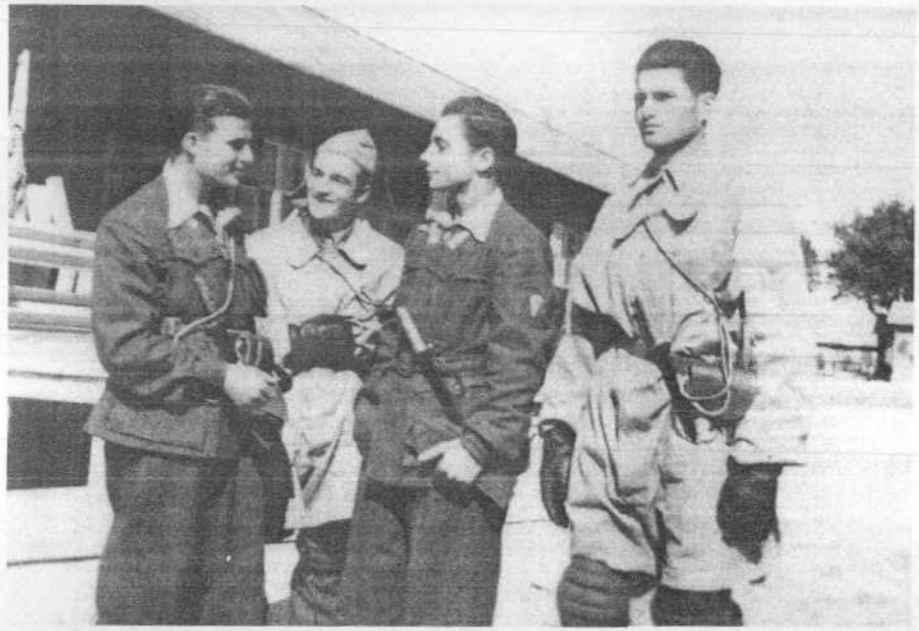
«Quando l'Italia entrò in guerra, sentii che, giovane e scapolo, sarei stato un vile se fossi rimasto a casa mentre altri morivano.

Mi arruolai. Venni assegnato ad una compagnia di radiotelegrafisti. Eravamo quasi tutti orfani di guerra.

Poco dopo, però, la noia dello studio a tavolino e la radio mi fecero sentire il peso della naia. Persuaso che il compito di telegrafista non rispondesse al mio temperamento esuberante, decisi di chiedere il trasferimento in un nuovo corpo; passai così ai paracadutisti.

Finalmente alla Scuola di Tarquinia mi sentii a mio agio. Nelle lettere alla mia madrina di guerra non c'era più l'espressione della noia, ma l'altissima poesia del rischio.

Ero soddisfatto, perché la mia vita era dura, veramente dura.



Scalabrini, Coppiardi, Bergantin e Gregianin della C.C.

Il S. Ten. Salvatore Vecchio con una squadretta della 10ª Cp. L'ultimo è Vittorio Dal Colmo.

Lancio su Cascina Portaccio.

Uscita ad angelo.

Ogni giorno, per resistere, dovevo conquistare una parte recondita di me stesso, scacciando la paura e la pigrizia. Anche il corpo mi procurava la stessa gioia; dovevo sempre lottare per portarlo all'altezza dei compiti assegnatimi e per piegarlo ad obbedire alla mia volontà.

Fui assegnato ad una squadra di radiotelegrafisti. Io, però, avevo a noia la radio e riuscii a filarmela, seguendo il Cap. Ruspoli, un soldato meraviglioso, nato per completare la serie dei poeti, degli eroi della Folgore, che non conosceva il formalismo dei regolamenti.

Mi aggregò al suo reparto senza comunicarlo ai miei superiori. Corsi pericolo d'essere denunciato per diserzione, ma ottenni di restare in mezzo alle mitragliatrici ed ai lanciafiamme. La Compagnia Comando del IV° Battaglione ebbe così un comandante ed un soldato scelto.

Dopo poco vennero con me Cecco, Gregianin, Baroni, Belli, Trevisan, Vicentini, Visentini, Zannitti, Damiani, Evangelisti, Casagrande, Ferrari, Ferrara, Ferraro, Gori, Marocu, Merlo, Melis,

Il caporale Antonio Castrovillari, Aiuto-Furiere della 10ª Compagnia.

Marotta, Musmeci, Oliva, Orlandini, Palumbo, Simoni, Peri, Pesce, Cotto, Colla, Cipolla, Piacentini, Polidoro, Righi, Rizzo, Rossi, Sabatini, Gottardo, Paolini, Scalabrini, Sulcis, Lorenzoni, Coppiardi, Andresi, Andreis, Cornietti, Passoni, Altruda, Celoria, Frigerio, Padovan, Negri, Provedel, i Sottotenenti Frenza, Bonetti, Errani, i Tenenti Zacchia e Viti, il Sergente Keller e tanti altri che mi sfuggono.

Tutto mi sembrava bello: la baracca, il campo, gli amici, anche la stanchezza. Nelle esercitazioni, allorché sembrava che i muscoli doloranti non volessero più servire, stringevo i denti, chiudevo gli occhi e con volontà ferma li obbligavo ad obbedirmi e, se ce la facevo, provavo una gioia intensa, pura, limpida. Se i commilitoni cercavano, coscienti della mia inferiorità di studentello, di darmi il cambio sotto il fardello più pesante, li pregavo di aspettare ancora un poco. A volte l'afa, il sudore, mi toglievano quasi il respiro. La mia volontà però mi faceva continuare.

Toccavo con mano la potenza della fede e dell'amore; ogni giorno gli esercizi diventavano più difficili. A volte il dubbio mi assaliva ed invidiavo gli altri che sapevo più forti, più resistenti.

Le prove alla torre erano quelle che ci preoccupavano di più. I frizzi di Casagrande, detto «il conte della torre», toccavano tutti. Era bello vederlo tarchiato e bassotto, col viso color cuoio, voltarsi in alto quasi a misurare la prova. Si vedevano tutti i muscoli del suo viso tendersi; poi usciva con un «nun ce la face», che diceva quanto dura fosse stata la lotta sostenuta.

Anche il salto della cavallina mi fece tribolare. Non riuscivo a sfruttare bene il molleggio della pedana. Per questa ragione sentivo che sarei finito sui bastoni appuntiti che avevano la funzione di trasformare quella prova sportiva in una prova di coraggio. Dopo due giri nulli, l'istruttore mi avvertì che, se non ce l'avessi fatta, mi avrebbe rimandato al Genio. Mi lanciai e finii sugli spuntoni. Mi rifecero saltare. Ce la feci, ma finii... in infermeria.

Eppure era bello alla sera, sfiniti, buttarsi nei canili del castello e su quella poca paglia misurare le conquiste compiute.

A volte s'andava a Tarquinia: era un supplemento al podismo fatto durante tutta la giornata. C'erano delle ragazze che si trattenevano con noi, facendoci sognare.

Quando, prima di chiudere gli occhi, baciavo un sasso raccolto sulla tomba di mio padre, ero contento, anche nell'incertezza del

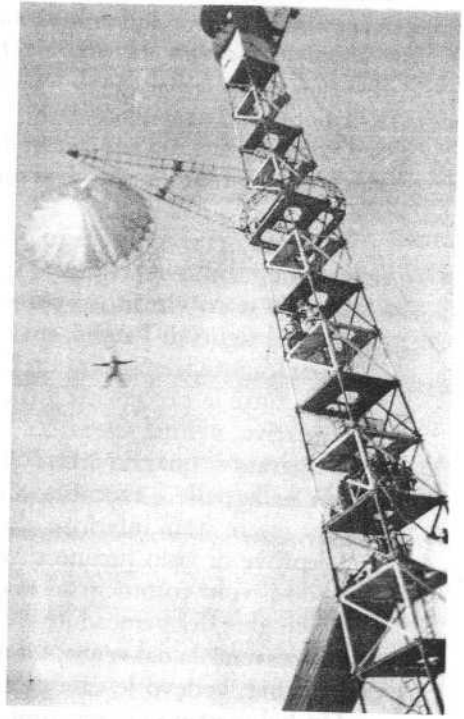
Il Sergente Vittorio Bertolini della C.C. in uniforme grigio-verde.

Vittorio Bertolini e un gruppetto di commilitoni alle «Baracche» di Tarquinia.

Vittorio Bertolini al mare con il solito gruppetto.

Bertolini e Brugnoli.

Il paracadute frenato.



Aldo Lorenzoni della Cp. C. alla cavallina.

mio futuro, speravo di conquistare la vera vita, quella che non si distrugge, ma si corona con la morte. La mia preghiera era semplice, sentivo di piacere a Dio, come piacevo a me stesso.

Venne la prova della torre. Incominciammo col telo. Dapprima era un bel gioco, e diventava, poi, mano a mano che si saliva ai piani superiori, una tortura.

La torre era quadrata, aveva i piani distanti circa quattro metri l'uno dall'altro, su ognuno si doveva girare attorno al buco dell'ascensore che mai funzionava. Non c'erano ripari e la striscia di ferro sulla quale si camminava era stretta.

A mano a mano che si saliva, tutti i brividi della vertigine si facevano sentire. La torre vibrava, il vento ti spingeva: era veramente difficile non aver paura.

Quando poi s'era sul punto di lanciarsi, si scopriva che il telo era diventato tanto stretto e si temeva di non potervi cadere dentro.

Gl'Istruttori raccontavano che uno era finito sul cemento, sfracellato, per non aver saputo dominare i nervi.

Ero già stato vittorioso parecchie volte, quando un incidente, capitato al figlio di Patella, mi ridiede tutta la vecchia fifa.

Il paracadute frenato era un bel gioco. Le corde divaricate sommavano tutte le precedenti difficoltà a quelle del vero lancio. Chi non riusciva, veniva scartato.

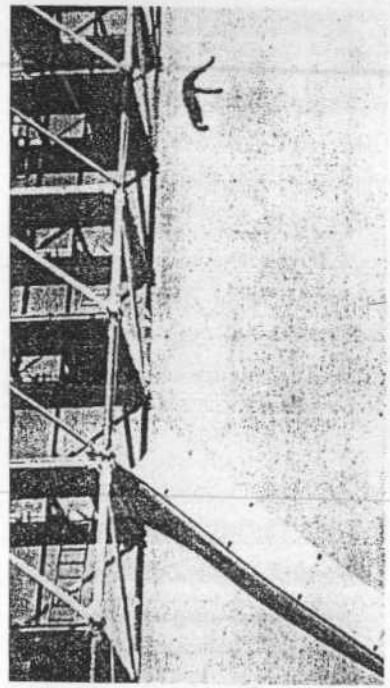
Casagrande, quando arrivò alle baracche, era giulivo. Non stava più nella pelle e raccontava... raccontava... La sua paura non doveva essere stata inferiore alla mia.

Le prove di volo furono divertenti e simili a montagne russe. Quando il volo cominciò ad essere lineare, gl'Istruttori ci presero per le cinghie del paracadute e ci spinsero fuori della porta a ricevere una sventola dal vento. La prima volta ci sembrò di soffocare, di assordire; vedevo le case piccine piccine.

Un bel mattino ci vestimmo e ci recammo all'aeroporto. Qui ci fecero indossare i paracadute. Due Istruttori verificarono che ognuno avesse fatto tutti i preparativi in maniera esatta, poi ci lasciarono al sole ad aspettare il nostro turno.

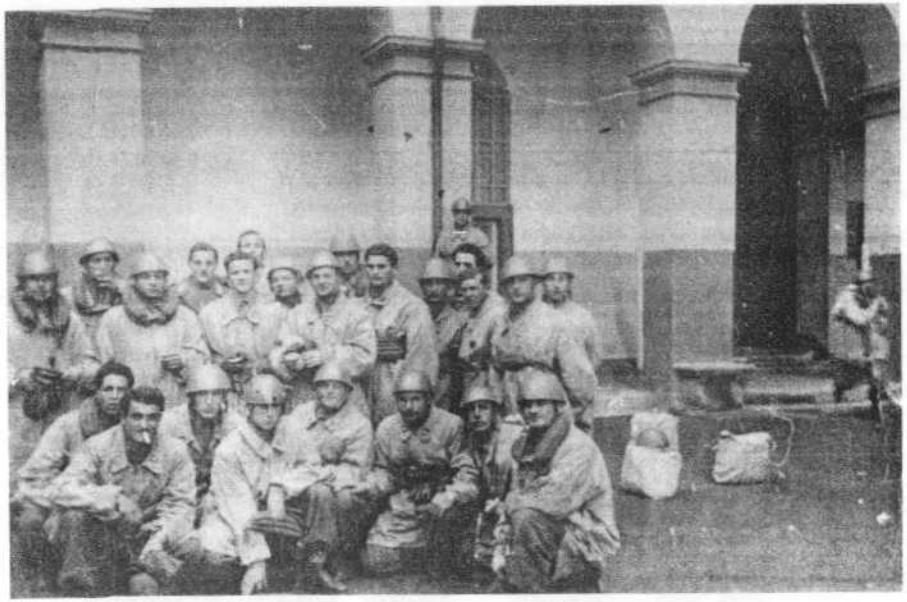
Fra una barzelletta e l'altra sentivamo il sudore agghiacciarci la schiena. Finalmente la «vacca» (tipo di aeroplano molto stabile) rullò sul campo. Era il nostro turno, salimmo in otto, il cuore mi batteva da scoppiare.

Brugnoli e Patella junior infortunati dopo un salto nel telo dalla «Torre».



Salto nel telo.

Il paracadute frenato.



Un Plotone mitraglieri della C.C. nel cortile della Caserma La Rocca di Viterbo. In alto sono in evidenza Bergantin, Baroni, Keller, Gregianin, Pesce e, accosciati: Ghedin, Mattei, Mastrocola, Bonfanti, Cornietti, Cecco e Bertolini.

La squadra del Serg. Alessandro Keller.

Dicevo a me stesso: — Vedrai, questo è niente al confronto di quello che ti capiterà —.

Fui il primo. Mi piantarono davanti alla porta e per gran tempo avvenne in me una lotta tremenda. Quanti pensieri! Uno però li riassumeva tutti: — Si sarebbe aperto? — Lo sforzo di volontà. Così, quando fummo sopra la zona di lancio, mi dovettero dare parecchie pacche; poi mi tirarono indietro per scartarmi. Capii e schizzai via come un grillo, lasciando gl'Istruttori allibiti.

Mi trovai così nel cielo, librato ad angelo in un silenzio che non avevo mai conosciuto. Il mio pensiero si rivolse a Dio, a mia Madre, a mio Padre. Avevo una lucidità che mi permetteva di vedere presente tutto il passato nei minimi particolari. Ormai sapevo di non contare più nulla. Intelligenza, forza, costanza, volontà

Il riposo del paracadutista
(scultura in legno di Vittorio Bertolini).

erano confluite in un grande amore che si centuplicava nell'impotenza. Mi sentivo nelle braccia di Dio, con tutti i miei difetti, con tutte le mie passioni, e forse non avrei avuto paura se il paracadute non si fosse aperto.

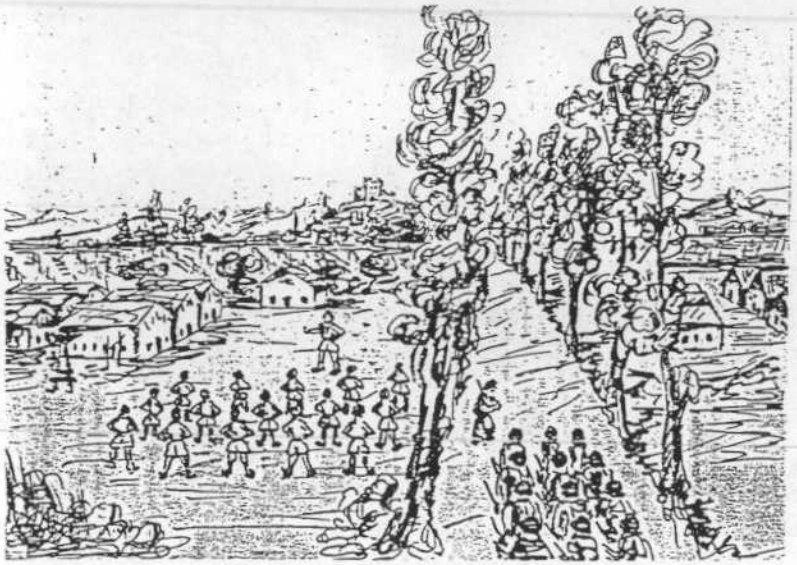
Mi sentivo trasumanato, quando quel silenzio venne rotto da un fruscio: il paracadute si sfilava.

Uno scossone violento mutò la mia posizione primitiva. Istintivamente mi volsi verso l'alto e rimisi incantato da quella meravigliosa margherita che, fiorita nel cielo, mi portava, mi frenava.

Scesi incantato, finché da terra sentii che urlavano: — Fesso, guarda giù! Cinquanta, trenta, dieci, cinque, quattro, tre, due, uno. —

Patapunfete! Come un sacco di patate mi trovai scaraventato a terra. Pesto, ma giulivo. Mi sentivo ingigantito dalla vittoria.

Vinsi la seconda volta, più paurosa della prima. Vinsi la terza volta e poi il lancio divenne un gioco, e mi piacque persino che qualcosa complicasse l'esercizio, rendendolo sempre nuovo.



Esercitazioni alle baracche. Disegno del Grande Invalido Mario Cecco.

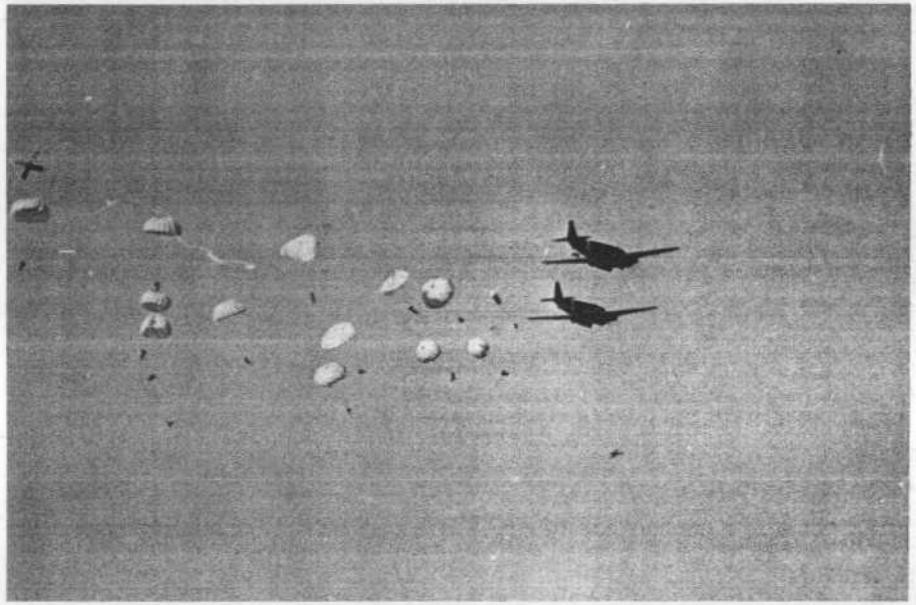
Il Grande Invalido Mario Cecco con Vittorio Bertolini al Raduno Paracadutisti di Roma, 1952.

In piedi da sn. Nilo Rosson, Gastone Cavalieri, Salvatore Acciari, Gustavo Zuzzi, Decimo Guerrini, Aldo Vit. Accosciati: ..., Primo Mingozzi e Arturo Appolonio della 12ª Cp.

Gastone Cavalieri in tenuta invernale nel febbraio 1942.

Il Plotone Comando della Cp.C. in attesa del 1° lancio.

Il Plotone Comando della Cp. C. in attesa del 1° lancio.



Il primo lancio.

Rancio speciale dopo il primo lancio.

Ormai il lancio era soltanto un momento di manovre complicate ed impegnative.

Un giorno, già veterani del volo, ci caricarono su un camion e ci portarono a Viterbo.

Lasciare la nostra scuola, le nostre baracche ci dispiacque. Era bello riandare col pensiero alle scampagnate, alla allegra compagnia del plotone, ai castelli dondolanti, alla dolce Tarquinia, che ci dava gratis la frutta, e ricordare qualche visino che ci faceva sognare quell'amore, che disprezzavamo nelle nostre canzoni. Una parte della mia anima rimase tra quelle baracche. A volte, in sogno, rivivo quel tempo felice trascorso con cari amici e... risento la fatica delle marce sui talloni.

Avemmo per caserma un bel castello papale. Ci permettevano, dopo snervanti manovre, di cacciarci in un cinema o di corteggiare qualche ragazza.

Mi fu concesso di frequentare la scuola preufficiali e di tale periodo ricordo i lanci di divisione e una vita di studio e d'intensa preparazione».

Lasciamo il diario di Vittorio Bertolini e ritorniamo alla «cronaca» del IV°, che il giorno 8/10/1941 si trasferisce, armi e bagagli, nella Caserma «La Rocca» di Viterbo. L'albergo Nuovo Angelo diventa la sede della Mensa Ufficiali.

Prendiamo subito contatto e confidenza con la città e i dintorni: la Piazza d'Armi, il Bulicame, di dantesca memoria, la Pallanzana, il poligono di tiro a segno e, allargando la cerchia delle nostre conoscenze, Montefiascone, con l'Est-Est-Est, S. Martino al Cimino, Cura di Vetralla, Vetralla, La Quercia, Bagnaia, Tuscania.

Manca un poligono per le armi automatiche. Ce n'era uno, apprendiamo, oltre la Pallanzana, ai piedi del Cimino.

Lo vanno a ricercare, per rimetterlo in efficienza il Cap. Costantino Ruspoli e il sottoscritto, in bicicletta, su per la ripida strada detta Cassia Vecchia, che da Porta Romana conduce al Lago di Vico e a Soriano al Cimino.

Carta topografica alla mano e... su per l'erta!

Oh, come pedala sciolto e continuo questo giovane cinquantenne su per la non facile e ripida salita!

Troviamo finalmente il poligono. Con qualche accorgimento potrà tornare agibile. I tiri del Mitragliatore Breda 30 e, soprattutto della Mitragliatrice Breda 37 sono assicurati.

Da sn. Sgro, Onorati, Gregianin, Alicino; (acc.) Moscardi, ..., della 10ª e della C.C.

La tessera di riconoscimento con le firme di Valletti, Bechi, Parodi.

Fernando Onorati nella foto ricordo in uso a Tarquinia.

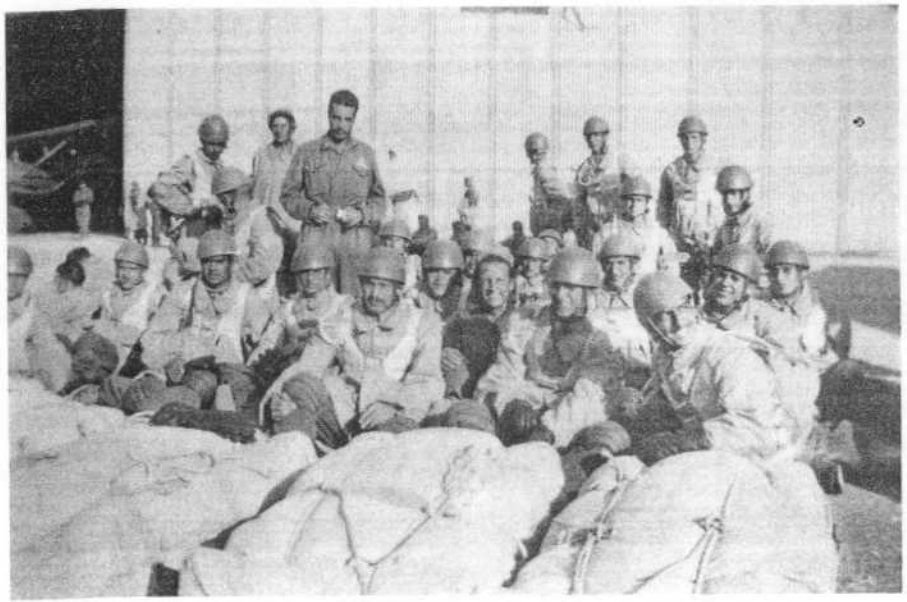
Fernando Onorati armato di mitra Berretta 38.

Da sinistra (in piedi) Zago, Sulcis, Angelini, un istruttore, Brugnoli, ..., Liotto; (accosciati) Magliano, Masala, Cipolla, tutti della C.C..

Paracadutisti e bersaglieri fraternizzano durante le manovre di Populonia a Siena.

Primo lancio di Arnaldo Torresini assistito dal Serg. Magg. Renato Londei della 12ª Cp.

Tre amici per la pelle: da sn. Renato Spagnolo, Antonio Marchi e Arnaldo Torresini, 12ª Compagnia.



Il plotone del S. Ten. Sebastiano Caltabellotta con gli «aeroriforniteri» in attesa del lancio del 19/9/1941, quello del vento. 120

Il Cap. Guido Visconti, Comandante l'11ª Cp., della pineta di Populonia.

Dionisio Liotto e l'amico Franz, paracadutista tedesco.

Il Magg. Bechi e il Cap. Patella durante le manovre a Populonia.

La permanenza a Viterbo fu operosa e redditizia per l'intero reparto. Nel dicembre il IV° si trasferì al completo nella zona di Populonia a nord di Piombino per un'importante manovra di cooperazione con la Marina — forze da sbarco, creazione di una testa di ponte mediante il lancio di un intero Battaglione —.

In realtà fu lanciata in quell'occasione la sola 12ª Cp. di Cristofori, le altre simularono il lancio. La manovra riuscì alla perfezione e si concluse con l'occupazione di Siena.

Oltre che al poligono di tiro per le esercitazioni a fuoco con la carabina e al poligono ai piedi del Cimino per il fucile mitragliatore e le mitragliatrici, come normale palestra di addestramento al combattimento ci si avvalse della Pallanzana, rilevante altura ad est di Viterbo, ripetutamente ascesa, assalita, conquistata e difesa nel corso di ardite manovre, durante le quali ci si affinava nell'alternanza degli sbalzi in avanti coperti da fuoco amico, negli assalti di ipotetiche trincee avversarie e nel diligente incrocio dei fuochi per eventuali sistemazioni di centri di fuoco difensivi.

In quel periodo alcuni elementi per compagnia furono inviati a Civitavecchia e Cerveveri-Ladispoli per familiarizzarsi con cariche cave, tecniche di assalto ai fortini, di neutralizzazione di carri armati nemici con bottiglie incendiarie (molotov), mine magnetiche et similia e per l'allestimento di campi minati.

Tutti, Ufficiali, Sottufficiali e Paracadutisti frequentarono anche corsi di guida per automobili ed autocarri, conseguendone la relativa patente.

La vita di guarnigione trascorreva veloce, densa di avvenimenti e di frequenti manovre.

Ci si lamentava solo perché si era lasciati per troppo tempo senza lanci con paracadute e non si sentiva parlare d'impiego. Ciò non pertanto continuava l'addestramento a terra.

Si cominciò a parlare di «Divisione Paracadutisti» verso la fine dell'anno, ma il primo generale incaricato di comandarla non risultò gradito nè ai subalterni nè alla truppa.

Si trattava del gen. Francesco Sapienza, napoletano, figura del tutto insignificante che sparì, fortunatamente, verso la fine di gennaio 1942, per lasciare il posto al Gen. Enrico Frattini, proveniente dal Genio.

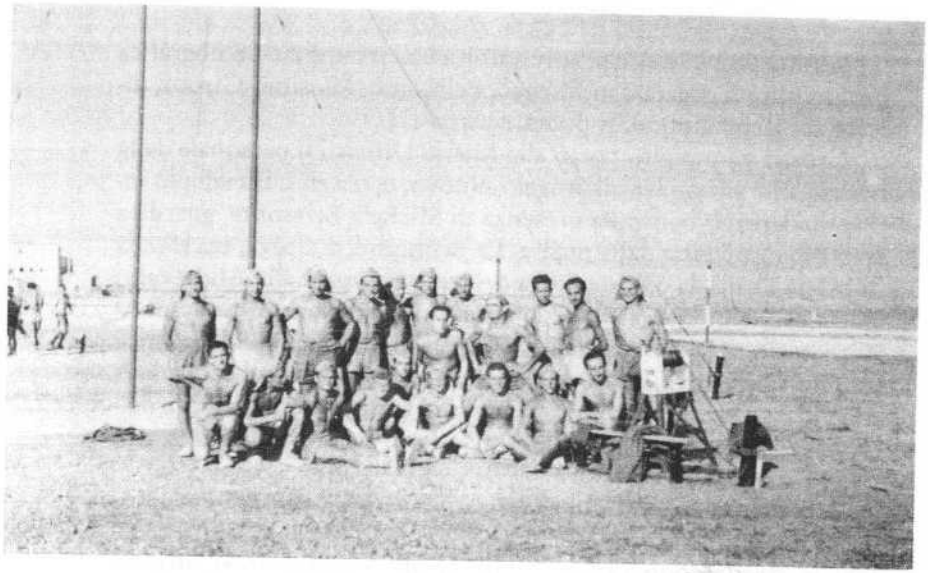
L'attività, anche lancistica, riprese in pieno nella primavera del '42. Ripresero i lanci, ripresero con maggiore impegno le manovre.

Cerveteri-Ladispoli: esercitazione. Da sn. (in piedi) Carlo Antoniolli, Serg. Vittorio Lombardi, Aldo Colla; in basso Vaifro Andresi, William Scalabrini e Mario Grazia.

Populonia: Aldo Colla.

Da sinistra: A. Colla, ..., Umberto Rossi.

Il Ten. Vittorio Bonetti in tenuta da lancio.



La squadra trasmissioni della C.C.

Il paracadutista Mario Grazia della C.C. con due colleghi dei lanciafiamme.

Il Battaglione fu anche «prestato» a una troupe cinematografica per un film di guerra con Michela Belmonte, Massimo Girotti, diretto da Rossellini, «Un pilota ritorna».

Grosso scompiglio portò alla Mensa Ufficiali il personale della troupe, che alloggiava all'Angelo Nuovo, e, tra gli Ufficiali più intraprendenti, la continua presenza di Michela Belmonte, guardata ferocemente a vista dalla madre. La Belmonte, si diceva, era sorella di Maria Denis, la più nota diva del tempo assieme alla Alida Valli.

Fu ospite della Caserma La Rocca un battaglione di paracadutisti tedeschi, il cui comandante, Magg. Herman, già combattente e ferito a Creta dove, quasi cieco per una lesione ai nervi ottici, aveva guidato l'azione con gli occhi del suo attendente, si fregiava della massima decorazione tedesca al valore: la Croce di Ferro con fronde di quercia e d'alloro.

A conclusione del ciclo addestrativo venne svolta tra Pallanzana e Cimino una complessa manovra con lancio di italiani e tedeschi in stretta cooperazione, impiego di aerorifornitori, sfruttamento del terreno. Erano presenti alti Ufficiali italiani e tedeschi. Tra questi ultimi i generali Student e Ramke.

All'inizio di maggio tutti al campo alla Pallanzana, con attendamento all'esterno del convento dei Francescani Cappuccini.

Con l'arrivo dei complementi l'unità poteva ritenersi al cento per cento dei suoi organici. Ci fu qualche iniziale difficoltà tra i nuovi venuti e gli anziani, ma presto ogni problema fu risolto.

L'addestramento dei reparti si poteva considerare non solo completo, ma della massima affidabilità e di rara efficacia, specie con l'adozione del Berretta 38/A, che aumentava a dismisura la potenza di fuoco nel raggio dei cento, centocinquanta metri.

L'affiatamento tra Ufficiali, Sottufficiali e truppa era dei migliori.

Il 7 giugno, con una lunga tradotta il IV° Btg. partiva dalla stazione di Viterbo per la Puglia, via Taranto, Martina Franca.

A Taranto, col convoglio in stazione, suona l'allarme. Occorre allontanarsi, perché i vagoni di coda sono pieni di esplosivi, di bombe da mortaio, di munizioni varie. Un carico da far saltare in aria l'intera stazione e non solo quella.

Ma i macchinisti se la son data a gambe. Al suono della sirena si sono nascosti nel primo rifugio che hanno trovato. Dopo frenetiche ricerche li si scova e, ancorché renitenti, mitra alle costole, vengono issati di forza sulla locomotiva. Si parte.

Attilio Bergantin a Viterbo nel 1942.

Sembra una squadretta di soldati inglesi. In realtà sono paracadutisti del IV° bardati da Tommies per il film «Un pilota ritorna» di Rossellini. Si distinguono da sn. (in piedi) ..., Cecco, Damiani, ..., Bergantin, Baroni, Bonfanti, Belli, Mastrocola; accosc. Liotti, ..., ..., Cornietti.

Montefiascone, 3/4/42 — Il S. Ten. Carlo Arbasini e parte del suo plotone.

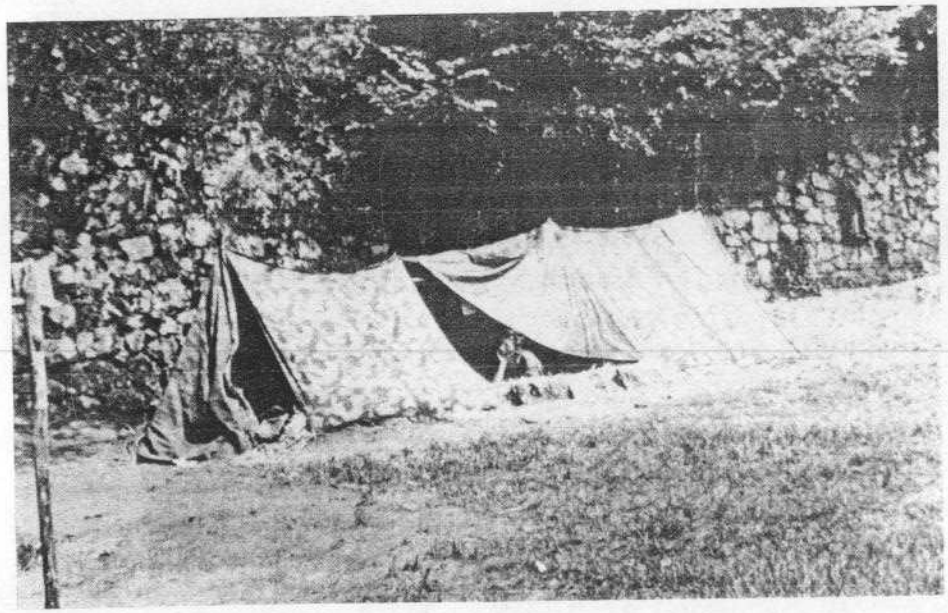
Viterbo — Di sentinella alla Caserma «La Rocca» e una vista dell'omonima Piazza.

Tarquinia, 11/6/42. Da sn. (in piedi) Adalberto Bianchin, Pallaver, Capponi, Lombardini e Ghezzi.

Cafiero Damiani della C.C. a Ceglie Messapico.

Tarquinia, 21/6/1942 - I complementi pronti al lancio.

Ceglie Messapico: Aldo Colla in tenda.



Cap. Guido Visconti di Modrone.

Ten. Gastone Simoni, M.O.V.M.

Ten. Gaetano Lenci.

Il Cap. Felice Valletti Borgnini prima comandante la 10ª Cp. poi il IV° Btg.

Magg. G. Alberto Bechi Luserna.

Via Martina Franca si raggiunge Ceglie Messapico, un caratteristico paesone delle Murge, con case basse, bianche di calce e con i famosi «trulli» dal caratteristico tetto conico. Sparse per la campagna masserie e povere case di contadini.

Ci accampiamo subito a nord dell'abitato, in un oliveto, sotto cui passa un braccio dell'acquedotto pugliese, al quale ci allacciamo.

La popolazione, tranne qualche pia donna cui dà fastidio il fatto che i paracadutisti, specie in addestramento, attraversino il paese in pantaloni corti, e quindi a gambe nude, con noi è cordiale e cortese. Ci accoglie con espressioni di meraviglia e di simpatia.

Si accorge presto che il paracadutista è un soldato diverso dagli altri, che è abituato ad essere trattato bene, che spende.

Durante le soste in campagna ci accolgono volentieri nelle «masserie». Ci offrono acqua, bene per loro prezioso, che conservano fresca in cisterne, e fichi.

In giro notiamo solo uomini o donne attempate. Secondo l'inveterata usanza del luogo le giovani vengono custodite in casa.

Avremo agio di vederle solo in occasione della visita del Federale, ma saranno ferreamente inquadrate. Nella zona di Ceglie si danno gli ultimi ritocchi alla preparazione per il ventilato e atteso lancio su Malta (Operazione C.3).

La natura del terreno, tutto segmentato da irregolari muretti a secco delimitanti campicelli di uliveti o di frutteti, tra i quali corrono ripidi e a volte scoscesi sentieri è, dicono, del tutto simile a quella di Malta.

Ogni tanto ci si perde nell'intrico di campi, masserie, stradette, avvallamenti, rilievi.

Si perfeziona al massimo il senso d'orientamento.

Si manovra spesso, si fanno corsi di pattugliamento, e di cecchinaggio con fucili di precisione.

Verso la fine di giugno avviene un parziale smembramento della Compagnia Comando con assegnazione di squadre mitraglieri alle compagnie.

Io, con due squadre, passo dalla Compagnia Comando al Plotone Comando della 10ª Compagnia, ai comandi del Cap. Felice Valletti Borgnini.

In una caldissima giornata dei primi di luglio ci raduniamo per una manovra dimostrativa nella vasta piana di Grottaglie, precisa-

mente a S. Giorgio di Taranto, dove il grano è stato appena mietuto.

Non so se oltre al nostro IV° Battaglione fossero presenti altri reparti. Allora si parlava molto di Battaglioni, abbastanza di Reggimento, quasi mai di Divisione. Ricordo comunque il generosissimo impegno di tutte le nostre Compagnie.

Stavolta viene a passarci in rivista il Capo del Governo. Attendiamo fin dalla prima mattina, nascosti nei fossatelli che si intersecano nella vasta piana, ricca di stoppie del grano da poco mietuto.

Paziente e lunghissima attesa. Solo alle quindici arriva il segnale di adunata.

Di corsa ci si assembla, allineati e coperti. Squilli di tromba e lui, Benito Mussolini, ci passa in rivista guardandoci bene negli occhi uno ad uno.

Ci convinciamo che qualcosa d'importante per noi sta maturando. Ma cosa?

A corollario di quell'importante giornata ecco un brevissimo episodio, che mi narra il paracadutista toscano Antonio Marchi, della 12ª Compagnia.

«Durante quell'esercitazione eravamo stati posti sul terreno come se fossimo caduti dal cielo.

A un crocevia, per indicare la strada a Mussolini e al suo seguito era stato comandato il paracadutista Primo Mingozzi. La giornata afosa e la lunga attesa gli provocarono una congestione e, di mia iniziativa, lo sostituii.

Qualche villico curioso, notando l'insolito abbigliamento, eravamo bardati di tutto punto, si fermò e mi chiese chi ero e che cosa facevo. Non ebbi difficoltà a rispondergli che ero un paracadutista e che ero lì perché dovevo insegnare la direzione di marcia al Capo del Governo.

In breve si radunò una piccola folla, 30/40 persone in paziente attesa.

Arriva il corteo di macchine. In una decapottabile c'è Mussolini, che al crocevia si ferma. Mentre i presenti inneggiano «Duce, Duce!», si fa avanti una bimbetta con un mazzo di fiori, scovato chissà dove. Si avvicina alla macchina e glielo porge. Mussolini depone il mazzo sul sedile posteriore, apre lo sportello, scende, solleva la bimbetta e la bacia.

Piana di Grottaglie — Il Plotone del Ten. Stefano Lutman, primo da sn., della 12ª Compagnia in attesa di essere passato in rivista; il 5° è il S. Ten. Sebastiano Caltabellotta.

Mussolini passa in rivista il IV° Btg. A sinistra il Gen. Frattini, al centro il Maresciallo Cavallero. Dietro Mussolini si intravvede il Magg. Bechi.

Due grosse lacrime gli rigano il volto. La cosa mi impressionò, e nei giorni successivi con i miei commilitoni, quando parlavamo di guerra, ci chiedevamo come poteva fare un uomo così facile a commuoversi a portare la barca in porto di un'operazione tanto impegnativa e difficile».

Per quanto riguarda noi siamo un reparto senza Bandiera. Ma nella fretta della costituzione e dell'impegno addestrativo nessuno se n'è accorto.

Tra il 13 e il 14 luglio, improvviso, su allarme, l'ordine immediato di partenza. Io, che rientro fresco fresco da una licenza breve per esami, trovo il campo in disarmo e il mio attendente Dini, toscano, disperato perché, dice, non mi vedrà più.

Con armi e bagagli lascio Ceglie Messapico. Mi trasferisco per ferrovia a Lecce. Qui trovo, pronto alla partenza per non si sa dove, tutto il reparto.

La sera, fastosa cena d'addio all'Hotel Gloria. Poi, in due scaglioni, 10ª e 12ª con aliquote della Compagnia Comando il 15/7 e 11ª con aliquote della 10ª e della Cp. C. il 16/7, il IV° Btg. decolla dall'Aeroporto di Galatina e si trasferisce a Derna. Al mio plotone tocca un S. M. 75, aereo di linea, più veloce dei S.M. 82, ma disarmato. Sulla fusoliera una sigla a grandi lettere «ARCA».

Si arriva in poche ore di volo a pelo d'acqua sull'Aeroporto di Derna. Di qui a Tobruk in camion. Si pernotta all'addiaccio, all'incrocio della Balbia con la Strada dell'Asse. C'è sopra di noi un immenso cielo stellato di una limpidezza straordinaria.

Il Cap. Visconti, vecchio comandante di Squadroni Meharisti, ci dà il benvenuto nella «sua» ed ora anche nostra Africa. Dalle sue appassionate parole, sentiamo, traspare il fascino di questa terra, e quanto l'ami questo lembo della quarta sponda che ci pare un poco anche la nostra.

La mattina dopo, con armi, bagagli e... paracadute, perché ognuno s'è portato il «suo» paracadute e spera ancora in un impiego dall'alto, ci imbarchiamo su aerei dall'aeroporto di Tobruk, destinazione Fuka.

Al mio plotone tocca un S.M. 74. È lento, ma bene armato. Da esperto di armi automatiche sono incaricato di vigilare dalla torretta superiore e, se del caso, di sparare.

Svolgo il compito affidatomi con estrema attenzione. Vigilo, armeggio, brandeggio.

Ma di aerei nemici, fortunatamente, non si vede traccia durante l'intero percorso.

Di là, in alto, ma non troppo, sono invece in grado di ammirare un panorama arido e pittoresco, di scorgere i campi dove si sono svolte furiose battaglie di uomini e di mezzi cingolati.

Giungiamo a Fuka e ci imbarchiamo su camion che ci portano vicini a El Daba, in riva al mare.

Guardia costiera, per il momento. E prime pattuglie notturne, ma in retrovia. Di giorno vigiliamo, ma ci concediamo anche qualche gradito bagno di mare.

Una notte, passata l'una, arriva in ispezione lo stesso Magg. Bechi. Un alto là, perentorio, lo blocca a ragionevole distanza. Parola d'ordine. Controparola.

Il nostro Maggiore viene avanti, si congratula per l'attenta vigilanza.

— Domani — avverte — si partirà per il fronte.

L'indomani è il 21 luglio. Ci si raduna, tutto il Battaglione, a El Daba, presso la Sussistenza.

Si ascolta un ultimo infuocato discorso di Bechi, si depositano, con rammarico i paracadute, che vengono ammucchiati, alla rinfusa, in un capannone, si fanno le ultime provviste lecite ed illecite in previsione di carenze prevedibili, ci si imbarca sui camion e via!, in lunga polverosa colonna, prima sulla «Pista Rossa», poi sulla «Pista dell'Acqua» decisamente verso sud.

La 10ª Cp. occupa il «Passo del Cammello» (Camel Pass o in arabo, Erqayib Abu Gabara), l'11ª Cp. il «Passo del Carro» (Pass for Cars o Naqb Abu Dweis), la 12ª e la C.C. il Caposaldo Genova.

Sono sul Passo del Cammello. Di qui ci si affaccia sulla Depressione di El Qattara. La vista dello strapiombo è choccante. Sotto ai piedi e, dicono, per 400 chilometri, una parete, quasi a perpendicolo, ma scabra, diseguale, tormentata, scende per più di cento metri. Poi il tutto lentamente declina per altri duecento fino a -90 sul livello del mare, per risalire, dal punto opposto, ma più dolcemente, a circa una trentina di chilometri.

In basso, dicono, sabbie mobili, distese salate e, forse, l'acqua, sogno proibito.

In tutta la depressione, a quota -31, solitario, unico, un grande albero d'acacia. È segnato perfino sulle carte «lone seyal tree». Col

binocolo se ne vede, se la vela è chiara, la inconfondibile macchia scura sul grigio chiaro di tutta la distesa.

Sul ciglione, siamo sui duecento metri di quota, troviamo alberi fossili e una miriade di piccoli ciottoli piatti, rotondi; ciascuno reca su una delle due facce lo stesso identico disegno: una stella marina a cinque punte.

Ogni mattina, al sorgere del sole, dalla depressione sale un nebbione denso, lattiginoso. Dura per circa venti minuti, poi si dissolve.

Ne bevono le rade piante grasse, cespugliose, con foglie cilindriche e i milioni di chioccioline bianche che, quasi per incanto, si inerpicano sugli arbusti.

Al ritorno del sole le chioccioline spariscono, nascoste sotto la sabbia, alla lieve ombra dell'arbusto.

Così è, forse, da millenni. Ma non c'è tempo per queste pur interessanti divagazioni turistiche.

Siamo in guerra. Dove siano gli inglesi ancora non si sa. Ma se ne trovano tracce di precipitosa fuga un po' dovunque e interessanti depositi di vestiario, di cibarie, di combustibili, di tute e sentieri antipritici.

Ci mettiamo subito al lavoro. Occorre scavare buche, preparare appostamenti per armi e munizioni, sistemare centri di fuoco, capisaldi, studiare gli incroci. Addestrarsi e vigilare. Pattugliare, specie di notte, le zone anteriori, laterali e, anche, ci consigliano, posteriori.

Occorre tenere i contatti con II° Btg. che ci ha seguito a ruota e che da poco si è attestato ad est, ai bordi del ciglione di El Taqa.

Primi contatti con gli inglesi, specie con aerei, spesso gironzolanti nei paraggi. Volano a bassa quota e se vedono automezzi o gruppi isolati, spezzonano, mitragliano.

La zona è comunque abbastanza tranquilla, lontana dalle linee avversarie. Di solito ci si può muovere senza preoccupazioni eccessive anche di giorno.

Ci viene a visitare Rommel. Gira per gli apprestamenti difensivi. Parla con Ufficiali, Sottufficiali, paracadutisti. Se ne va soddisfatto.

A proposito, ora non siamo più del IV° Btg. Paracadutisti, ma IV° Btg. Cacciatori d'Africa. E ci fanno togliere il paracadute dal braccio, che rimetteremo solo quando tutta la divisione a metà di

agosto, avrà raggiunto per intero, lo schieramento assegnatole e prenderà il nome di Divisione Folgore. Allora il II° Btg. e il IV° Btg., già 1° Reggimento Paracadutisti, prenderanno il nome di 185° Regg., il V° Btg. il VI° Btg. ed il VII° Btg. di 186° Regg. e l'VIII° Btg. Guastatori, il IX° Btg. e il X° Btg. di 187° Regg., l'Artiglieria conserverà il nome di Reggimento.

Naturalmente non ce ne stiamo in ozio. Le nostre puntate diurne e notturne allargano i loro orizzonti. Siamo arrivati in terra d'Africa nudi e crudi. Ci occorre di tutto: autocisterne per l'acqua, camion per il trasporto viveri e munizioni, camionette per servizi vari, taniche per riserve d'acqua, bene prezioso, così scarso da queste parti.

Con certosina pazienza ce ne procuriamo una sufficiente scorta, sia recuperando vecchie carcasse, sistemandole, purché si muovano, sia prendendole dove sono, amiche o nemiche non fa differenza.

Si individuano nel deserto depositi inglesi di carburante, nascosti sotto la sabbia, nei posti più impensati.

Ci si riveste da capo a piedi in alcune sussistenze avversarie abbandonate. Solo le scarpe sono di difficile adattamento: riescono dure da calzare, forse per diversa conformazione dei piedi.

E, attratti dal richiamo dell'acqua, che pur ci deve essere in questa maledetta depressione che, in tempi chi sa quanto lontani, doveva essere un enorme lago, o un mare interno, ogni compagnia forma pattuglie di volontari che ogni giorno si allenano a discendere e a risalire i dirupati sentieri del Passo del Cammello o del Passo del Carro, spingendosi ogni giorno più lontano.

Una pattuglia raggiunge l'acacia solitaria. ritorna e riferisce che all'intorno ci sono tracce fresche di pneumatici, certo di camionette inglesi. Sotto l'albero sono chiarissimi i segni di bivacco. Non mancano i resti di scatolame vario.

Altre pattuglie puntano a sud, decisamente, s'inoltrano nell'interno (meglio sarebbe dire inferno) della depressione. Tornano e riferiscono di sabbie mobili, di miasmi, di afa soffocante. Nessuno ha trovato le minime tracce di quello di cui maggiormente abbisognavamo: l'acqua.

Ci si perfeziona nella confezione di campi minati. Attorno ai centri di fuoco, ai caposaldi, ai centri avanzati, incominciamo a stendere mine su mine, anticarro, antiuomo e ci perfezioniamo nella loro posa.

L'avanzata di fine agosto ci trova preparati, ma operanti in gran parte in seconda schiera. Lasciamo il Passo del Cammello, il Passo del Carro e il Caposaldo Genova e ci trasferiamo sul lato est dell'altopiano di El Taqa, fino al cosidetto «mammellone». Ma guardiamo sempre a sud.

A proposito di aerei nemici che mitragliano, spezzonano e bombardano, ecco la relazione del Serg. Magg. Secondo Castellani, furiere della 12ª Cp.

«Tra i primi feriti del Battaglione ci fui purtroppo anch'io. Ma mi preme rammentare e puntualizzare, a distanza di cinquant'anni, come si svolsero le cose in quel fatidico giorno.

Eravamo accampati in uno dei fortini abbandonati dal nemico in ritirata, fortini con muri molto spessi, con dei corridoi blindati e grandi vani semplicemente coperti da lamiere o altro materiale di protezione dal sole, ma anche di occultamento.

In uno di questi vani mi ci trovavo io con la fureria della 12ª Compagnia, assieme al povero Pezzotti, che aveva l'incarico di magazziniere.

Era il 4/8/1942. Non so precisare l'ora, ma eravamo nel primo pomeriggio, quando il Pezzotti sentì nel cielo il rumore di aerei, purtroppo nemici, e mi avvertì di quanto stava accadendo.

Con il mio spirito di sicurezza e d'incoscienza, lo sconsigliai di rifugiarsi nella parte blindata del fortino.

Avevo pienamente torto perché, come gli aerei si trovarono sulla verticale del forte, cominciarono a sganciare bombe e a mitragliare.

A questo punto ecco l'atto eroico di quel grande e robusto ragazzone paracadutista: Pezzotti di slancio mi solleva da terra e mi spinge nel tunnel blindato.

Seguì un inferno di ferro e di fuoco: tutto ci crollò addosso. Io riportai ferite in tutte le parti del corpo, ma la più vasta al terzo medio perone della gamba sinistra.

Il povero Pezzotti, che si trovava alle mie spalle ed aveva appena varcato la soglia del tunnel, fu colpito da una grossa scheggia al basso ventre e morì all'istante.

Se lui, il caro ed indimenticato Andrea Pezzotti, che ora riposa nel cimitero di guerra di El Alamein, non avesse avuto quell'istinto, veramente degno di un eroe, di sollevarmi da terra e spingermi

nel tunnel blindato, io sarei rimasto lì, ridotto in polvere, come polvere si ridussero i miei pochi effetti personali e tutto il materiale della Compagnia, compresi i documenti contabili ed amministrativi.

Credo che, se sono qui a raccontare la mia avventura di paracadutista in Africa Settentrionale, conclusasi al Caposaldo Genova, sulla Depressione di El Qattara il giorno 4 agosto 1942 la mia totale riconoscenza debba andare al caro Pezzotti che, ispirato dall'Onnipotente Iddio, ha contribuito a tenermi in vita.

Ero conciato maluccio. Tanto che, dopo varie peregrinazioni in ospedali da campo, partii da Tobruk con la nave Ospedale «Aquileia» e rientrai in Italia.

A titolo di cronaca mi è doveroso rendere noto che per il consapevole comportamento tenuto in quella circostanza, il Comandante il Battaglione, Magg. Alberto Bechi, mi aveva proposto per una ricompensa al valor militare, che del resto fu concessa ad altri feriti nella medesima azione di guerra.

Io purtroppo, anche per il mio mancato interessamento e i successivi eventi bellici, non ne ho beneficiato.
Pazienza! Così avrà voluto il destino».

In quella stessa occasione rimase gravemente ferito il S. Ten. Piero Cimenti, della 12ª Compagnia.

Tutto settembre trascorre col Battaglione qui schierato. Frequenti, specie di notte, le pattuglie, sia fino al campo minato, distante circa sette chilometri e da percorrere a piedi, sia con altri compiti.

A proposito di una pattuglia con sparatoria, sentiamo la relazione del S. Ten. Sebastiano Caltabellotta, palermitano, della 12ª.

«La 12ª Compagnia era appollaiata sui costoni di Nag el Kadim, sul fronte sud dello schieramento. Un posto relativamente tranquillo.

Da quella direzione gli inglesi non potevano accedere, salvo ad entrare dall'unico varco della Depressione di El Qattara, una specie di corridoio tra due costoni.

Per questo avevamo pensato di minare quel varco, e gli inglesi lo sapevano. Avrebbero voluto sminarlo, ma noi a turno facevamo buona guardia.

Quel giorno toccò a me o, meglio, al mio plotone. Verso l'im-

Posto di osservazione sul fronte di El Alamein.

La Depressione di El Qattara vista dalle vicinanze del Passo del Cammello.

brunire prendemmo la via della depressione. Erano, all'andata, circa 8 chilometri, ma non si arrivava mai.

Era già buio pesto, quando giungemmo. Divisi gli uomini in due gruppetti e li feci appostare sui due costoni.

Se gli inglesi fossero sopraggiunti (questi erano gli ordini) nessuno doveva aprire il fuoco, finché non fossero a ridosso del campo minato. Io avrei dato il segnale.

Lo scopo era quello di intrappolarli.

Ma non andò così.

Verso mezzanotte gli inglesi arrivarono in silenzio e in fila indiana. Avevano appena imboccato il canalone che qualcuno dei nostri, non ho mai saputo chi, aprì il fuoco.

Successe l'inferno. Loro si defilarono ai bordi del corridoio, noi sparavamo dall'alto. Ma di lì a poco, cominciarono a farsi sotto alcune autoblinde.

Non mi rimaneva altro: chiesi l'intervento dell'artiglieria. Subito cominciarono a piovere le granate degli obici posizionati sui costoni della depressione.

Gli inglesi tagliarono la corda, mentre noi ci mettemmo al riparo. Chiesi la cessazione del fuoco. Sul terreno erano rimasti due feriti e parecchio materiale. Ma il mio sogno di catturare un intero reparto era svanito.

Il rientro fu allucinante: la nebbia mattutina faceva da specchio, le bussole erano impazzite, la rifrazione stravolgeva il panorama.

Dove eravamo? Intanto Venere, stella del mattino, si alzava all'orizzonte come un grosso faro luminoso.

Il Magg. Patella, da poco comandante del Battaglione volle un racconto dettagliato dell'accaduto, dopo di che mi disse: — La proporrò per una medaglia d'argento. —

Un po' per modestia e un po' perché credevo non averla meritata, risposi: — Alla medaglia non ci tengo ! — Egli, dopo avermi scrutato ben bene, mi disse: — Stia agli arresti! —

Qualche settimana dopo il Magg. Patella, il Gen. di C. d'A. Ferrari Orsi e il Magg. Macchiato saltarono su una mina».

Ma ritorniamo al nostro settembre. È il mese della «enterocolite» o, meglio della diarrea, dovuto all'alimentazione e al deserto. E prende tutti, Ufficiali, Sottufficiali e truppa, tanto che una circolare apposita dei superiori comandi prescrive come comportarsi in

tale circostanza. Ci si deve appartare con un paletto e gravina al seguito, gravina da usare per lo scavo e paletta per ricoprire gli escrementi; il che succede svariate volte al giorno e contribuisce a debilitarci e a moltiplicare all'inverosimile le noiosissime mosche.

Personalmente vengo guarito da un paio di bottiglie di brodo concentrato rilasciatemi dal dirigente sanitario della Divisione Cap. Med. Mario Atella. Del resto, da quando siamo al fronte, mangiamo poco e male e beviamo peggio.

I begli atleti d'un trempo si sono quasi scarniti, magri da far spavento, ma integri nello spirito e decisi a tutto. Mi riferiscono una frase del Ten. Polizzi, sardo, al Ten. Driussi, che la dice lunga: — Sai, ho una fame che mi mangerei... la Via Lattea. —

Il 30 settembre il IV°, in seguito ad ulteriore ristrutturazione organica, passa dal 185° al 187° Reggimento, del quale prende il comando il Ten. Col. Bechi.

Da El Taqa ci si trasferisce, lungo disagevoli piste, e via Deir Alinda, al Deir el Munassib, già luogo di furiose battaglie del IX° e X° Btg. Si viaggia di notte ammassati nei camion. All'alba si è al Deir Alinda.

Siamo appena sbarcati dagli automezzi, che riceviamo, come benvenuto, una gragnuola di colpi da 88.

Ci ripariamo, ma con calma, come possiamo. Cerchiamo di fare gli opportunisti e di non farci vedere. E ce ne stiamo quieti e al riparo fino a sera. Restiamo lì fino al giorno 7, quando col favor delle tenebre ripartiamo procedendo di qualche chilometro verso est-sud-est e raggiungiamo le posizioni assegnate ai bordi del Deir el Munassib.

Al Plotone Comando della 10ª Cp. viene assegnato il centro di fuoco posto all'estremità nord dello schieramento, q. 92. Più a sud-est, su di uno sperone a contatto visivo con l'11ª va il 1° Plotone Di Mella. Il secondo e il terzo vanno di riserva attorno al Comando di Compagnia, sistemato al riparo di un costone. L'11ª guarda ad est e la 12ª a sud-sud-est.

Di fronte a noi e sul fianco sinistro un grande campo minato ci separa dagli inglesi, che si vedono abbastanza lontani, almeno come linee, ma che si fanno sentire.

Non puoi mettere fuori la testa che, via!, parte una salva di 88, di solito, per fortuna, abbastanza imprecisa.

Ben presto impari, a seconda dell'andamento del sibilo dei

proiettili, se devi buttarti a terra in cerca di riparo o puoi continuare tranquillo per la tua strada.

Neanche puoi andare tranquillo, di giorno, dal centro di fuoco del Plotone Comando (centro di fuoco Faenza), che un Bren, mitragliatore inglese, piazzato quasi a ridosso del campo minato, dall'altra parte, naturalmente, ti costringe ad accelerare il passo e a defilarti velocemente appena possibile.

Ne hanno di munizioni questi inglesi!

Per noi, invece, c'è il divieto di usare le armi se non in caso di stretta necessità.

Dal Comando di Battaglione brontolano anche quando, verso sera, fai la solita indispensabile, salutare direi, «prova armi». Noi li lasciamo brontolare e ogni sera, prima del tramonto, ripuliamo con cura, oliamo e proviamo mitra, Breda 37, Breda 30.

Intanto, per prima cosa, sistemiamo alla meglio il nostro centro di fuoco. Rinforziamo le piazzole. Ne scaviamo di nuove, a regola d'arte, anche se spesso, sotto lo strato di sabbia, incontriamo della roccia durissima, che ci tocca frantumare con la dinamite.

Scaviamo un idoneo camminamento tra il centro di fuoco e il Comando di Compagnia, così eviteremo i colpi del Bren. Curiamo gli incroci dei fuochi, cercando di evitare gli angoli morti, predisponiamo le postazioni a giro d'orizzonte.

Non si sa mai!

Muniamo bene la trincea ai piedi del rilievo. Ma ci stiamo solo di giorno, e anche senza metterci troppo in mostra. Solo un po', perché sappiano che lì ci siamo e che, all'occorrenza, potrebbero anche trovarci.

Scaviamo a 50 metri, verso il campo minato, tre o quattro buchette rotonde, piccole, per gli uomini anticarro. Ma la notte ci ritiriamo dietro un robusto reticolato sistemato a 30 metri dalle postazioni preparate sulla cresta. E vegliamo.

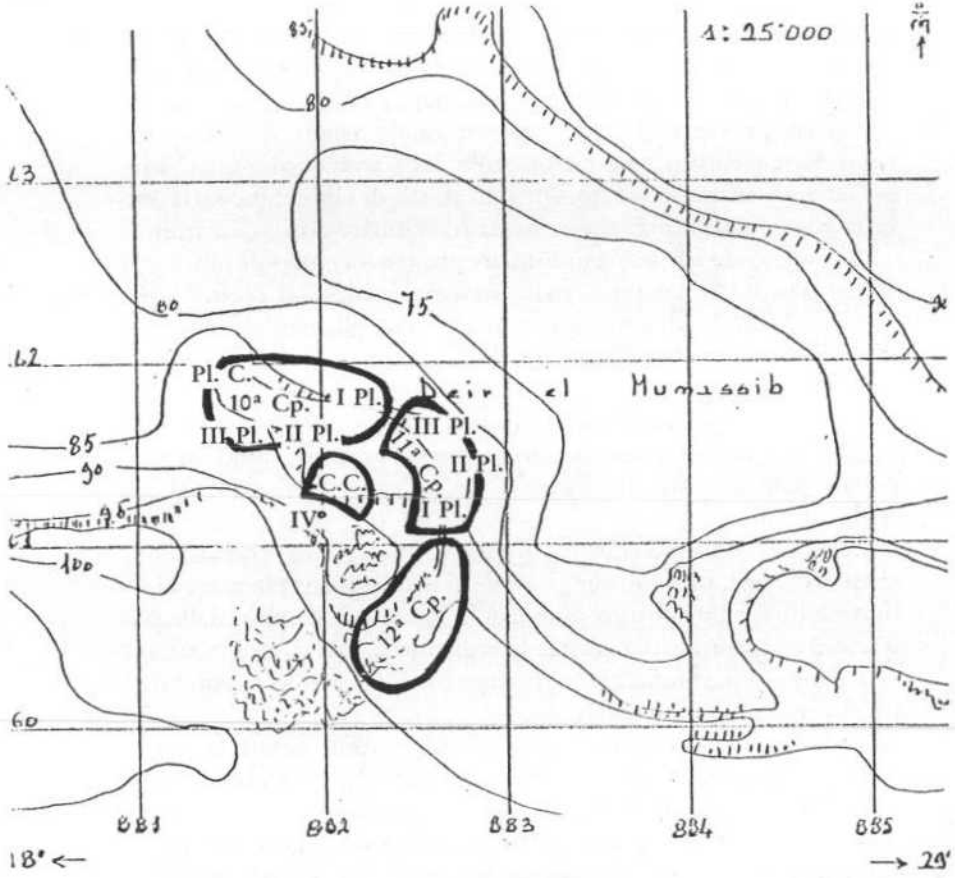
Oppure ce ne andiamo in giro a guardia del campo minato, dietro, in mezzo e anche oltre.

Quando usciamo di pattuglia (succede tutte le notti), la consegna è: vigilare, ascoltare, non attaccare pattuglie nemiche, di sganciarsi, se attaccati, e di riferire non appena rientrati.

Una sera il Ten. Driussi da Udine, ma parcheggiato a Roma, v. comandante della 10ª da quando il Cap. Valletti è passato a comandare il nostro Battaglione lasciando la Compagnia al Ten. Simoni, esagera.

Punto dalla curiosità, oltre che restare a guardia dei varchi esterni, avanza verso le linee ben studiate nei precedenti giorni. Queste sono sistemate dall'altra parte del Deir el Munassib, depressione di poche decine di metri, ma sempre più bassa delle nostre e delle loro posizioni, che distano dai 700 ai 1000 metri circa.

Driussi si spinge fino ad una cinquantina di metri dalle linee nemiche, al riparo di un minuscolo rilievo già individuato per la bisogna. Ascolta gl'inglesi tossicchiare, conversare, muoversi, imprecare, anche. Registra l'andirivieni di automezzi. Rileva tutto, quindi si accinge a sganciarsi.



Schieramento al 23/10/42 del IV° Btg. Paracadutisti, 187° Regg., Divisione Folgore. Il IV° viene schierato ad arco seguendo la curva di livello di q. 90, con la 10ª Cp. a sinistra, fronte a nord nord-est, l'11ª Cp., fronte ad est, e la 12ª Cp. ad est sud-est, quasi a ridosso della sacca minata.

All'improvviso, forse qualche rumore anomalo ha insospettito gl'inglesi, si alza un paio di bengala ed entrano in azione numerose armi automatiche.

I «nostri» non vengono localizzati. Il rilievo è provvidenziale. Gli uomini si sono acquattati e aspettano che la buriana passi, per rientrare.

Poco dopo tutto si acquieta.

Silenziosi gli uomini retrocedono, raggiungono l'esterno del capo minato, ritrovano il varco, lo richiudono, riattraversano cauti il campo minato sul noto sentiero garantito da un filo telefonico, rientrano sani e salvi.

Non avevamo dimenticato il noioso cecchino. Era molto ben mimetizzato, a un sei, settecento metri da noi. Lui sparava e noi, diligentemente cercavamo di inquadrare bene la posizione da cui partivano i colpi, che, spesso, provocavamo ad arte.

Spara oggi, spara domani, finalmente avemmo la certezza che quello che noi indicavamo, e che avevamo localizzato sul terreno e riportato sulla carta topografica, era il luogo esatto dal quale il cecchino attentava alla nostra incolumità.

E ora che si fa? Mandare una pattuglia di notte? Prenderlo a cannonate?

Una bella mattina viene il S. Ten. Giovanni Gentile con un mortaio da 81. Gli diamo una mano a preparare la piazzola, gli indichiamo il punto esatto sulla carta e sul terreno. Glielo facciamo localizzare meglio mandando qualche cavia allo sbaraglio, anche per accertarci che stamane il centro avanzato inglese non sia vuoto. Accertiamo che è abitato.

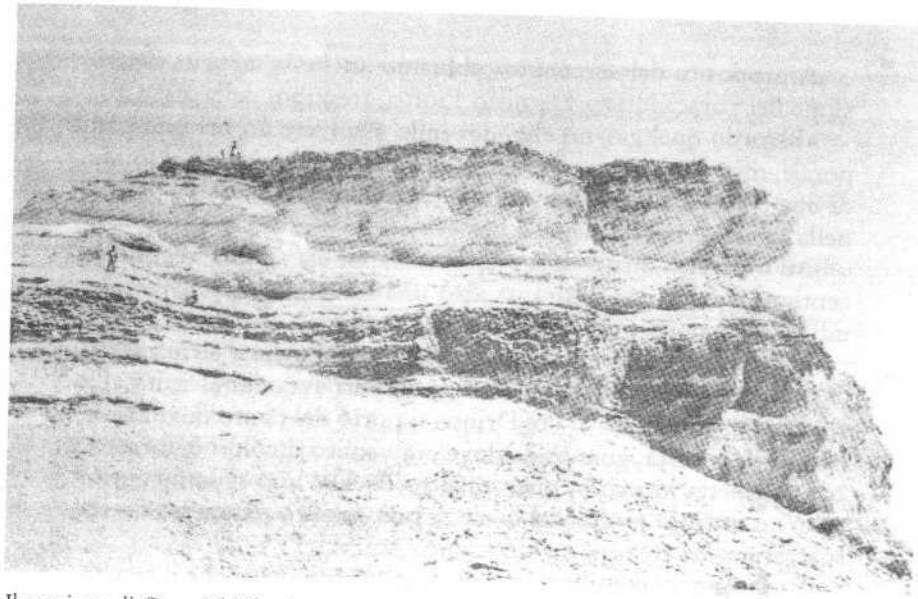
Il pezzo è piazzato. Tutto è chiaro sulla posizione del bersaglio. Allora: — A te, Giovanni! —

I mortaisti hanno già sistemato a dovere il loro pezzo. Mettono su il loro bravo falso scopo sulla collinetta accanto. Inquadrano il bersaglio, misurano accuratamente. Sono pronti. Parte un primo colpo, bomba a Grande Capacità. È lungo, ma la direzione è giusta.

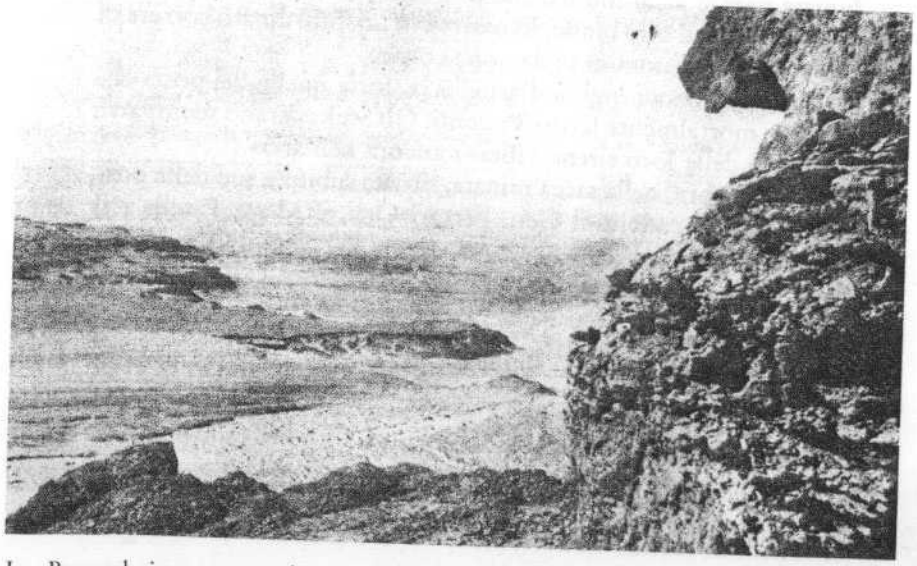
Ne parte un secondo. Lievemente corto. Il terzo va a segno, direi, al millimetro. Saltano in aria, chiaramente, arma, postazione, cecchino.

Per una decina di giorni si potrà girare tranquilli. La postazione del cecchino verrà ripristinata solo dopo il 23 ottobre.

La desolata visione della Depressione vista da un posto di osservazione della «Folgore».



Il roccione di Qaret El Himeimat, conquistato dal II° Btg. della «Folgore» e difeso, due mesi dopo, dal V° Btg.



La «Rommel piste» portava al settore difensivo della «Folgore» nel sud del fronte di El Alamein.

Cartello indicatore della «Folgore» nel deserto egiziano.

A proposito del «cecchino» abbiamo anche la saporita descrizione del paracadutista Dionisio Liotto, trentino, della 10ª Cp.

«Ricordo quel giorno che, dovendo assolvere un bisogno corporale, mi armai, come prescritto, di paletta e, portatomi al fondo di una piccola valletta, scavai una discreta buca, piantai la paletta nella sabbia e mi accinsi alla bisogna.

Ad un tratto qualcosa si piantò nella sabbia ad una ventina di centimetri sulla mia destra, si alzò una nuvoletta di polvere e si udì il classico "ta-pum" del cecchino nemico.

Mi alzai di scatto e con i pantaloni in mano corsi a ripararmi.

Il Tenente Driussi con il collega Polizzi avevano assistito alla scena. Dapprima risero. Poi Driussi si portò nel punto dove avevo lasciato la paletta, guardò da dove era venuto il colpo e, tornato, con la paletta in mano, disse all'altro: — Da' uno sguardo anche tu. Vi è un solo punto dal quale si può sparare attraverso quella spaccatura del costone su cui siamo. —

Parlarono, controllarono e alla fine furono sicuri che il cecchino aveva sparato dall'ultima postazione che si trovava alla nostra sinistra frontale, sei-settecento metri distante.

Le postazioni avversarie erano state rilevate anche durante le uscite notturne delle cosiddette "pattuglie fantasma della Divisione Folgore".

Gli Ufficiali si accordarono per far saltare tale postazione, fecero piazzare un mortaio da 81 e dopo il secondo o terzo colpo si videro i sacchetti di sabbia e tutto ciò che proteggevano saltare in aria.

Del fastidioso "ta-pum" non udimmo più la voce per un bel po' di tempo».

Capita, un giorno, che alcuni pezzi grossi accompagnino il Ten. Col. Bechi, il nostro Maggiore ora comandante il 187° Regg., in una ispezione alle nostre linee del IV°.

Dalla parte avversaria il solito osservatore vigile e solerte riferisce di strani e intensi movimenti in una determinata zona. Subito nella direzione segnalata e sulla zona si scatena un finimondo, un coro ininterrotto di 88 che dura per qualche ora.

E per qualche ora Bechi e il suo illustre seguito rimangono inchiodati sulle posizioni senza potersi muovere.

C'è da ricordare che qualche giorno prima, a causa di una salva di 88 il Cap. Guido Visconti di Modrone viene ferito gravemente. Morirà il 14 ottobre.

Il giorno dopo vediamo passare alto un ricognitore. Poi sbucano da dietro noi, altissimi, alcuni Me-109, seguiti da quattro Stukas. Giunti sulle posizioni nemiche i Me-109 picchiano, mitragliano, spezzonano.

Seguono gli Stukas. Picchiano, sganciano e se ne vanno indisturbati.

Il tutto si è svolto in pochi minuti. Non so se abbiamo fatto centro. So solo che per una decina di giorni si potrà camminare liberamente, anche in pieno sole, allo scoperto. E non un colpo d'arma da fuoco partirà dalla linee avversarie.

A proposito di questo episodio il Ten. Vittorio Bonetti vuole dire la sua.

«I teli da segnalazione con gli aerei erano stati distesi come diceva l'ordine. A metà pomeriggio, ora in cui i raggi del sole abbagliavano gli inglesi, gli aerei erano sfrecciati sopra di noi. Le loro sagome e i segni distintivi non lasciavano dubbi: Stukas germanici.

Arrivati sulla verticale di un piccolo altopiano che noi intravvedevamo, un paio di chilometri oltre l'avamposto di punta, discesero in picchiata preannunciati dall'urlo delle loro sirene. Quando s'impennarono, cabrando per riprendere quota, grosse fumate nere si alzarono dal suolo.

Attraverso il mio binocolo osservavo un disordinato correre di piccole figure d'uomini nella zona colpita.

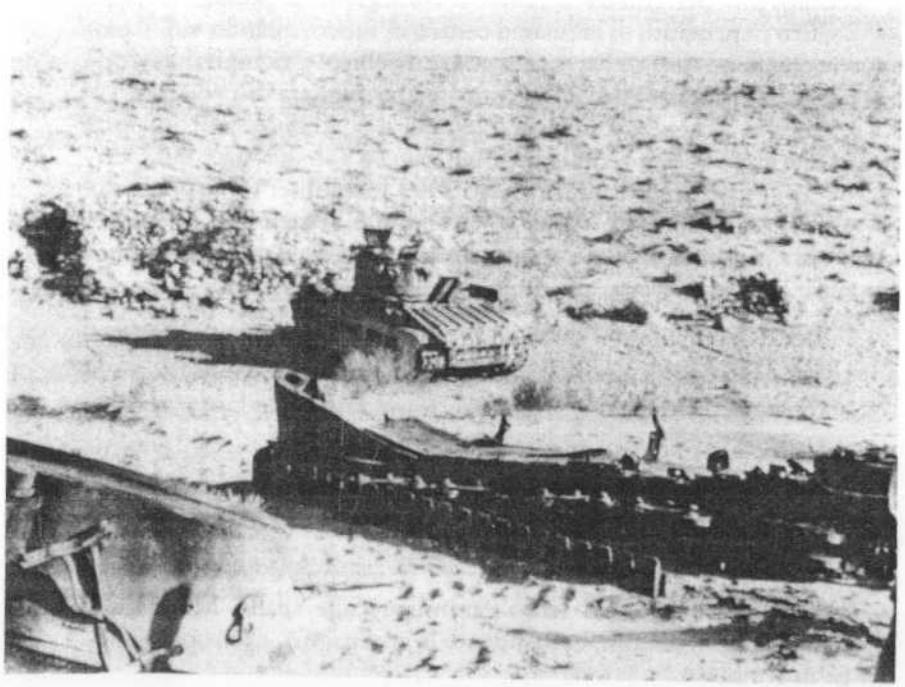
Erano posizioni inglesi d'artiglieria, forse quelle dei pezzi che avevano mortalmente ferito Visconti. Gli Stukas erano scomparsi, ma l'urlo delle loro sirene vibrava ancora nell'aria».

Il 18 ottobre, nella sacca minata, situata subito a sud delle posizioni del IV°, cadono il Gen. Ferrari Orsi, il Magg. Patella e il Magg. Macchiato. Prende il Comando del IV° Btg. il Cap. Valletti. La 10ª Cp. passa a Simoni.

Verso il 20 ottobre, di sera, viene a trovarci il Ten. Cappellano Don Peppino Olivieri, aggiuntosi con Padre Lino Basso ai due Cappellani Paracadutisti venuti con noi dall'Italia, don Luigi Rioli e don Giovanni Scantamburlo.

La sera è mite, il fronte è senza sussulti. Don Peppino gira nelle postazioni, parla con gli uomini, confessa, conforta. Poi allestisce l'altarino da campo presso il Comando della 10ª Cp. Lasciamo le sentinelle di scolta. Gli altri, tutti, alla S. Messa celebrata e seguita sottovoce.

La cima di Qaret El Hemeimat - Il caposaldo venne tenacemente difeso dal V° Btg. che respinse con gravi perdite l'attacco della Brigata «France Libre».



Resti di carri inglesi davanti alle postazioni della Folgore.

Molti si sono confessati. Molti si comunicano.

Il fascino di quella Messa ascoltata con estrema partecipazione dai ragazzi della 10ª (e parecchi qualche giorno dopo non ci saranno più, altri dovranno sopportare una lunga Via Crucis) è notevole e lascia ancor oggi un commosso simpatico ricordo in tutti noi.

Da tempo si vocifera di un'imminente offensiva nemica. Ne venivamo costantemente messi in guardia da superiori comandi, e noi, per conto nostro, cercavamo ogni giorno di migliorare i nostri apprestamenti difensivi.

La notte del 23 ottobre, verso le 21, all'improvviso il fronte avversario si illumina, le artiglierie prendono a cantare, e sull'intera linea italo-tedesca si rovescia letteralmente una valanga di ferro e di fuoco di inaudita potenza.

Anche le posizioni del IV°, e della 10ª Cp. in particolare, vengono investite da un'incredibile quantità di colpi da 88, misti a granate fumogene. Nel buio fatto acre, illuminato a tratti dal massiccio bombardamento, gli uomini sono al loro posto e aspettano l'imminente attacco.

Rientrano alla svelta le pattuglie di guardia al campo minato e si completa e si chiude la rete difensiva. Ogni tanto si provano le armi con tiri incrociati.

Ma nessuno per il momento verrà all'attacco del IV°.

La mattina dopo il sole si leva in una scena apocalittica, che ancor oggi, nel chiaro ricordo, ci rende attoniti.

Il nostro campo minato è ancora intatto, ma poco più a sud, la zona piatta esistente tra il Deir El Munassib e il Qaret El Himeimat, circa 10 chilometri, è tutta una marea di mezzi, carri armati, automezzi di supporto logistico, camion, cingolette (bren carriers), camionette. Un andirivieni frenetico e affannoso fra le retrovie e le linee avanzate.

Percorriamo a lungo la scena con il binocolo, esterrefatti. Su quella marea, che pare, fortunatamente, ferma e, per il momento impedita di trovare uno sbocco, a intervalli regolari battono le nostre artiglierie pesanti.

Ogni tanto un mezzo viene centrato e si levano altissimi fumo e fiammate.

Comprendiamo che l'offensiva è cominciata, che il nemico ha investito la Folgore al centro, nella piana; comprendiamo, visibil-

mente soddisfatti, che, per il momento, la marea di ferro e di fuoco ha potuto compiere progressi ben limitati, se il grosso dello schieramento nemico, quello che doveva operare lo sfondamento delle nostre linee e irrompere nei varchi aperti dilagando verso ovest, è ancora lì, nella vasta piana esposto alla rabbiosa reazione delle nostre forze.

I telefoni hanno gracchiato tutta la notte. Quelli che ancora funzionano portano notizie confortanti.

Trascorrono abbastanza tranquilli, salvo l'imperversare continuo delle artiglierie avverse, l'intero giorno 24 e parte del 25.

La piana laggiù è sempre colma di automezzi in movimento. Molte carcasse fumano ancora.

Nel pomeriggio, all'improvviso, l'11ª e la 12ª Cp. subiscono un attacco di carri armati e di fanterie. Dal gruppo attaccante 13 mastodonti vengono immobilizzati dall'11ª e 24 dalla 12ª e successivamente incendiati.

Ma nella notte del 25, dopo la solita lunga adeguata preparazione di artiglieria, viene di nuovo attaccata, e in forze, l'11ª Cp. del Capitano Ruspoli dal 6° e 7° Battaglione di Green Howards.

Assistiamo quasi impotenti al progressivo lento sgretolamento delle difese della nostra compagnia di destra che, rimanendo defilata alla nostra vista, perché appostata sull'altro lato del costone, non può ricevere da noi aiuto alcuno, se non qualche sporadica smitragliata sulle posizioni di partenza avversarie, che, però, deve risultare di scarsa precisione e di poca efficacia.

Comunque tra il fragore della sparatoria sentiamo le voci dei nostri che ribattono con vigore ai ripetuti attacchi e che ogni tanto contrattaccano.

La mattina del 26 sul fronte dell'11ª si combatte ancora duramente. Apprendiamo che i centri di fuoco, uno dopo l'altro sono stati annientati e sommersi. Apprendiamo anche dell'eroico comportamento di tutti gli uomini della compagnia, della morte di Renato Mascarin, del Capitano Costantino Ruspoli e di tanti eroici difensori.

Subentra a tamponare la falla la Compagnia Comando rinforzata da elementi del IX° Btg.

Il comandante di Battaglione, Capitano Felice Valletti Borgnini, prepara uomini e munizioni per un contrattacco da tentarsi in serata, ma non ne viene autorizzato.

L'allarme è continuo. Nel primo pomeriggio del 26 il nemico, sistematosi sull'intero costone occupato, tende a dilagare verso destra, sulle posizioni della 10ª Cp. e verso sinistra, sulla 12ª.

Per quanto riguarda la 10ª Cp. lascio la parola ad uno dei protagonisti della vicenda, il Grande Invalido paracadutista Augusto Fancelli, del Plotone Comando, distaccato con l'Arma al centro di fuoco del 1° Plotone.

«La nostra sistemazione a q. 92 è la seguente: il reparto è appostato su di uno sperone. La Breda 37 più in alto, presso un cunicolo, poi il pezzo da 47/32. Giù in basso, sulla sinistra, il Plotone Di Mella.

Debbo dire che verso il 20 ottobre, nel corso di un cannoneggiamento di pezzi da 88, la mia arma, la Breda 37 era stata colpita da un proiettile ed era risultata inservibile. Il 22 mi arriva una mitragliatrice nuova, senza però la cassetta accessori, andata precedentemente perduta.

Il 23 ottobre, verso le ore 21, stavo per recarmi al Comando di Compagnia per ritirare il rancio e consegnare la posta.

Ero in procinto di lasciare il centro di fuoco, quando vidi il cielo accendersi e sentii l'aria rintronare, fischiare e riempirsi di scoppi per la partenza, il volo e l'impatto di migliaia di proiettili.

Subito arriva l'ordine di precipitarsi ai posti di combattimento. Come alzo la testa vedo la posta che avevo abbandonato sul bidone dell'acqua tutta tagliuzzata. Io sono incolume. E mi precipito all'arma con Sermidi, Almerighi, Todini e Datteri.

Ma nè quella sera, nè il giorno successivo, sabato 24, nè domenica 25 subiamo attacchi. Bombardamenti d'artiglieria, sì, continui, implacabili.

La notte del 25 vengono attaccate l'11ª e la 12ª Cp. Non siamo in grado di poterle aiutare, nè riceviamo ordini in proposito.

Nel primo pomeriggio del 26 un centinaio di uomini, coperti dal tiro di numerose armi automatiche, avanza a scatti alterni. L'attacco, improvviso, ma non inaspettato, proviene dalla nostra destra. Cambio posizione alla mitragliatrice per fronteggiare meglio l'attacco.

Comincio a sparare, ma l'arma si inceppa e non riesco ad estrarre il bossolo. Mi sento camminare alle spalle. Mi volto e scorgo il Ten. Simoni, comandante la compagnia, che sopraggiunge di corsa.

Mi fa: — Perché non spari con la mitragliatrice? — Gli rispondo: — Mi si è inceppata e non riusciamo a togliere il bossolo. —

Fa: — Allungami un'arma! — Gli do un moschetto 91.

Il Ten. Simoni incita gli uomini a resistere. Dà qualche ordine. Ridà morale a qualcuno che è in crisi. Ora tutto il centro di fuoco si difende con ordine.

Anche il Tenente Simoni sta per sparare verso i nemici che ora avanzano meno spediti verso le nostre posizioni. Ora sono bloccati.

Io intanto sgancio l'arma dal treppiede per portarmela dentro la buca e cercare di sistemarla meglio.

Il Ten. Simoni spara un colpo. Ricarica. Sta per sparare nuovamente, ma viene colpito alla testa da una pallottola che gli esce dall'orecchio destro. Mi rotola addosso e mi muore tra le braccia.

Con gli altri della postazione lo adagiamo sul fondo della buca, gli mettiamo un cappotto addosso. Noto che al braccio ha un orologio d'oro e una catenina pure d'oro.

Giù in basso, intanto, i nostri sparano all'impazzata. Il nemico è fermo e comincia a dare i primi segni di cedimento.

Fernando Onorati, che sparava al mitragliatore Breda 30, viene colpito a morte. Il suo capo squadra, Serg. Magg. Dante Piagentini, si lancia fuori dalla sua buca per sostituirlo, ma viene fermato da una raffica di mitragliatrice e muore sul colpo.

La situazione è lievemente migliorata. I nostri resistono con difficoltà, ma sono decisi a resistere. E poi, per quanto riusciranno a tenere a debita distanza gli attaccanti?

Chiedo al Serg. Gino Sermidi di potermi recare al Comando di Compagnia per chiedere l'invio di rinforzi e per avere munizioni sia per informare il v. comandante Ten. Giuseppe Driussi di quanto è successo.

Dopo qualche perplessità mi viene concesso d'andare. Parto di gran carriera e, tra sbalzi, strisciamenti e rotoloni, ce la faccio ad arrivare al Comando della Compagnia.

Il Ten. Driussi mi chiede ragguagli, che io concitatamente gli fornisco sia sulla morte di Simoni, sia sulla precaria situazione dei nostri.

Agguanto bombe a mano, caricatori, pezzi di galletta e riesco a tornare alla mia postazione in pochi minuti.

Intanto i nostri resistono bravamente. L'arma nostra riprende

a funzionare, gli altri centri di fuoco ci aiutano come possono, e il nemico è costretto a ritirarsi subendo notevoli perdite.

Poco dopo arriva il Ten. Driussi. Si consulta con Ten. Di Mella e, valutata la situazione, si decide di lasciare, col sopravvenire del buio, il centro di fuoco giudicato non più sicuro e inutile.

Si esegue nel massimo silenzio possibile lo spostamento di armi, munizioni e viveri. Si sposta anche la salma del Ten. Gastone Simoni, mentre quelle di Fernando Onorati, di Dante Piagentini, di Luigi Marnati, Stefano Balsamo, Mario Iosca e Antonino Sgro, nonostante alcuni tentativi di recupero, vengono lasciate nelle postazioni e verranno ritrovate alcuni anni più tardi da Caccia Dominioni su indicazioni del Ten. Errani.

Si deve all'appassionata decennale opera di questo nobile disinteressato Ufficiale, il Ten. Col. Paolo Caccia Dominioni del 31° Battaglione Guastatori, se le salme dei Caduti della Folgore e di migliaia di Caduti Italiani, Tedeschi e Inglesi furono recuperate e raccolte pietosamente nel Cimitero di Quota 33 a El Alamein.

Durante il trasferimento, mentre un aereo bombarda le nostre precedenti posizioni, un gruppo d'artiglieri trascina il pezzo da 47/32. Giunti quasi alla meta, nel compiere un passaggio malagevole, un sergente, di cui non ricordo il nome, afferra la canna del pezzo e, inspiegabilmente, il colpo che era in canna parte troncando di netto la gamba del malcapitato.

Gli si portano velocemente i soccorsi e lo si avvia all'infermeria del Battaglione. Poi si ci sistema sulla nuova posizione, a sinistra del centro di fuoco del Ten. Errani».

Qui finisce il racconto del Grande Invalido, paracadutista Augusto Fancelli.

Come ho già detto sul lato destro dello schieramento del IV° Btg. anche la 12ª Cp. del Cap. Marco Cristofori viene investita. È un attacco in piena regola con bombardamento preparatorio, avanzata di fanterie, seguite ed appoggiate da carri armati.

La 12ª possiede un 47/32 sistemato in zona strategica. È appoggiata dal Plotone Mortai della Compagnia Comando. Cristofori, al momento opportuno, valuta freddamente la situazione, decide di agire.

Inchioda le fanterie con tiri di sbarramento. Inchioda il carro armato di testa con un magistrale colpo del 47/32 ai cingoli, spara-

to da non più di cento metri di distanza, alzo zero. Martella gli ultimi carri della formazione in fila, su per una gola, con i mortai e ne colpisce uno con una bomba da grande capacità. Gli altri carri restano imbottigliati. Ventiquattro in tutto. I loro occupanti e molti fanti al seguito vengono catturati.

Purtroppo nella furiosa battaglia cadono il Ten. Natale Mesina, cade il Serg. Magg. Lieber, cadono il M.llo Carta e molti altri. Ma la posizione è tenuta. I carri a sera vengono incendiati.

Ma lasciamo ancora la parola ad un diretto protagonista di questi avvenimenti, il S. Ten. Sebastiano Caltabellotta, appunto della 12ª.

«Quella notte fu un inferno. La 12ª Compagnia, posta nella parte prominente del saliente di Deir el Munassib, in un caposaldo magistralmente organizzato, era in una posizione particolarmente favorevole per seguire lo svolgersi dei combattimenti.

Del mio centro di fuoco, al chiarore delle stelle, osservavo i reparti inglesi che serravano sotto facendo un chiasso indiavolato: ovviamente erano ubriachi.

Teoricamente noi, dopo una preparazione di artiglieria durata tre ore, avremmo dovuto non esserci più; e invece, vedi caso, eravamo tutti, o quasi, là, ad attenderli.

Le nostre mitragliatrici, i mitra, le bombe a mano, aprivano vuoti paurosi nelle loro fila.

Qualcuno arrivò ai reticolati, ma vi rimase attaccato. Venne l'alba, e la prima luce ci mostrò uno spettacolo allucinante di desolazione e di morte. Davanti al caposaldo, colpiti dalle nostre artiglierie, specialmente dai nostri 47/32 e dai mortai da 81 erano fermi 24 tra carri armati e autoblinde. Il terreno era letteralmente disseminato di cadaveri, alcuni dei quali erano attaccati ai reticolati.

Non si sparava più, ma bastava alzare un braccio per provocare una raffica di mitragliatrice.

Si sentiva il lamento dei feriti; che nessuno poteva soccorrere.

Tra una raffica e l'altra passò il giorno e venne la sera. Col favor delle tenebre alcuni equipaggi tentarono di abbandonare quei carri infocati, ma molti furono abbattuti.

Decidemmo di uscire in gruppo dal caposaldo con un duplice obbiettivo: soccorrere i feriti e distruggere quei mezzi prima che venissero recuperati.

Tra quei tanti cadaveri trovai quattro inglesi che non erano morti e li trasportammo a fatica nel mio centro di fuoco, che era il più vicino. Cominciammo poi ad incendiare quei carri, ma l'operazione si presentò più difficile di quanto sembrasse; i miei bravi e valorosi ragazzi non intendevano ignorare che dentro a quelle carcasse c'erano viveri di scorta, scatolette, birra, gallette, liquori ed altro.

Chi poteva dar loro torto? Noi quelle cose non le avevamo di certo.

Quando cominciò ad albeggiare, dovemmo rientrare nel caposaldo. I quattro Tommies feriti erano ancora là; ci guardavano con aria smarrita, alcuni perdevano sangue. Prendemmo tutti i nostri pacchetti di medicazione, quel po' di anice che ci rimaneva nelle borracce e cercammo di medicarli come potevamo in attesa dell'ambulanza.

Io non parlavo l'inglese, ma cercai di farmi capire coi gesti: — Voi, ora, non siete più nostri nemici. —

Sono certo che mi capirono. Quando vennero gli infermieri con le barelle, uno di essi mi prese la mano, e lo dovetti seguire per un po' perché non mi voleva lasciare.

Assurdità e stranezze della guerra!».

Torniamo a noi.

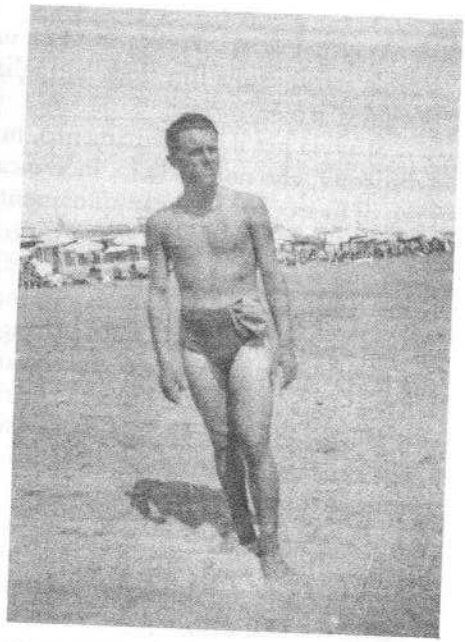
Nei giorni seguenti continuano le sparatorie e le scaramucce, qua e là.

Il 26 viene ferito ad un braccio e alla gola il Cap. Valletti. Lo sostituisce interinalmente il Ten. Gallo. Subentra poi il Magg. Francesco Vagliasindi di Randaccio, che cade ferito a morte il 28. Prende il comando di Btg. il Cap. Cristofori.

La mattina del 31 ottobre inizia con un furioso bombardamento di mortai da 50 e da 81 sulle posizioni avanzate della 10ª Cp. a quota 92.

Dopo l'attacco del 26 avevamo provveduto a ritirare il centro di fuoco Di Mella, che era stato sistemato sul cocuzzolo di un monticello sabbioso esistente sulla mia sinistra, nel punto di confluenza tra il Deir el Munassib e il Deir Alinda, a nord-ovest, quindi, del centro di fuoco Faenza.

Il martellamento durerà, con qualche sosta, tutta la giornata, e provoca, sulle prime, qualche sbandamento tra gli uomini; ma è cosa passeggera.



Il Cap. Magg. Alfredo Almerighi in alcune istantanee. Fu ferito gravemente a Deir el Munassib il 31/10/1942.

Ognuno se ne sta al suo posto di combattimento, accanto alla sua arma, pronto ad ogni evenienza.

Al pomeriggio, sulle 15.00, il bombardamento diventa più rabbioso e intenso, sulle posizioni della 10ª Cp., centro di fuoco Faenza, del Ten. Errani, e, soprattutto, centro di fuoco del Ten. Di Mella.

Tra i due centri di fuoco, distanti tra loro un'ottantina di metri è stato scavato un modesto camminamento.

Sono, come la mattina, bombe da mortaio da 50 e da 81, con prevalenza di quest'ultime. Purtroppo gli effetti deleteri di tale prolungata azione si fanno sentire.

Il Serg. Magg. Umberto Massimi, di Roma, con Enrico Poletti e Antonio Falascina si sono riparati in una specie di rifugio molto profondo.

Arriva una bomba da 81. Centra il rifugio che crolla seppellendo i tre sotto una coltre di sabbia. Inutili i soccorsi. Ci sono tre metri di sabbia, soffice sabbia. Si prova a scavare con le pale e con le mani. Non si ottengono risultati apprezzabili e si deve rinunciare.

I corpi dei tre saranno ritrovati dieci anni dopo, su mia indicazione, da Caccia Dominioni.

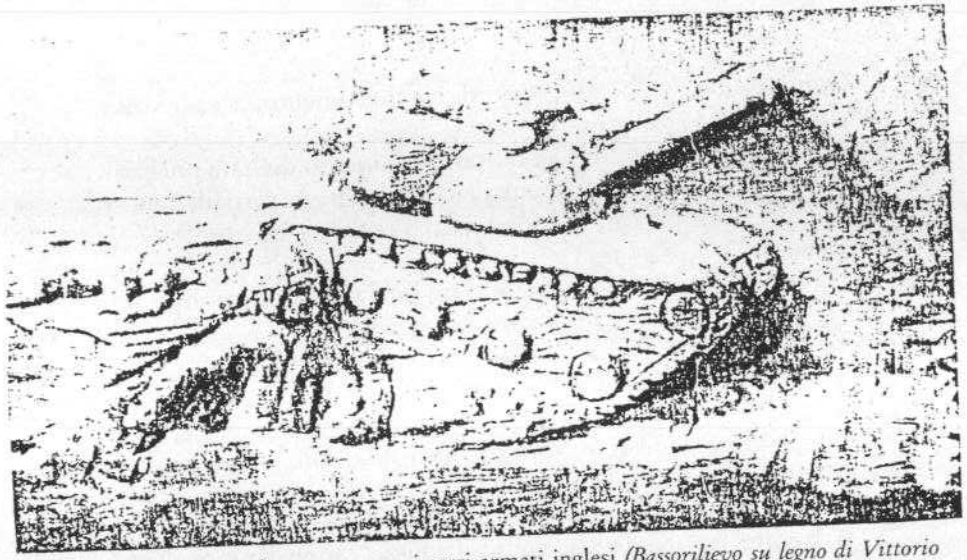
Cade anche Alvise Dinarello. Restano invece feriti in modo non grave il Ten. Di Mella, di Benevento, il suo portaordini, Mario Rurale, e il paracadutista Giulio Crispini.

I tre aiutati dai loro compagni e dai miei uomini riescono a passare indenni il camminamento, battuto a intervalli regolari da un cecchino con arma automatica Bren, e sono nella mia buca. Li curo alla meglio.

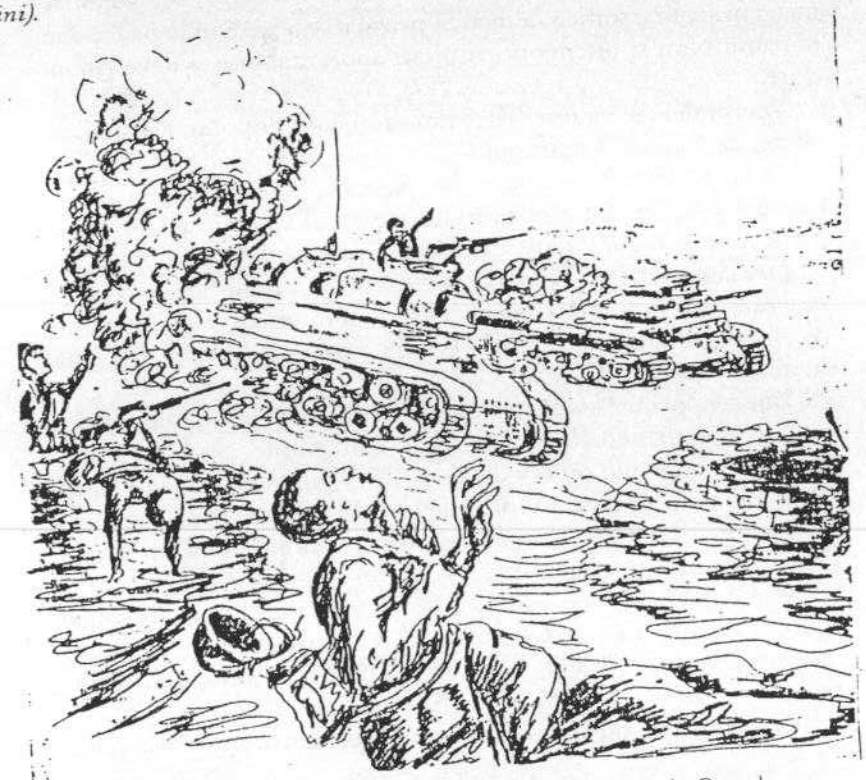
Due sere prima, essendo rimasto senza pacchetti di medicazione, ero andato fino all'infermeria di battaglione, posta a cinquecento metri dal mio centro di fuoco nell'avallamento in cui ha sede il comando di Battaglione e diretta dal S. Ten. Med. Corrado Calamosca, di Bologna, il quale mi aveva riempito lo zaino di pacchetti, bende e pillole varie.

Medicati Di Mella e i suoi, riesco a farli arrivare per un altro camminamento fino al Comando di Compagnia. C'è un tratto scoperto. Sparano. Ma gl'improvvisati barellieri sono svelti e fortunati e si defilano. Di Mella e gli altri sono in salvo.

Viene ferito, sempre nell'altro centro di fuoco, anche il capora-



I ragazzi della Folgore lottano contro i carri armati inglesi *(Bassorilievo su legno di Vittorio Bertolini).*



Si lotta contro i carri armati *(Disegno del Grande Invalido «Mario Cecco»).*

le Angelo Datteri. Aveva in tasca una licenza matrimoniale. Ma vuole assistere alla fine della battaglia prima di lasciare i suoi compagni d'arme.

Si avvia per il camminamento, ma si vede chiaramente che è in difficoltà, che non ce la fa. Incespica. Cade. Partono dal mio centro di fuoco, lungo il camminamento, ma allo scoperto, in molti.

I primi ad arrivare al ferito sono il paracadutista Augusto Fancelli, da Castagneto Carducci, e il Capor. Magg. Alfredo Almerighi, nato a Bologna, vissuto a Rimini, residente a Roma.

Nell'attimo in cui stanno per raggiungere e soccorrere il ferito, arriva tremendo e preciso uno schianto. Una bomba da mortaio da 81 colpisce in pieno il Datteri, che rimane sul colpo orrendamente mutilato, e ferisce in modo gravissimo i due primi soccorritori, che vengono subito dopo portati indietro e sistemati, alla meglio nella mia buca.

Fancelli è in condizioni pietose, con numerosissime profonde ferite al tronco, alle gambe, alle braccia. È tutto un buco.

Almerighi ha il viso completamente disfatto, disintegrato. La carne è a brandelli.

Consumo alla svelta l'abbondante riserva di pacchetti di medicazione e, ben conscio della disperata condizione dei due, trovo dei volontari che si offrono di portarli al Comando di Compagnia.

Ricordo tra di essi Todini e Daddone e il serg. Gino Sermidi. Agostino Gorelli, mio portaordini, si avvicina a Fancelli, già sistemato sulla barella, sfodera il pugnale e gli grida, mentre lo portano via: — Augusto, sarai vendicato! —

Le barelle partono, quasi allo scoperto, lungo il camminamento che unisce il centro di fuoco al Comando di Compagnia.

Il solito cecchino col suo Bren, che prende d'infilata l'avvallamento, spara e impedisce ai barellieri di percorrere gli ultimi venti metri. Sono costretti a lasciare le barelle allo scoperto e a buttarsi per un attimo al riparo, nel camminamento.

Uno dei due feriti è colpito nuovamente.

In quell'attimo esce da dietro al costoncino del Comando di Compagnia il Ten. Gaetano Lenci, di Milano, si porta in mezzo all'avvallamento e si pone in faccia al nemico a gambe divaricate, pugni sui fianchi, quasi in atto di sfida e come a richiamare su di sè la mira e le raffiche del poco cavalleresco avversario.

Subito dopo esce, di corsa, con una bandiera della Croce Rossa, il paracadutista Francesco Cossu.

L'ignoto cecchino ha forse un attimo di perplessità.

I quattro improvvisati barellieri riprendono alla svelta il loro dolorante carico umano, spariscono dietro il costoncino con il Cossu alle calcagna. I due, benché gravemente feriti e mutilati, si salveranno.

Lenci rientra furibondo, lentamente.

Dalla postazione della nostra mitragliatrice, intanto, il Cap. Magg. Antonio Sedran, capo arma, friulano, mi chiama.

— Signor Tenente, guardi là! — e mi indica, oltre il Deir El Munassib, su un piccolo rilievo, una ventina d'inglesi, in piedi, intenti a godersi lo spettacolo e gli effetti dei loro tiri che ancora continuano.

È un'occasione troppo ghiotta e non me la lascio scappare. Guardo col binocolo. Parlano tra loro, forse sorridono soddisfatti. Qualcuno ha l'elmetto di sghimbescio.

Armo lentamente la Breda 37. Due o tre lastrine pronte, alzo 1.000. Prendo la mira. Premo il grilletto e ruoto con estrema lentezza l'arma da sinistra a destra.

Riesco a centrare l'intero ignaro gruppo, che viene completamente falciato. Ne ho la certezza dalle traccianti inserite ogni tanto nei caricatori, dal cadere uno dopo l'altro degli uomini come birilli e dall'arrivo, poco dopo, di alcune autoambulanze.

Intanto i colpi sulle nostre posizioni diradano. Uno degli ultimi, un colpo da 50, mi scoppia a poco più di un metro e mi colpisce in pieno.

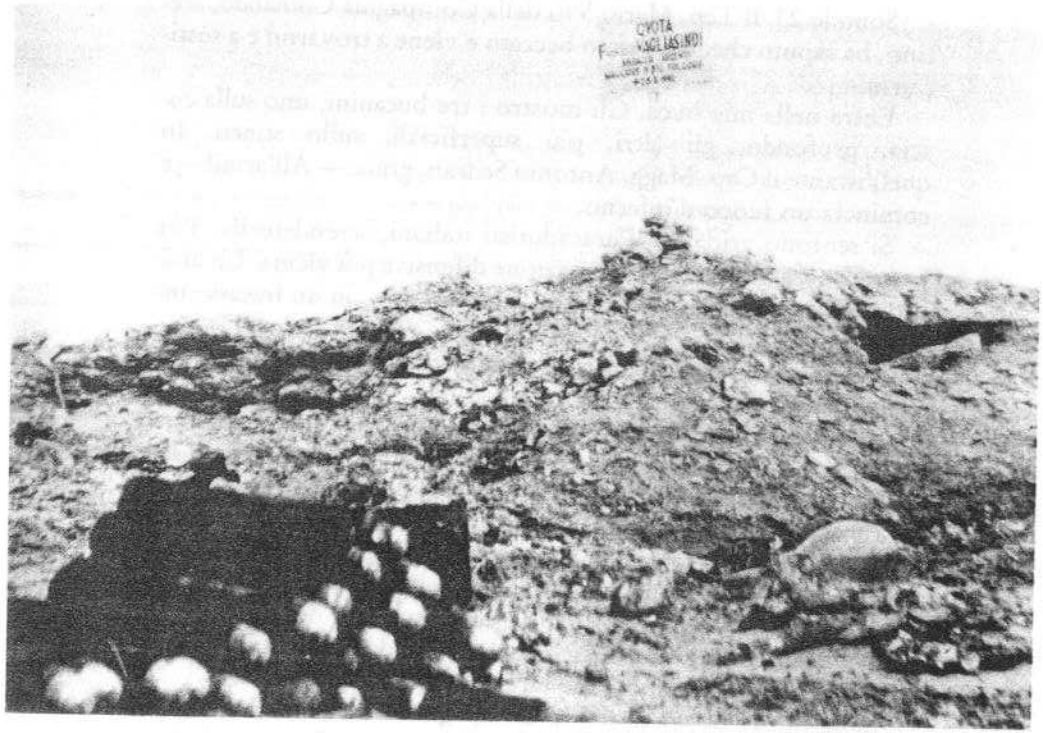
Sono fortunato. Tre schegge sulla gamba sinistra. Uno scheggione mi taglia i pantaloni all'altezza del bacino e frulla via lontano.

Mi medico da solo. Fascio le ferite con l'ultimo pacchetto di medicazione rimastomi.

La ferita non è grave; potrò quindi rimanere al mio posto. Sta per scendere la notte. Non siamo tranquilli. Come mai quel tiro così intenso di mortai sui nostri centri di fuoco? Che vogliano farci visita stanotte, dopo un periodo di relativa quiete?

Come tutte le altre sere sguarniamo le posizioni avanzate, giù ai piedi del rilievo, tiriamo a una trentina di metri dalle nostre posizioni il solito reticolato e rimaniamo di scolta.

18



Deir El Munassib — Quota Vagliasindi nella zona di combattimento del IV° Battaglione. In basso a sinistra si notano i resti della buca del S. Ten. Piero Frenza.

Sono le 23. Il Ten. Mario Viti della Compagnia Comando, aretino, ha saputo che sono stato beccato e viene a trovarmi e a sostituirmi.

Entra nella mia buca. Gli mostro i tre bucanini, uno sulla coscia, profondo, gli altri, più superficiali, sullo stinco. In quell'istante il Cap. Magg. Antonio Sedran, grida: — All'armi! — e comincia un fuoco d'inferno.

Si sentono grida di «Paracadutisti italiani, arrendetevi!». Viti parte con Gorelli verso la postazione difensiva più vicina. Un attimo per rimettermi in ordine, poi, fuori anch'io, in un fracasso indescrivibile.

Siamo investiti da due lati, frontalmente e sulla nostra destra. Colpi vanno da tutte le parti.

Ai ripetuti assalti il centro di fuoco tiene. Ma sulla postazione di destra c'è il Viti colpito a morte e lì vicino il Gorelli che si lamenta. Cerco di soccorrerli, chiamo aiuto per trasportarli in luogo riparato.

Viti risponde a fatica: — Se ho fatto il mio dovere, lasciatemi morire tra voi, altrimenti buttatemi al nemico. — E spira.

L'attacco continua persistente e accanito. Tiro dei bengala per vedere dove sono gli assalitori. Sono inchiodati a una trentina di metri da noi. Riusciamo a far tacere la loro mitragliatrice.

Sulla nostra destra anche la Compagnia Comando ci viene in aiuto con la mitragliatrice del Cap. Magg. Cafiero Damiani, da Pesaro; questi inizia un fuoco indiavolato che disorienta vieppiù gli assalitori e li costringe ad arretrare, abbandonando le posizioni raggiunte.

Davanti a noi morti, feriti ed avversari in fuga. Un ultimo bengala lo accerta.

Si contrattacca: una dozzina di prigionieri, altrettanti i morti. Una decina i feriti loro, senza contare quelli che si sono portati indietro gli assalitori.

Driussi, comandante di compagnia, interroga un prigioniero. Apprende così che all'attacco era una compagnia della France Libre, «La Tortue». Circa cento uomini venuti all'attacco di un centro di fuoco che ne contava ventisette.

Avviamo i prigionieri verso le retrovie. Rastrelliamo il terreno antistante. Raccogliamo i morti e i feriti. Dal diario di un loro caduto apprendiamo che il proprietario era entrato in linea il 23. Ma il 22 era ancora ignaro al Cairo a spassarsela in un «night».

Dal 26, giorno dell'attacco al nostro centro di fuoco avanzato, era rimasto in condizioni critiche, senza rifornimenti. Un punto del diario diceva «ces cochon d'anglais». Come complimento ad un alleato non era male.

Contiamo le nostre perdite. Sono caduti Viti e Gorelli. Li hanno visti ergersi dalla postazione e lanciare bombe a mano verso il nemico. In quell'attimo sono stati falciati da una mitragliatrice piazzata a 200 metri da qui, su di uno sperone a cavallo fra la precedente posizione del nostro centro di fuoco avanzato, poi evacuato, e il centro di fuoco avanzato a sinistra della 11ª Cp. sgombrato nella notte del 25/10/42.

Nella notte dell'1/11/42 si riesumano, perché vengano sepolti nel cimitero della Folgore, le salme di Simoni, di Viti e di Gorelli, che vengono rimandate indietro col camion della spesa.

Si esce anche per un ulteriore rastrellamento e in avanscoperta. Vogliamo essere sicuri dalle sorprese. Infatti, in una scaramuccia vengono feriti il Cap. Magg. Adelmo Piola, torinese o della provincia, e il Serg. Magg. Natale Melis, sardo. Ma poi tutto torna tranquillo.

Anche il giorno 2 novembre trascorre in relativa quiete. Qualche bordata di 88 comunque arriva. Vengono colpiti e cadono i paracadutisti Gianni Abate, Ferdinando Manfredi del III° Plotone del Ten. Lenci, e Armando Zannitti della C.C.

Alla sera la gamba sinistra mi fa male e decido di andare all'infermeria di Battaglione. Il S. Ten. Med. Corrado Calamosca mi cicchetta, mi ripulisce bene le ferite, me le medica. — È meglio che tu la gamba sinistra per un po' non la sforzi — mi fa.

Rientro al centro di fuoco.

Verso l'una, improvviso, incredibile, un ordine: — Distruggere nel massimo silenzio le postazioni, armi e quanto si ritiene utile al nemico. Portare con sè quanto più si può e ripiegare, per ora, su Gebel Kalakh, dietro il campo minato ivi esistente —.

Nel massimo silenzio possibile, con la morte nel cuore e abbattuti nel morale, eseguiamo. È un ordine.

Confusamente comprendiamo che non potremo più resistere da posizioni ben sistemate a difesa, che non potremo più disporre di munizioni abbondanti, di viveri, anche se inadeguati, e partiamo.

Il camminare per me è estremamente faticoso e penoso. Sono una ventina di chilometri da percorrere ora su sabbia fine, scivolo-

sa, ora su «stony ground», terreno sassoso.

Sul far del giorno tutto il IV° è già schierato sulle nuove posizioni. Sono rimasto indietro solo io. Mi accompagna e mi assiste il Cap. Magg. Tommaso Bajocco, ora alla 12ª, ma antico mio aiutante furiere al 26° Regg. Ftr. Bergamo di Fiume, che ha voluto seguire nei paracadutisti il suo antico comandante.

Percorro col suo indispensabile aiuto gli ultimi chilometri. Poi il Cap. Cristofori, nuovo comandante di battaglione (è il quinto in un paio di mesi) mi manda a raccogliere con una camionetta.

Rientro così anch'io nei nuovi appostamenti. Varco e campo minato vengono chiusi dietro di me.

La prima parte della mattina trascorre abbastanza tranquilla. Nella vasta piana che occupiamo ognuno provvede a scavare buche e ricoveri, a predisporre quanto è possibile per resistere ancora.

Nel pomeriggio gl'inglesi, che finalmente si sono accorti del nostro ripiegamento, si fanno vivi, sia con altoparlanti, sia col più convincente argomento di cannonate da 88. Scompiglio breve nelle nostre posizioni, ma non altro.

Alla sera mi vengono a prendere con l'autoambulanza. Sono febbricitante, ma soprattutto la gamba si è gonfiata e non mi consente di camminare.

Non potrò seguire da vicino la sorte dei miei paracadutisti.

Vengo preso in forza dall'infermeria divisionale, Cap. Med. Mario Atella, Cappellano Militare don Peppino Olivieri, e ne seguo la sorte. Mi viene in soccorso il racconto del S. Ten. Sebastiano Caltabellotta:

«Era, credo, la notte tra il 2 e 3 novembre, quando ci pervenne l'ordine di lasciare la nostra posizione e ripiegare per vie interne.

Perché? Cos'era successo?

Eravamo rimasti isolati. Gl'inglesi avevano sfondato a nord e ci avevano tagliati fuori.

Non avevamo mezzi di trasporto; dovevamo andare a piedi. Cominciò allora la nostra via crucis.

Da Deir El Munassib ci portammo a Gebel Kalak e lì ci sistemammo a difesa. Gli inglesi ci seguivano a distanza, ma non osavano attaccarci. Non avevamo acqua, non avevamo viveri. Il solo automezzo, che ci seguiva con le munizioni, centrato da una salva d'artiglieria, saltò in aria.

Il Caporale Angelo Fumagalli in attesa di un lancio.

17/8/1942. Posta Militare 133, il Capor. Angelo Fumagalli manda un saluto alla fidanzata.

Da sinistra: Cap. Angelo Fumagalli, paracad. Athos Ferri, paracad. Giulio Crispini e Capor. Magg. Amerigo Pignatelli tutti della 10ª Compagnia. Pignatelli cadrà il 6/10/42.

Il sole inesorabile, picchiava sulle nostre teste. Ogni tanto un gruppetto di carri armati faceva capolino tra le dune; qualcuno si avvicinava, ma la nostra reazione era pronta e rabbiosa. Avevamo ancora un cannoncino da 47/32 e qualche granata.

All'imbrunire riprendemmo il ripiegamento. Dove andavamo? Non avevamo più collegamenti con i superiori comandi. Vagammo un po' di giorni, sempre seguiti alla lontana da truppe britanniche.

Il giorno 5 un provvidenziale acquazzone ci bagnò e ci ristorò, perché eravamo senz'acqua.

La mattina dopo, il 6 di novembre, ci trovammo a 90 chilometri a sud di El Daba, in pieno deserto, senza una meta. Un carro armato inglese, con la torretta aperta, si avvicinò, ma si ebbe una scarica di mitra.

Fu allora che tutti i carri e le autoblindo aprirono contro di noi un fuoco micidiale. Poi si avvicinarono tutti, a semicerchio.

Non ci rimaneva che arrenderci. Ma nessuno voleva pronunciare questa parola.

Il nostro comandante di compagnia si consultò con gli altri e la decisione fu presa: ci saremmo arresi.

Nessuno alzò le mani, nessuno sventolò uno straccio bianco; unico segno, ci alzammo tutti in piedi. Da una blindo discesero alcuni ufficiali. Uno di essi, che parlava la nostra lingua ci disse: — Il mio comandante mi incarica di dirvi che è stato per noi un onore combattere con soldati come voi. —

Intanto numerosi soldati, scesi dagli automezzi, si schieravano davanti a noi e ci presentavano le armi.

Fu allora che successe un fatto straordinario: il nostro ultimo comandante di Battaglione, Cap. Marco Cristofori, già comandante della 12ª Compagnia, si fece avanti e, fermatosi davanti ad un soldato inglese, che ci presentava le armi, gli sputò in faccia.

Il soldato fece il gesto di volergli sparare, ma un nostro ufficiale, il Ten. Livio Pesce, dell'11ª Cp., che parlava inglese, gli fece presente che il capitano era fuori di senno e che quindi non era capace di intendere. L'inglese mise giù il fucile.

Fu vera pazzia? Forse che sì, forse che no!».

Per parte mia posso concludere con queste notizie.

Da vari incontri con sopravvissuti so che nei giorni successivi il IV° fu messo di retroguardia nel ripiegamento della Divisione,

tesa alla ricerca di un ipotetico bastione in cui arroccarsi per l'estrema difesa.

So che la 10ª Cp. sarà posta di retroguardia al IV° Btg. e che consumerà l'estremo sacrificio il giorno 6/11/42 in zona imprecisata, forse a Deir Abu El Marakiz, forse al El Karita, e che farà pagare caro il suo olocausto, imponendosi all'ammirazione di un nemico che non riesce a comprendere tanta ostinazione nel rigettare le intimazioni di resa.

Il giorno 6/11/42 nell'ultimo combattimento della 10ª Cp. cade eroicamente alla testa dei suoi uomini il Ten. Gaetano Lenci, milanese.

Con lui si sacrificano il Cap. Magg. Amerigo Pignatelli e i paracadutisti Jorio Finatti, Mario Arlunno, Carlo Celotto e Paolo Gregorio. Vengono feriti i paracadutisti Giovanni Alicino, Anselmo Colombo e Lauro Falerni.

Su questi ultimi istanti del IV° vuol dire la sua il S. Ten. Piero Frenza, molisano, della C.C. Gli cediamo volentieri la parola.

«Sugli ultimi momenti del IV° e su parecchi episodi avrei tanto da dire, che quasi quasi saresti costretto a scrivere un altro libro.

Innanzitutto ti confermo la versione di Caltabellotta sulla reazione scomposta, isterica, direi, di Cristofori all'atto della cattura. Evidentemente era uscito di senno.

Ma, ripeto, tante sono le notazioni che ti vorrei suggerire, e te le dirò a mano a mano che mi vengono in mente, che non so da che parte cominciare.

Ah, sì, Viti! Una testimonianza degli ultimi momenti di Viti fu data direttamente dal comandante del reparto degaullista che attaccò le posizioni della 10ª Compagnia, che, ferito e fatto prigioniero, io incontrai al posto di medicazione di battaglione.

Mi disse che dalla sua posizione avanzata, a una trentina di metri dalle nostre linee, vide una figura ergersi, in piedi, e procedere a un nutrito lancio di bombe a mano che si abbatterono con effetti disastrosi tra gli attaccanti, fin quando, colpito da una raffica di mitragliatrice, ricadde nella sua buca.

Era Mario Viti.

Ti dirò di più. La sera del 31 ottobre Viti era venuto al Comando di Battaglione per richiedere canne di riserva delle mitragliatrici, poiché quelle che aveva erano eccessivamente usurate.

Al Comando ero rimasto solo. Gli risposi che avrei provveduto e lo invitai a restare con me. — Domani mattina andrai da Errani — insistetti.

Declinò l'invito e confermò: — No, debbo andare. — e giunse al tuo centro di fuoco qualche tempo prima che subiste l'attacco. Il resto è noto.

Un giorno il Cap. Valletti, comandante di battaglione, mi chiamò e mi disse: — Prendi la solita squadretta e va'! Ho bisogno di prigionieri —.

A questo ordine Gallo si ribellò, gridando: — Dove lo mandi questo? —

Ci fu un battibecco fra di loro, ma egli aveva assolutamente bisogno di prigionieri.

Presi cinque uomini e mi spinsi oltre le linee. Tutti sparavano.

Per inciso, debbo rilevare qui l'ottimo addestramento dei carristi inglesi.

Quando un carro veniva colpito e immobilizzato, subito gli se ne affiancava un altro, o altri, che provvedevano al ricupero e alla protezione degli equipaggi in difficoltà.

Dunque procedendo carponi avanti, sentii delle voci provenienti da un carro fermo.

Pensai che ci fosse ancora l'equipaggio.

Ci mettemmo in posizione d'assalto. Ci avvicinammo, saltai su, pronto ad ogni evenienza...

Il carro era vuoto... Solo la radio gracchiava ordini e informazioni.

Così quella volta la pattuglia mestamente ritornò senza prigionieri.

Il Magg. Francesco Vagliasindi di Randaccio arrivò a comandare il battaglione il giorno 27, al posto del Cap. Valletti, ferito il giorno prima.

Era il 28 ottobre, l'una del pomeriggio. Vagliasindi era nella mia buca insieme con Gallo. C'era il mio attendente che stava cucinando del riso, quel riso che io avevo trovato su di un Bren Carrier catturato alcuni giorni prima, e con prigionieri.

Questo mezzo era pieno di ogni ben di Dio. Tra le altre cose c'era una stazione radio, una batteria di accumulatori e numerosi razzi da segnalazione.

Nella buca avevo addirittura la corrente elettrica e, ripeto, la stazione radio, la famosa R. 19.

Ci fu un bombardamento improvviso. Un colpo di mortaio s'infilò proprio nell'ingresso e lo scoppio investì un po' tutti. La mia buca era vicina al Comando di Battaglione e all'infermeria.

Un telefonista comunicò al Comando di Reggimento: — Magg. Vagliasindi, Ten. Gallo e S. Ten. Frenza, morti! —

Per fortuna in quel momento nessuno dei tre era deceduto. Fummo accompagnati all'infermeria. Non c'era più Tanca. C'era il S. Ten. Medico Corrado Calamosca.

Vagliasindi era palesemente e gravemente ferito, Gallo seriamente ferito alle caviglie. Io ero in piedi.

Il medico mi guardò (avevo delle chiazze rossastre dappertutto mi chiese: — Sei ferito? — al che risposi: — Non mi sento niente. — Guardò più attentamente. Che cos'era? Era il sugo del riso che mi era schizzato addosso in tutte le parti del corpo.

Non ricordo, purtroppo, il nome del paracadutista che, in quell'occasione, fece da paravento tra la bomba e me e che ci rimise la vita.

All'alba del giorno 26 il Cap. Valletti mi chiamò e mi ordinò di trasmettere al Comando di Divisione un messaggio in cui chiedeva fuoco d'interdizione e mi dava i dati di tiro.

Lo guardai perplesso e osservai: — Ma queste sono le posizioni dell'11ª Compagnia.

Mi rispose laconicamente: — C'era l'11ª. —

Ed ora consentimi un passo indietro.

Nei primi giorni che eravamo in linea sulla Depressione di El Qattara e che avevamo preso posizione, tu con la 10ª al Passo del Cammello, l'11ª al Passo del Carro e la 12ª e la C.C. al Caposaldo Genova (avevo una squadra di mitraglieri e una di genieri), fui incaricato da Bechi, sfruttando la mia qualifica di Ufficiale del Genio, primo di stendere i collegamenti tra il Comando di Battaglione e le Compagnie con materiale di risulta inglese, trovato sul posto, secondo, di neutralizzare i campi minati.

Per questi ultimi non avevo apparecchiature idonee. Solo asticciole metalliche e pugnali.

Trovai molti campi minati anticarro, ma non mine antiuomo.

Aprendo un varco in un campo minato piuttosto profondo, m'imbattei in un esteso deposito di munizioni, con centinaia e centinaia di casse di proiettili d'artiglieria.

Presi nota delle sigle stampigliate sulle casse e le riferii a Bechi, che segnalò il ritrovamento ai superiori comandi.

Qualche giorno dopo venni chiamato al Comando di Battaglione, dove trovai due grossi carri armati e un gruppo di Ufficiali tedeschi insieme con Bechi. Il quale mi presentò... a chi?... a Rommel in persona.

Questi mi chiese di accompagnarlo a quel deposito. Si voleva rendere conto di persona dell'entità del materiale trovato.

Io precisai che poteva essere pericoloso attraversare il campo minato, ciò nondimeno Rommel insistette: — Il Tenente vada avanti e io lo seguirò —.

Andammo, esaminammo e rientrammo.

Rommel declinò cortesemente l'invito di rimanere alla Mensa Ufficiali di Bechi, si mise da una parte, tirò fuori una pagnotella, se la sbocconcellò tranquillamente e velocemente, salutò, rimontò sul carro armato e se ne andò.

L'indomani arrivò un plotone di genieri tedeschi con cercamine magnetici, aprirono un grosso varco nel campo minato, e per due giorni fu un convulso andirivieni di autocarri fino al completo svuotamento del deposito.

Fu una scoperta veramente preziosa, in quanto si trattava di proiettili per il famoso 88 inglese, cannone di cui i tedeschi avevano parecchie batterie catturate a Tobruk, ma non possedevano che scarso munizionamento.

Pensa un po' che ritrovamento fortuito e fortunato ebbi a fare in quell'occasione.

E passiamo ora, non ti meravigliare, sì... agli Ufficiali di Cavalleria del nostro IV° Battaglione. È quasi un... articolo, ci tengo a suggerirtelo, che intitolerei...

ERANO DI CAVALLERIA

Mi preme qui mettere in evidenza il comportamento di tutti gli Ufficiali del nostro battaglione provenienti dalla Cavalleria, in contrasto con quella che era un po' la nomea, espressa anche in sapide barzellette, di cui godevano generalmente nelle forze armate: dei gagà, dei molleggiati, di gente azzimata, che sembrava cavalcare anche quando camminava, busto eretto, sguardo in avanti, gambe lievemente arcuate, speroni scintillanti, che portava il monocolo, che camminava col frustino al fianco, che si dava arie di superiorità, che la dava ad intendere.

Noi che li abbiamo visti alla prova del fuoco, da vicino, uno ad uno, abbiamo dovuto correggere abbondantemente le superficiali valutazioni di moda.

Gli Ufficiali di Cavalleria del nostro battaglione erano otto, otto su una trentina: il Magg. Giovanni Alberto Bechi Luserna, romano, il Cap. Felice Valletti Borgnini, torinese, il Cap. Guido Visconti di Modrone, milanese, il Cap. Costantino Ruspoli di Poggio Suasa, proveniente dal Belgio, il Ten. Antonio Gallo, napoletano, il Ten. Gastone Simoni, romano, il Ten. Gaetano Lenci, milanese, e il Ten. Vittorio Bonetti, pure milanese, quasi tutti sugli 1,80 di altezza e anche oltre.

Vediamo: Bechi, morto, MOVM, Valletti, ferito, MAVM, Visconti, morto, MAVM, Ruspoli, morto, MOVM, Gallo, ferito, Simoni, morto, MOVM, Lenci, morto, MAVM, Vittorio Bonetti, con commozione cerebrale, poi ferito gravemente in altra azione bellica.

Ho un'ammirazione sconfinata per questi Ufficiali. E, in contrasto con quanto pensavo prima di vederli all'opera, debbo confessare ed affermare che furono i nostri migliori combattenti. E con ciò è detto tutto.

Ora di ciascuno di essi ti vorrei fare una descrizione più o meno breve a seconda delle circostanze.

Ufficiali e Sottufficiali provenienti dalla Cavalleria del II°, III° e IV° Btg. Paracadutisti: (ritti da sn.) S. Ten. Vittorio di S. Marzano, Ten. Manlio Cappellani, S. Ten. Vittorio Bonetti, Cap. Felice Valletti Borgnini, Cap. Guido Visconti di Modrone, Ten. Antonio Gallo, Magg. G. Alberto Bechi Luserna, Magg. Mario Zanninovich, ten. Carlo Gay, S. Ten. Alessandro Salvioni, S. Ten. Michele Valente, Ten. Gastone Simoni; (accosciati da ds.) Ten. Gaetano Lenci, Ten. Paolo Emilio Marenco di Moriondo, Serg. Magg. Cesare Balzarelli, ... Mancano il Cap. Costantini Ruspoli di Poggio Suasa e il Cap. Salvatore Pescuma.

Bechi, comandante di battaglione, figlio di una medaglia d'Oro, il Col. Giulio Bechi caduto sul Carso nel 1917, nipote di Stanislao Bechi, colonnello garibaldino morto in Polonia nel 1863, come l'altro Bechi, colonnello napoleonico, morto in Russia nel 1812, Ten. Col. a 37 anni, "combattente nel Sahara cirenaico e tra le ambe dell'Amara, scrittore, facile ed arguto, ricco di ogni seduzione, bellissimo, audace, colto, incomparabilmente equilibrato" (*), foggiò il reparto a sua immagine e somiglianza.

Di lui si potrebbe scrivere un romanzo. Qui ricordo l'attaccamento al reparto, la dedizione, la capacità e anche la forma, sì. I suoi soldati consumeranno il rancio, ma nel piatto e, appena possibile, in refettorio, la Mensa Ufficiali avrà posate e piatti con su inciso "IV° Battaglione Paracadutisti". Il IV° dovrà distinguersi in ogni occasione come il più addestrato, il più efficiente, il meglio preparato, il più bello. Dovrà avere lo stile incomparabile e lo spirito del suo comandante.

Gode di un eccezionale carisma presso il personale del reparto, dal più umile al più elevato in grado, comanda con fermezza, capacità, umanità e riscuote pari prestigio e considerazione presso gli alti gradi.

È molto attaccato ai suoi dipendenti. Ne è, direi, geloso, al punto da scontrarsi per essi con i superiori.

Di lui voglio qui raccontare due brevi episodi.

Operando col mio plotone, avevo armato un detonatore nel cortile esterno della Caserma La Rocca di Viterbo. Con le dovute cautele, cioè con le necessarie misure di sicurezza, lo feci scoppiare. Non avrei potuto fare altrimenti.

In quel momento entrò in Caserma il Col. Giannetto Parodi, comandante il 1° Reggimento Paracadutisti, che aveva tassativamente proibito il lancio di bombe a mano et similia nel recinto militare.

Mi fece immediatamente chiamare, non volle sentire ragioni e mi affibbiò cinque giorni d'arresti.

(*) Dal «Congedo», aggiunto a «I Ragazzi della Folgore» dal Ten. Col. Paolo Caccia Dominioni. Si deve alla decennale appassionata opera di questo nobile Ufficiale se le salme dei nostri Caduti della Folgore, e di migliaia di Caduti italiani, tedeschi e inglesi, furono recuperate e raccolte nel Cimitero-Sacrario di Q. 33 ad El Alamein.

Uscendo dall'Ufficio del Colonnello, incontrai per caso Bechi, il quale, vedendomi turbato, me ne chiese il motivo. Glielo spiegai con la franchezza con cui eravamo soliti trattarci.

Mi disse: — Seguimi! — Poi, rivolto a Gallo, continuò: — Vuol dire che i cinque giorni d'arresti li trasformeremo in cinque giorni di licenza breve. — Che subito mi rilasciò e che andai a trascorrere a Trieste dalla mia ragazza.

E El Alamein Bechi comandava il 187° Reggimento in sostituzione di Camosso, ricoverato in ospedale. Sull'ora di pranzo, era già alla mensa, gli vengono portati alcuni Ufficiali inglesi catturati poco prima in un'azione bellica.

Bechi li interroga in perfetto inglese (era stato vari anni addetto all'Ambasciata italiana a Londra), ne riceve le notizie che i meravigliati Ufficiali gli rilasciano, poi, anziché congedarli, dice agli esterrefatti prigionieri, con molto fair play: — Ed ora, se gli Ufficiali britannici vogliono gradire la nostra ospitalità a mensa, possono accomodarsi. — E li intrattiene a pranzo, conversando amabilmente con loro.

Dire che quegli Ufficiali inglesi rimasero stupefatti e ammirati del trattamento ricevuto dal Colonnello italiano è dir poco.

Signori si nasce.

Visconti, di antica nobiltà, duca, cugino del Re, portamento aristocratico, militare per vocazione e già comandante di Squadroni Meharisti in Libia, quando avrebbe potuto spassarsela tranquillamente in patria, un lieve accento milanese con erre moscia, affabile con tutti, amico generoso e fraterno di tutti.

Sul suo conto posso ricordare, fra i tanti, alcuni episodi.

L'11ª Compagnia è costituita da un paio di mesi e già si rilevano ammanchi di casermaggio, che debbono essere addebitati equamente fra tutti i militari. È la prassi.

Il furiere va dal capitano, gli spiega brevemente la situazione e gli dice che bisogna procedere ad un addebito, un tanto per soldato.

Visconti si rabbuia. Chiede quant'è questa somma enorme che si vorrebbe addebitare. Lo impara. Sorride. Estrae il blocchetto degli assegni, salda di persona, e redarguisce l'esterrefatto furiere, che se ne va meravigliato e un po' commosso.

Altro episodio.

A Viterbo si costituì un gruppetto di Ufficiali dedito al gioco

d'azzardo. Eravamo io, Gallo, Viti, Mesina e qualcun altro, e frequentavamo il Circolo Cittadino, dove si giocava a poker.

Io me la cavavo abbastanza bene. Chi, invece, se la passava storta era Mesina, che si era indebitato fino al collo.

La faccenda venne all'orecchio di Bechi. Ci chiamò, ci cicchettò alla brutta e ci indusse a troncare immediatamente ogni rapporto col Circolo, pena l'allontanamento dal battaglione.

Io, che avevo una certa confidenza con Bechi, mi permisi una battuta di spirito. Si era verso la fine del mese. — Signor Maggiore, adesso prenderemo lo stipendio. Ci faccia fare un'ultima serata, dopo di che chiuderemo col poker —.

Accolse la battuta, ma non mutò decisione.

Però Mesina era carico di debiti, e non ce la faceva a pagarli. Bechi ne parlò a Visconti, che saldò i debiti di Mesina e di qualcun altro, e che ammontavano oltre una decina di migliaia di lire.

Mesina ringraziò, ma da quel momento non fu più lui. Tanto che, mi dicono, in guerra cercò la morte. E fu esaudito. Consentimi un terzo episodio.

Nel tardo pomeriggio del giorno 8 ottobre, quando Visconti fu ferito, e fu portato all'infermeria di battaglione, al Cap. Medico Aldo Tanca, che lo medicava, chiese notizie della sua ferita.

Tanca cercò di tergiversare e, con palese menzogna, cercò di rassicurare Visconti dicendogli che si trattava di una ferita non profonda.

Visconti si rendeva conto della gravità della ferita e rispose a Tanca con la famosa frase: — Ricordati che un Visconti non teme il piombo di Windsor! — Questa frase l'udii io con queste orecchie.

Poi si rivolse a me. Mi sussurrò: — Senti, Frenza, nei miei calzoncini c'è una tabacchiera d'argento con il biscione visconteo inciso. Non vorrei che andasse perduta. —

La presi. Mi disse: — Consegnala al Cappellano! —

Successivamente la consegnai al Cappellano, un giovane, forse don Rioli.

Ti volevo anche ricordare che Visconti in seguito fu portato via. Ci fu Rommel che mandò il suo aereo personale a rilevarlo. Ma ogni tentativo di salvarlo fu inutile.

Valletti. Preciso, un po' pignolo, ma sempre primo in ogni circostanza, era l'efficienza personificata, mista a una finta rudezza,

che non disdegnava intensa partecipazione alla vita del suo reparto e interessamenti per ogni problema che poteva colpire i suoi sottoposti.

Ad un osservatore superficiale poteva apparire un pedante impenitente, ma la sua era precisione, tempestività, capacità, professionalità, si direbbe oggi, in ogni atto della sua laboriosa intensa giornata al comando della 10ª, i cui uomini, dopo un periodo di reciproco ambientamento, lo capirono, lo stimarono, gli vollero bene come a un fratello maggiore.

Ruspoli, alto, roccioso, atletico nonostante i suoi 50 anni, era rientrato dal Belgio allo scoppio delle ostilità per compiere il suo dovere di soldato. Aveva partecipato alla prima guerra mondiale come sottotenente di complemento. Nel novembre del '40 era stato richiamato alle armi, in Cavalleria. Quando i suoi colleghi abbandonarono in massa la Specialità per entrare nei paracadutisti, fece il diavolo a quattro per esservi trasferito lui pure, nonostante la non più tenera età.

Era molto amato dai suoi uomini sia per le sue doti di pacatezza e di umanità, sia per le sue capacità d'inventore e di sognatore: lo chiamavano "Estasi".

Fu l'inventore dei "bastoni", specie di racchette con puntale di ferro che adoperava (e ci consigliava) nelle marce, durante le quali amava caricarsi la Breda 37 o il treppiede e con quel dolce peso sulle spalle improvvisare lunghe sgroppate che mettevano spesso in difficoltà i ventenni.

Aveva anche inventato i razzi-bomba lanciati da tubi di cartone, un cambio epicicloidale per biciclette. Era spesso distratto, sperso dietro queste e altre sue divagazioni.

Era un padre, un maestro di vita, un amico per tutti.

Gallo, Ten. I.G.S., cioè incarico di grado superiore, era l'Aiutante Maggiore del battaglione. Viveva intensamente la vita non solo burocratica del reparto. Era un giocatore accanico e abbastanza fortunato.

Durante i combattimenti si mostrò particolarmente aggressivo ed efficace.

Simoni, fine, elegante, figlio di un generale che verrà ucciso alle Fosse Ardeatine, riservato, serioso, di carattere schivo e chiuso non privo di slanci improvvisi, ma sempre amico cordiale di tutti,

prese il comando della 10ª quando Valletti passò a comandare il IV° Battaglione, alla morte di Patella.

Era preciso, coraggioso, sempre presente dove maggiormente incombeva il pericolo.

A questo proposito posso riportare un breve episodio.

La sera del 23 ottobre, come ben sai, si scatenò l'offensiva britannica con centinaia di bocche da fuoco che imperversarono a tappeto sull'intero fronte della Divisione e anche sul IV° e sulla 10ª.

Simoni chiamò il suo portaordini. Gli disse: — Va' ai centri di fuoco avanzati e riferiscimi. — Dopo un po' il portaordini fu di ritorno. — Signor Tenente — disse — non si passa —.

Simoni per risposta — Seguimi! — sibilò, e partì in mezzo all'infuriare della tempesta di fuoco. Passò da Errani. S'informò brevemente, quindi proseguì fino a Di Mella.

Appena giunto, si volse al portaordini e gli sussurrò: — La prossima volta non dire che non si può passare! —

Lenci. Era l'unico a non avere un fisico longilineo; era piuttosto basso, ma elegante nei modi e nel portamento, impegnato durante il servizio, impeccabile nel vestire, amico cordiale di tutti.

Quando lo si incontrava di sera, diceva sempre che "aveva da fare", e si dava arie da conquistatore, ma non sempre andava a bersaglio.

Certo in guerra era spericolato. Non gl'interessava la vita, ma "come vendersi" la vita e venderla a caro prezzo. Vendersela magari in un assalto alla baionetta, vendersela in una carica di cavalleria; non gliene fregava di morire, ma voleva farlo splendidamente.

Fu colpito il 6/11/1942 da un raffica partita da un Brencarrier durante una breve scaramuccia. Cadde riverso. Lo raccolsi e lo tenevo con la testa appoggiata sul mio braccio.

Quando sentì che le forze gli mancavano, mormorò: — È doloroso morire così, da.... —

Bonetti. Il "Cucciolo", come veniva benignamente chiamato da Visconti e da Ruspoli, fu alle dipendenze di entrambi, prima alla Compagnia Comando, poi all'11ª Cp. ...

Fu anche lui strenuo combattente, uno dei sei rimasti accanitamente a difendere il trincerone comando, uno dei tredici sopravissuti al sacrificio dell'11ª. Assistette impotente al ferimento di Visconti ed alla morte di Ruspoli, si prese una pallottola sull'elmet-

to, che gli provocherà una commozione cerebrale e subirà, successivamente, in altro fatto d'arme, una grave ferita agli occhi.
C'è da dire che tutti questi Ufficiali sulla divisa portavano le mostrine azzurre e oro della specialità paracadutisti, ma nei risvolti interni del bavero ognuno aveva cucito le "pipe" del suo reparto di Cavalleria di provenienza, di solito Genova, Savoia, Novara o Saluzzo.

Insomma, per concludere, sono molto fiero di aver combattuto al fianco di questi generosi, eroici, straordinari cavalieri-paracadutisti, lottatori indomabili, saldi, tranquilli in mezzo al dilagare degli attacchi avversari, sprezzanti della vita, che si giocavano come se fossero impegnati in una leale competizione sportiva.

In poche parole, tutti dimostrarono che erano di buona stoffa, e che il buon sangue, il sangue dei nobili antenati, il "sangue blu", non mentiva.

Onore e commosso ricordo per loro».

Chiusa la lunga relazione del S. Ten. Piero Frenza, ritorniamo al 6/11/1942.

Il sacrificio della 10ª Compagnia e del IV° Battaglione, il Battaglione Bechi, si è consumato.

Nella stessa giornata i resti della Divisione Folgore cesseranno ogni resistenza. Le autoambulanze hanno preceduto, lentamente, i movimenti dei reparti.

Si procede con cautela, ma gl'inevitabili scossoni a causa delle piste mal tracciate e sconnesse aumentano il calvario di tanti feriti.

Ogni mattina si scaricano i deceduti della notte, che vengono seppelliti dove si può, e si fa posto per nuovi feriti.

Al primo pomeriggio del 6 novembre l'autoambulanza riceve l'ordine di partire verso ovest, senza una meta prefissata.

Sono con me il Cap. Medico Mario Atella, il Cappellano Militare don Peppino Olivieri e un numero imprecisato d'infermieri e di feriti.

Si parte di gran carriera. Si vaga per giorni e giorni, fino all'esaurimento del carburante.

Il giorno 11 novembre veniamo incrociati da mezzi della Brigata Greca, cui consegniamo i vivi e i Morti.

Per gli straordinari paracadutisti caduti ad El Alamein, ed in special modo per i suoi del IV° Battaglione Paracadutisti, che conosceva uno per uno, profondamente, e che descrisse in modo mirabile nel libro «I Ragazzi della Folgore», il nostro Maggiore, poi Ten. Col. Giovanni Alberto Bechi Luserna (Eques, per il giornalismo, e che si sacrificherà un anno dopo in Sardegna «per la sua Patria, per il suo Re», ottenendo la M.O.V.M.) dettò la seguente iscrizione, da porsi nel Cimitero di Guerra della Divisione, posto allora al km. 42 della Pista dell'Acqua:

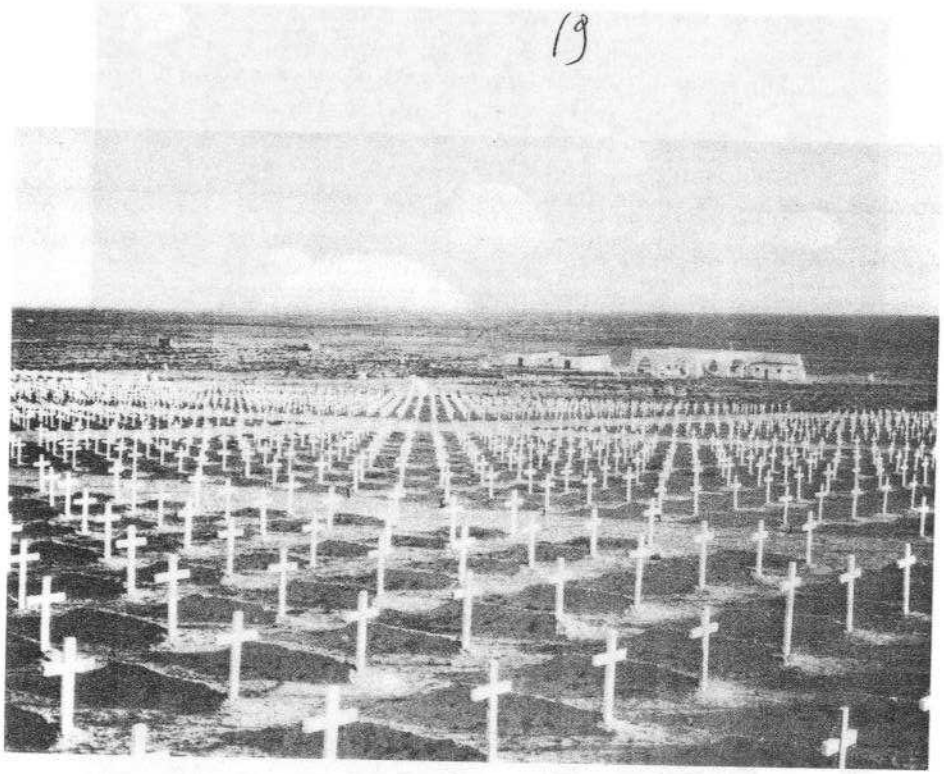
FRA LE SABBIE NON PIU' DESERTE SONO QUI DI PRESIDIO PER L'ETERNITA'
I RAGAZZI DELLA FOLGORE, FIOR FIORE DI UN POPOLO
E DI UN ESERCITO IN ARMI.
CADUTI PER UN'IDEA, SENZA RIMPIANTO,
ONORATI NEL RICORDO DELLO STESSO NEMICO, ESSI ADDITANO
AGLI ITALIANI, NELLA BUONA E NELL'AVVERSA FORTUNA,
IL CAMMINO DELL'ONORE E DELLA GLORIA.
VIANDANTE ARRESTATI E RIVERISCI.
DIO DEGLI ESERCITI, ACCOGLI LE ANIME DI QUESTI RAGAZZI
IN QUELL'ANGOLO DI CIELO CHE RISERBI AI MARTIRI ED AGLI EROI.

Di essi, dei paracadutisti italiani della Folgore, disse James Lucas, generale britannico e storico, nel noto volume «WAR IN THE DESERT», edito da Beaufort Book Inc. New York - Toronto:

«Other Italian units may have lacked the sticking power of the paratroops, but the men of Folgore were good and they knew it.
Keen, determined and skilfull, they were the best Italian formation on the strength of Panzerarmée, and their attitude stiffened the resolve of the units around them.
Resistance to the advance of the British armour was firm and unshaken wherever they were».

«Le altre unità italiane non avevano la stessa perseveranza dei paracadutisti. Gli uomini della Folgore erano molto in gamba e ne erano consapevoli.
Avevano mordente, determinazione e capacità, erano la migliore formazione italiana, a livello della Panzerarmée, e il loro comportamento rinforzava lo spirito combattivo delle unità vicine.
La resistenza all'avanzata delle unità corazzate britanniche fu tenace e salda dovunque essi si trovarono».

Croci preparate per i gloriosi Caduti della «Folgore» da sistemare nel Cimitero di Q. 33.



Il cimitero di guerra di Q. 33 a El Alamein.

EPILOGO

Spesso, nel cuore della notte, i miei antichi compagni d'arme del IV° vengono a farmi visita.

Ci sono tutti, da Patella a Visconti, da Ruspoli a Simoni, da Lenci a Mesina, da Viti a Mascarin, da Maggiora a Pirami, da Massimi a Piagentini, da Lieber a Carta, da Gorelli a Zannitti, da Onorati a Datteri, da Pignatelli a Paolo Gregorio, a Celotto, Arlunno, Balsamo, Marocu, Marnati, Bergonti, Falascina, Bersani, Poletti, Bondesan, Finatti, Vaghi, Dinarello, Fiorelli, Sgro, Bigliati, Manfredi, Mingone, Abate, Sancellotto, Sacchetti, Rizzo e via dicendo.

Tutti. I Morti e i vivi.

Insieme ci trasferiamo sui luoghi dove più intensamente vivemmo, dove tanti immolarono consapevolmente la loro giovane esistenza.

Ci ritroviamo, a volte, al Passo del Cammello, al Caposaldo Genova, al Passo del Carro, a volte sulla lucida piana di El Taqa; ci ritroviamo più spesso sui desolati costoni occidentali di El Munassib.

La luna è alta nel cielo, la notte è limpida, l'aria è tiepida.

Con noi c'è anche il nostro Maggiore, quello che preparò meticolosamente, istruì, animò, che... forgiò, si diceva allora, un piccolo formidabile Reparto, che combattè sempre a viso aperto, cavallerescamente, che arretrò solo su ordine, ma che era deciso, e lo dimostrò ampiamente, a compiere in bellezza, splendidamente, il suo dovere fino all'estremo sacrificio.

È il nostro Maggiore, il Magg. Giovanni Alberto Bechi Luserna che ci guarda soddisfatto.

Il «suo» Battaglione, il IV°, è di nuovo schierato, sull'attenti, di fronte al suo antico Comandante.

Ecco: erompe possente il grido «Folgore!». Poi un coro, la «Canzone del IV°», che viene eseguita a voci spiegate, da tutti.

Mentre il canto rimbalza su costoni e campi minati, sale su di un invisibile pennone, alto nel cielo, un Tricolore.

È la Folgore che è rimasta di «presidio per l'Eternità» nei luoghi che la videro combattere, resistere «al di là di ogni speranza umana», sacrificarsi, dileguare, per entrare nella leggenda.

Ma è storia.

LASSALLE G. ERRANI

VITTORIO BONETTI

dal

«DIARIO»
DI UN SOTTOTENENTE

§§§§§

RICORDO DI
COSTANTINO RUSPOLI
E GUIDO VISCONTI

1 giugno 1941 · Tarquinia

Oggi, sul campo della Regia Scuola Paracadutisti, mi sono presentato al piccolo gruppo di ufficiali al quale sono stato assegnato. La mia uniforme grigia di Cavalleria — cinturone, stivali, bavero giallo con tre pipe nere — mi fa sentire stonato su questo campo pieno di sole, dinnanzi a personaggi in semplice tuta di lanetta blu scuro con null'altro che piccoli segni gialli sul petto ad indicare i gradi.

Consigliato dal sottufficiale istruttore Umberto Caratti, proveniente dal mio stesso reggimento, ma già vecchio dell'ambiente, attendo per presentarmi che, a turno, quei signori abbiano terminato l'operazione cui sono intenti: un atterraggio, con una strana capriola, da un muro alto quattro metri, dipinto a strisce bianche e nere.

— Sottotenente di complemento Vittorio Bonetti, 12° Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo — dico al primo. È un tipo alquanto attempato, capelli brizzolati, longilineo, naso sottile. I suoi occhi, di un verde grigio, mi fissano, ma ho l'impressione che guardino qualcun altro dietro di me. È il capitano Costantino Ruspoli.

Mi sembra incredibile che un uomo sulla cinquantina sia ancora tutto di un pezzo dopo quel salto; ma il suo viso è tranquillo, impertubabile. Stretta la mia mano, estrae una corta pipa e se la infila tra i denti dopo due piccoli sbuffi con le labbra.

Il secondo che si rialza è il capitano Guido Visconti; mentre mi tende la mano destra, con la sinistra si ripulisce la spalla da un po' di polvere. Il suo sorriso è cordiale, ma ironico. — Non prendere come esempio questa capovolta — dice —. Mi sbaglio o tu, cucciolo, sei di Milano! — Guardo il suo viso: mi sembra di averlo già visto su qualche statua di condottiero medioevale.

Seguono gli altri. Per ultimo un atletico tenente anziano che rimane seduto sull'erba abbracciandosi le ginocchia. Mostra un'annoiata stanchezza. È Antonio Gallo, dall'accento napoletano. — Per lanciarsi dal cielo, come inizio ti buttano giù da un muro — commenta. È evidente che non apprezza sforzi che reputa inutili.

Mi viene detto che proveniamo tutti da reggimenti di Cavalleria e che siamo destinati a uno stesso battaglione.

9 agosto 1941 - Tarquinia

Da un mese e mezzo sono in forza alla Compagnia Comando del IV° Battaglione Paracadutisti formato quasi per intero da dragoni, lancieri, cavalleggeri. Il comandante è un ufficiale di Stato Maggiore proveniente dal Genova Cavalleria, il Maggiore Alberto Bechi Luserna.

Costantino Ruspoli comanda la mia compagnia. Devo ammettere che il soprannome di «Estasi» affibbiatogli dai soldati è veramente appropriato. Comincio a conoscerlo, ad assuefarmi al suo modo apparentemente sempre distratto, come se le cose e gli avvenimenti non lo coinvolgano se non indirettamente. Affronta con la massima calma prove che impensieriscono noi ventenni. Mi sono sorpreso a dubitare che il suo mondo sia oltre l'orizzonte, che egli veda cose a noi invisibili.

Il Magg. G. Alberto Bechi Luserna, primo comandante del IV° Btg. poi da Ten. Col. del 187° Regg. della Divisione Folgore.

Anche Gallo condivide questi miei dubbi. A sua volta Antonio Gallo è un tipo insolito. Ufficiale effettivo di Cavalleria, è venuto, a suo dire, nei paracadutisti perché le prospettive di un impiego pericoloso sì, ma breve e di mezzi di trasporto veloci e comodi come l'aereo e il paracadute, lo hanno convinto.

Il suo motto è «massimo risultato con il minimo sforzo» e noi lo abbiamo eletto presidente della S.O.L., Società Odio al Lavoro. — Bisogna risparmiare le energie per i momenti di emergenza — ripete spesso. Purtroppo le superiori gerarchie non condividono le sue opinioni e lui, a trentaquattro anni, è ancora Tenente, sia pure I.G.S., incaricato del grado superiore.

Napoletano biondo, con occhi celesti lievemente sporgenti, alto poco meno di un metro e novanta, ampie spalle e il torace su due lunghe gambe, è incline all'ironia e si diletta di sardonici aforismi.

Oggi è stato il giorno del nostro quarto lancio, il primo per i soldati che sono rimasti in forza ai reparti dopo aver superato prove selettive di ogni tipo.

Sul piazzale antistante le piste di decollo Gallo ed io ci siamo scambiati un'occhiata di stupore nel vedere come il nostro lungo e asciutto capitano fosse improvvisamente tanto ingrassato. Il fenomeno ha trovato spiegazione solo quando, terminato il lancio di compagnia, abbiamo visto Ruspoli sfilarsi soddisfatto, da sotto la tuta da lancio, diversi cuscini di gommapiuma: il sistema da lui escogitato per attutire gli urti in fase di arrivo a terra.

Gallo ed io a fatica ci siamo trattenuti dal ridere finché una provvidenziale carta topografica, spiegata a paravento, ci ha permesso di non mancare di rispetto al nostro anziano e ingegnoso principe paracadutista.

Un'ora dopo, nelle mense delle quattro compagnie, gli ufficiali, in veste di camerieri, hanno servito un pranzo d'onore ai loro neo-paracadutisti. Il capitano Costantino, questa volta attento e preciso, è stato un perfetto capo cameriere.

Sabato 11 aprile 1942 - Viterbo

È rimasto solo, in piedi, senza bere, con la coppa di spumante tra le dita, Guido Visconti, e ha passato lo sguardo gelido sugli ufficiali convitati al banchetto di congedo, spegnendone rapidamen-

te ogni brusio. Dalla luce degli occhi neri, accigliati, io già so che si sta apprestando a calare un fendente micidiale sul grosso capitano Theo Hartmann, che poco fa ha brindato a Mussolini e a Hitler.

Il Capitano Guido Visconti di Modrone, comandante l'11ª Compagnia.

Visconti, sull'attenti, ha alzato la coppa a Sua Maestà Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia e al Capo dello Stato germanico.

Tutti hanno brindato, ma alcuni lasciano trasparire un senso di disagio imbarazzato. Non possono dir nulla perché la precisazione è ineccepibile. Il Duca continua imperterrito: — Brindo anche a noi paracadutisti, la nuova cavalleria dell'aria, che da quella antica ha ereditato lo spirito e la regola. Ciò va sans dire per quelli di noi che provengono dall'Arma. — Qui ho visto alcuni tra gli ufficiali tedeschi sorridere impettiti e Visconti ha incalzato: — Bello e

degno di noi rischiare con stile, a viso aperto, scendendo nell'aria senz'altro scudo che il coraggio. A noi non verrà mai in mente di nasconderci nei mostri corazzati per massacrare gli ultimi reggimenti di cavalleria che, anche di recente, hanno caricato i carri armati con le lance. —

L'allusione alla Polonia era evidente e qualcuno è rimasto immobile, facendo mostra di non intendere la traduzione, ma i più, alzando i bicchieri, hanno brindato.

Al bar, mezz'ora dopo, Gustav Osterloh mi ha tratto in disparte. — Il Duca milanese è un coraggioso, ma deve stare molto attento. Rischiare va bene, ma in modo ragionato. —

Io, ridendo, per rassicurarlo: — Stai tranquillo, non corre pericoli, ha per paracadute niente di meno che la Casa Reale. —

Lunedì 13 aprile 1942 - Viterbo

Questa mattina la Compagnia Comando è rimasta rigida sull'attenti anche dopo l'ordine di riposo.

Tutti i suoi componenti erano paralizzati da un'inconsueta visione. Il capitano Costantino Ruspoli era apparso come il fantasma del combattente della guerra 15-18: giubba a colletto chiuso, pantaloni alla zuava, fasce mollettiere. Uniche varianti: ai piedi un paio di scarpe da golf e, sul capo, la nostra bustina regolamentare.

Il solo a non averci fatto caso è stato il tenente I.G.S. Gallo il quale, forse, avendogli presentato la forza, gli era troppo vicino per averne una completa panoramica.

Gallo ha guardato stupito la Compagnia; la Compagnia, sempre irrigidita, ha guardato stupita Gallo, e Gallo si è rivolto a guardare di nuovo il capitano rimanendo a sua volta impietrito. Tutto era immobile, credo anche il tempo.

Ho visto Gallo passarsi una mano sugli occhi, mentre la voce di Ruspoli diceva pacatamente che la Compagnia poteva muovere verso il poligono di tiro.

Questa sera l'argomento era al centro delle discussioni che si intrecciavano nella sala del bar all'Albergo Angelo Nuovo. L'alta ed elegante figura di Guido Visconti faceva spicco tra un gruppo di Ufficiali che lo attorniavano, seduti nelle poltrone. Polemizza-

Il Cap. Costantino Ruspoli con alcuni Ufficiali del IV°, Tanca, Bellini, Arbasini.

Da sn. Paracadutista Salvatore Franza e Cavaliere del Savoia Giuseppe Chiappa, attendente del Cap. Guido Visconti.

va con il capitano Cristofori, uno dei pochi del nostro ambiente ad essere politicizzato, affermando che Ruspoli, con l'indossare quell'uniforme, ricordo del Carso e del Piave, aveva voluto attestargli la propria solidarietà per il brindisi di sabato.

Il volto mite del suo attendente, Chiappa, si è affacciato da una porta. Il Duca milanese, tornato da un breve colloquio con il suo attendente, ha battuto una mano sulla spalla di Cristofori con una grande risata:

— È stato solo perché Costantino questa mattina non ha trovato l'uniforme. Il buon Chiappa, scandalizzato per le sue condizioni, gliela aveva sottratta per riordinarla e lui ha infilato, con sublime indifferenza, quell'antica uniforme, conservata nella sua cassetta militare dalla fine della Grande Guerra.

Martedì 19 maggio 1942 - Viterbo

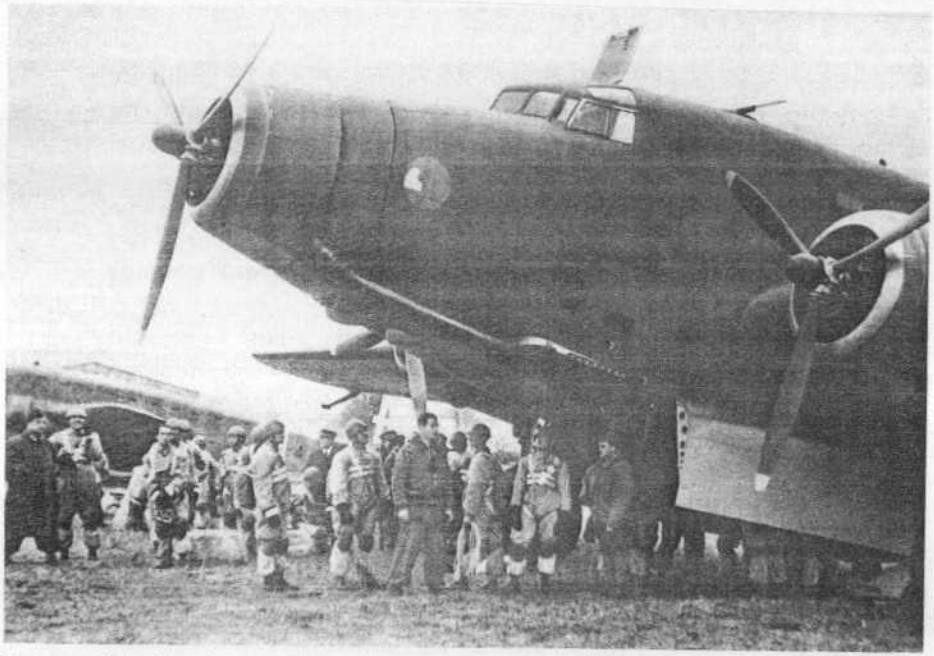
Improvvisi e violenti scrosci di pioggia investivano le due lunghe file dei paracadutisti che marciavano venerdì mattina, in assetto di guerra, lungo i lati dello stradone.

Gli elmetti tondi erano lucidi di acqua che sgrondava a rivoli sulle tute grigio-chiare e sulle sacche plumbee dei paracadute agganciate dietro le spalle.

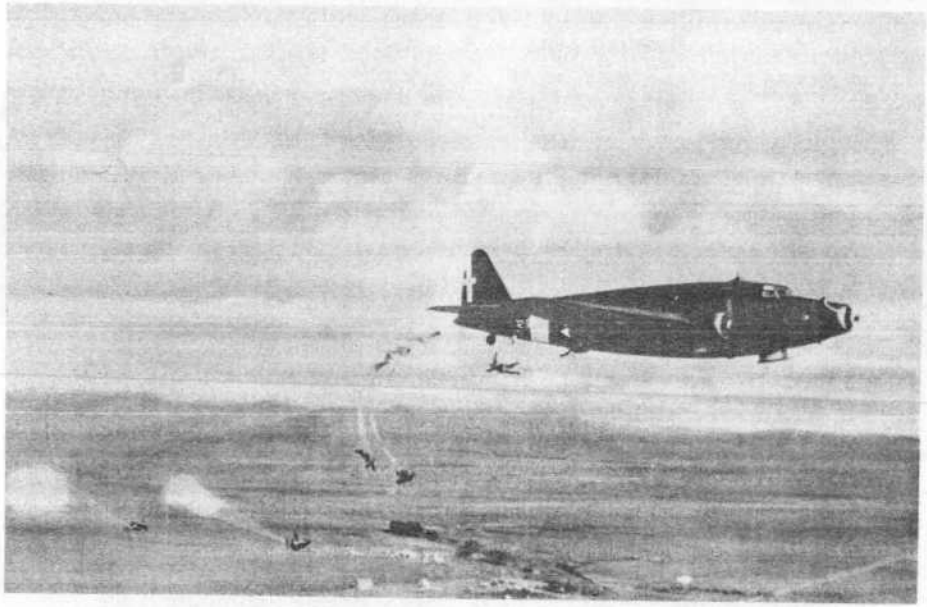
Gli uomini avanzavano, un po' inclinati in avanti, con passo elastico, che faceva squittire le suole di gomma dentate nel distaccarsi, dopo la pressione, dall'asfalto bagnato. La mano destra, ricoperta, come l'altra, dai grossi guanti imbottiti, teneva aderente al corpo il moschetto automatico Beretta, con il calcio sotto l'ascella e la canna, protetta dal manicotto forellato per il raffreddamento, rivolta verso il basso.

Le ginocchiere, plumbee come le sacche dei paracadute, stringevano, dove finiva la tuta da lancio, i lunghi pantaloni di panno grigioverde che terminavano a sbuffo, risvoltati, entro gli stivaletti di cuoio nero stringati a mezzo stinco.

Nella pioggia ho dato un'occhiata alla fila che, parallela alla mia, si allungava sull'altro lato della strada. Benché l'acqua, gocciolante dall'elmetto lungo le quattro cinghie del sottogola, mi inondasse il collo ho notato, divertito, come il nostro aspetto fosse comico; simile a quello di tante povere donne inzuppate d'ac-



Si agganciano gli aeroriforniti nel capace ventre dell'S.M. 82 prima dell'imbarco per un lancio di manovra.



Ci si lancia dal S.M. 82 da entrambi i portelli.

qua e incinte di nove mesi, per il nostro imponente volume, conseguenza di un panciotto, nascosto dalla tuta da lancio, rigonfio di caricatori, bombe, esplosivi, viveri a secco oltre alla pistola e al pugnale.

Il primo, corrispondente a me nell'altra fila, era il Maggiore Alberto Bechi, sul cui profilo aquilino scendeva a salto, dal paranaso di cuoio, un piccolo ruscello che, infastidito, asciugava a tratta con il dorso del guantone.

Alle 13 da ampi varchi di cielo azzurro, tra gonfi cumuli accavallati di grosse nuvole, bioccolute di bianco e arrotondate in profonde striature di grigio più o meno intenso, il sole rendeva più scure le ombre delle grandi ali di una quarantina di grossi trimotori da trasporto, allineati sul fondo del campo nel quale stavamo entrando.

Sotto le ali di ogni apparecchio attendeva un plotone di paracadutisti, in piedi o seduti per terra e alcuni, tra gli sportelloni aperti, terminavano di sistemare gli aeroriforniti appesi nella pancia.

Sfilavamo davanti alle eliche, ancora immobili sulle bocche rotonde dei motori puntati in obliquo verso il cielo ed io sentivo il disagio dell'umidità calda che evaporava dai panni bagnati.

La nostra squadriglia di tre S.M. 82, decollata per prima, da oltre mezz'ora volava, ala contro ala, in ampi cerchi, sul Lazio e la Toscana attendendo le altre dodici che, via via, la raggiungevano prendendo il loro posto, distanziato di trenta metri, nella lunga formazione. Questa, per l'aumento di dieci metri della quota assegnata ad ogni singola squadriglia, assumeva sempre più la forma di una scala risalente verso il cielo.

Con la gamba destra irrigidita dall'arma, infilata in una staffa alla caviglia e legata per il calcio alla cintura, appoggiavo un solo gluteo su una panchetta fissata per il lungo alle opposte pareti della carlinga e, dalla mia posizione di capofila, vedevo altre ventinove gambe che, tese come la mia, facevano sembrare l'interno dell'aereo un reparto di ortopedia.

L'occhio luminoso acceso di rosso e la voce rauca, intermittente di un clacson ci hanno avvertiti di prepararci per il lancio. I trenta uomini si sono alzati zoppicando e, estratti i moschettoni della fune di vincolo dalle sacche dietro le spalle, li hanno agganciati, in un prolungato rumore di scatti metallici, al cavo d'acciaio che correva alto in centro alla carlinga.

Gli uomini della mia fila si sono serrati uno contro l'altro alle mie spalle ed io, curvato, presa la maniglia, ho sollevato la saracinesca di destra mentre il Maggiore Bechi faceva altrettanto con quella di sinistra.

Il rombo aperto dei motori e un forte vento mi investivano mentre, tenendomi ai maniglioni laterali, un po' sporto in avanti, nella posizione di uscita, osservavo, guardando verso l'alto, il disotto delle sagome panciute dei grossi trimotori che, seguendoci, con le eliche invisibili per il rapido girare, sembravano immobili galleggiare nell'aria oscillando, solo lievemente, di traverso.

Sotto, a soli cento metri, vedevo veloce scorrere la campagna: i tetti di case sparse collegate da un bianco reticolo stradale, i campi squadrati, bruni e verde chiaro, il fiume Marta fra boscaglie scure. Poi, d'improvviso, le costruzioni e le piste dell'aeroporto militare di Tarquinia sono passate saettando sotto di me, mentre l'urlare ininterrotto del clacson e un riflesso di luce verde ordinano il lancio.

Come al solito mi sono inarcato nel tuffo ad angelo e sono sprofondato. Ho contato fino a tre ed ecco il lieve strappo della fune di vincolo che aveva funzionato. Quattro, cinque, sei... Nulla... Sette, otto, nove... ancor nulla: il paracadute non si era aperto.

Il tempo per arrivare a terra da cento metri era, più o meno di venti, venticinque secondi con la calotta aperta. Puntavo diritto su una grossa macchina agricola arancione ferma in un campo. Mentre vedevo la terra venirmi incontro, ho cercato disperatamente di abbassare le braccia, tenute aperte dalla pressione dell'aria, per liberare la gamba dall'arma: sforzo del tutto assurdo in quel frangente.

Il color arancione, ormai enorme, vicinissimo, invadeva i miei occhi, ed io li ho chiusi per non vederlo. Poi, d'improvviso, un forte scoppio e, dopo un attimo, il violento strappo che, squassandomi le costole e le anche, mi ha fatto risalire con le gambe aperte puntate verso il cielo in un ampio movimento pendolare che, di ritorno, mi ha sbattuto con la schiena a terra.

Indolenzito, mi sono subito rialzato per sganciare il paracadute e ho visto tutto il cielo fitto delle calotte bianche dei milleduecento paracadutisti del primo reggimento che, frammiste alle trecentocinquanta colorate, dal nero al rosso, dal verde al giallo degli aerorifornitori, scendevano al di qua e al di là dell'aeroporto: obiettivo da occupare.

Martedì 23 giugno 1942
Campo di Ceglie Messapico - Puglia

Da tre settimane la Prima Divisione Paracadutisti è qui al completo con i seimila uomini dei suoi tre reggimenti e dei tre gruppi d'artiglieria anticarro accampati sul vasto territorio che da Ceglie discende ondulato verso il mare.

Il concentramento, la località, il lavoro che svolgiamo hanno un solo obiettivo: Operazione C. 3 - lancio su Malta. La sua conquista è indispensabile ora che l'armata italo-tedesca, battendo quella inglese, ha ripreso l'altro ieri Tobruk, oggi è già in Egitto e avanza verso il Nilo. Ogni giorno gli aerei bombardano l'isola e ogni giorno, dalle quattro del mattino fino a sera, la nostra Divisione si prepara. Il lavoro è duro, il terreno aspro, torrido il calore.

Il ricordo di Gustav Osterloh ritorna, perché saremo affiancati dai Fallschirmjäger della Brigata Ramcke, la divisione «Spezia» ci seguirà con gli alianti e lo sbarco sarà fatto dalla fanteria di marina del «San Marco».

Per scoscendimenti, forre, alberi e muretti a secco, a quanto dicono le carte, il terreno dell'isola è uguale a questo. Grazie alla misericordia della squadra incaricata di disperdere casualmente, simulando ad arte un lancio mal riuscito, gli aerorifornitori, almeno quello marcato «uno» in campo rosso della squadra lanciafiamme, appeso ad un'acacia in verticale come un piombo, era ben visibile questa mattina sotto al sole. In compenso degli altri cinque, però, nessuna traccia, nascosti nei cespugli, nelle buche e tra i muretti. Il massimo del tempo per recuperarli, aprirli e metterne in funzione il contenuto è di dieci minuti.

Mentre Basilio Marotta, dall'alto di una pianta, scrutando col binocolo, a gran voce dirigeva i suoi, anche le altre squadre del Plotone erano all'opera ed io, orologio alla mano, controllavo i tempi. Gli uomini in assetto di guerra, tute, elmetti, guantoni, ginocchiere, grondanti di sudore, correvano, saltavano muretti, allargavano cespugli, ispezionavano alberi e forre.

Quando alle dodici siamo rientrati al campo esausti, sono scomparsi nelle tende per il riposo di due ore. Anch'io mi sono disteso, ma all'aperto.

Da lontano è arrivato il lungo brontolare del tuono e d'improvviso, a turbine, un impeto di vento ha sconvolto le chiome

Lancio di massa.

delle piante sollevandone a spirale le frasche scompigliate in un soffio vorticoso che le foglie, squassandosi schiaffeggiate, hanno subito sventolato sottosopra. L'altrettanto improvviso zittire delle cicale me ne faceva ora sentire la vibrazione assente; solo poche, isolate, in basso nei cespugli, continuavano, ad intervalli però sempre più lunghi, fino a che un secondo turbine di vento, strisciando la bocca del suo vortice sulle radure, dopo averne risucchiata terra arsa ed erba secca, sollevata una nube di tritume polveroso, serpeggiando nella corsa a precipizio, si è diretta a far violenza ad una delle tende che, per la forte pressione dell'interno, rigonfiandosi, ha strappato le corde dei paletti. I teli, alzati, sbattendo come ali di gabbiano, hanno lasciato senza riparo gli otto uomini della Collegamenti sotto alla prima sferzata di grandine e di pioggia arrivata repentina, a gragnuola, di traverso.

Qualche istante poi, silenziosa, nell'aria cristallina dopo il vento, attraverso i minuscoli cangianti scintillii di pulviscoli d'acqua iridescenti, un'occhiata sferica di sole è tornata a posarsi sulle pieghe lucide di pioggia dei teli che, ricaduti afflosciati nella calma, avevano rovesciato un'altra doccia fredda sui radiotelegrafisti e sui segnalatori. Urla sorprese, poi imprecazioni, poi risate. Prima che gli altri chiudessero gli ingressi delle tende, nuova pioggia scrosciante, sciacquando a cortine ondulanti, li ha immersi nella nebbia d'acqua. Dieci minuti, e ancora il sole sul verde brillante delle piante.

Avventandosi con nembi successivi, il temporale per un'ora si è scaricato in rapide alternanze con il sole. Prima che finisse, le Compagnie lontane avevano già ripreso le esercitazioni.

Mancava mezz'ora al tramonto quando, terminato di scrivere il rapporto, scavalcando un muretto a secco, mi sono diretto verso il trullo imbiancato a calce dimora del Capitano.

Arrivato nei pressi, mi sono fermato: dai rami del fico, tra le foglie intensamente verdi, occhieggiava un grosso uccello nero. Seguiva silenzioso le mosse del Sergente Maggiore Giordano Bruno. Questi alto, dinoccolato, viso abbronzato e lungo, capelli neri con basette, naso aquilino, uscito dal trullo si era drizzato e dopo aver girato a destra e a manca il viso rabbuiato col naso alto come per fiutare l'aria aveva sollevato allargandole le braccia per poi lasciarle ricadere desolato lungo i fianchi.

Il grosso uccello nero, quasi ad imitarlo, dopo aver alzato le ali, abbassandole è volato via.

Il Ten. Vittorio Bonetti in tenuta da combattimento.

Alcuni Sottufficiali del IV°: Vario, ..., Cordedda, ..., ..., Ferraro, Keller.

Rodolfo Marazzini.

Il Ten. Luigi Maggiora (sn.) con un collega.

Il paracadutista Renato Brigatti dell'11ª Cp.

Soprapensiero il sottufficiale si è avviato e camminando lento, con piccoli colpi svogliati di piede, spostava distratto in qua e in là i sassi che incontrava. Quando, senza vedermi, mi ha incrociato, l'ho udito mormorare: — Dirmi che spendo troppo, questo è il colmo! —

Curvandomi, ho chiesto permesso e sono entrato. Costantino Ruspoli, seduto alla turca in centro al trullo, mi ha guardato. Tolta la corta pipa dalla bocca, indicando fogli sparsi a terra attorno a lui, dopo due piccoli sbuffi tra le labbra:

— Vedi, ho terminato il nuovo cambio speciale per bicicletta —.

Raccolto il disegno, esaminandolo con discrezione ho lanciato il sasso:

— Ho visto uscire il Sergente Maggiore. Sembrava molto depresso, signore. —

Lui, con una punta di sorriso:

— Giordano Bruno è un ottimo furiere, ma è così noioso! Insiste nel volermi leggere ogni volta tutti i nomi e centinaia di cifre. Per togliermelo di torno gli ho detto che scialacqua i fondi dello Stato. —

Ammiccando ha concluso:

— Ma tutti sanno che paghe e indennità sono stabilite per tabella! —

Nel congedarmi, noncurante, in fretta, quasi se ne rammentasse solo allora:

— Devi informare gli uomini che venerdì arriverà il Cavalier Mussolini per fare la loro conoscenza.

Caposaldo Genova, 9 settembre 1942

È quasi il tramonto, ma il calore è ancora soffocante. Il IV° Btg. ha quasi terminato il suo trasloco verso una località più a nord del fronte di El Alamein.

Il capitano e io siamo rimasti soli in un sotterraneo di questo caposaldo costruito da una divisione indiana prima del nostro arrivo. Sediamo in silenzio su due cassette attendendo che un auto-

Agosto 1942 — Due istantanee del Passo del Cammello, Depressione di El Qattara prese dal Caposaldo Genova, 11ª Compagnia Visconti e Comando del IV° Battaglione.

carro ritorni a caricare le ultime cose. La parte alta della lunga scala di pietra che porta all'esterno ci manda riverberi abbaglianti. Là fuori, grappoli di mosche ci attendono per attaccarsi alle nostre facce e succhiarne il sudore.

Non mi va di parlare, e non solo perché la mia bocca è arida di sete. Sento di aver tradito il mio vecchio capitano. Ho chiesto e ottenuto il trasferimento all'11ª Compagnia di Visconti. Tra poco lo lascerò dopo 14 mesi di vita in comune. Lo sogguardo, sperando di convincermi che, nella sua distrazione, egli neppure ci pensi. Osservo il suo profilo, sottile e allungato, la camicia kaki sbrindellata e messa un po' di traverso, il cinturone di cuoio appesantito, a sinistra, da una strada daga australiana recuperata chi sa dove.

I suoi occhi fissano l'interno del casco coloniale che, rovesciato, giace tra i suoi piedi calzati come sempre dalle ormai tradizionali scarpe da golf.

Ma il capitano deve aver sentito il mio pensiero; la sua voce, sommessa, mi fa tuttavia trasalire:

— Ti capisco, cucciolo — dice. — Siamo nella identica situazione io e tu. La differenza è solo che io non posso chiedere il trasferimento. La nostra Compagnia, in zona d'operazione, è andata a pezzi: pezzi che le altre compagnie si sono presi, lasciando noi due come turisti in questo bel deserto. —

Poi il filo del suo pensiero si sposta:

— Certo che sinora qui il maggior pericolo è la disidratazione. È difficile vivere a questa temperatura con un solo quarto di litro d'acqua al giorno. —

Una pausa e cambia di nuovo argomento:

— Sai, per quanto riguarda i campi minati non mi sembra che rappresentino un gran problema. Ho fatto un po' di calcolo e voglio stendere una relazione per il Comando. Basterebbe caricare alcuni aerei da trasporto di sassi del peso medio di un paio di chili e farli piovere sopra i campi anche da quota piuttosto bassa. L'aumento della forza viva, secondo la formula dell'accelerazione dei gravi, causerebbe, con un minimo costo, il brillamento delle mine. —

Come per dimostrarmi la sua tesi, lascia cadere da una mano la sua pipa sul palmo aperto dell'altra. Poi, appeso all'angolo della bocca l'oggetto dell'esperimento, si china allungando un braccio: appare un barattolo inglese di marmellata d'arance. «Preda bellica!». Gli occhi gli sorridono nel vedere la mia sorpresa.

— È amara e va bene anche se hai sete. In mancanza di champagne celebreremo il nostro commiato con questa. —

I nostri pugnali ci servono da cucchiai.

— Almeno questi due, degli otto milioni di baionette del Cav. Mussolini, servono a qualcosa. — dice.

I silenzi del Capitano Costantino sembrano, almeno per il momento, sospesi. Figlio di una Taillerand e di un Ruspoli, vissuto per tanti anni in Inghilterra, Francia, Belgio, le sue osservazioni, a volte ironiche, a volte severe, sulle attuali istituzioni italiane, sono obiettive e taglienti.

Comprendo, ora, che la sua astratta introversione è dovuta a una profonda esperienza di vita, alla continua ricerca di una verità nascosta dalle cose nella loro apparente realtà. Alla base, una fondamentale avversione alla violenza, alla crudeltà, e una rassegnata constatazione di quanto atroci siano le leggi della natura e assurdamente ingiuste le convenzioni tra gli uomini.

Costantino è tornato in Italia per questa guerra non certo per entusiasmo, ma per compiere il suo dovere verso la terra dei padri, la terra del Rinascimento e del Risorgimento.

Il rumore dell'autocarro in arrivo si infila nei corridoi e riecheggia nel bunker. Il capitano si alza, si pone sul capo il casco coloniale, la pipa in bocca, riequilibra in qualche modo il compromesso assetto del cinturone e si avvia a risalire la scalinata.

Deir el Munassib, 8 ottobre 1942

ore 0

Il Capitano si è alzato e la Compagnia, già pronta, divisa in gruppi di squadra fermi sulle dune di sabbia, lo guarda. I paracadutisti, ombre scure accovacciate, con gli zaini affardellati fra le gambe e l'arma appesa alla spalla, attendono. Il braccio del Capitano si è levato in alto poi, inclinato, ha indicato l'est.

Le suole dentate di gomma nera degli stivaletti da lancio del primo scaglione frantumano e sbriciolano, facendola scricchiolare, la leggera crosta formata dall'umidità notturna sulla sabbia che, sotto, di nuovo soffice e morbida, cede al passo.

Il plotone della C.C. in attesa di un lancio d'addestramento.

L'11ª Compagnia alle «Baracche» di Tarquinia.

La colonna si allunga su oltre mille metri come un grosso serpente che avanza, parallelo al costone, nei dieci segmenti scuri delle squadre intervallate; attraversa un campo minato che sbarra la grande piana. Là, nel varco, se ne sta il relitto sgangherato di un'autoambulanza italiana inclinata sul fianco; più avanti la pista, seguendo l'andamento del costone, curva a sinistra poi, con un'altra curva a esse, passa attraverso la strettoia gonfia di sabbia tra Alinda e Munassib e arriva al Comando del IX° Battaglione addossato a un cocuzzolo non più alto di quindici metri.

Senza fermarci lo aggiriamo e, d'un tratto, vediamo sorgere nella sabbia due fusti neri: uno dritto, l'altro un po' inclinato, messi a segnare il varco di un campo di mine a strappo, che chiude, alle spalle, la Compagnia alla quale stiamo per dare il cambio.

Seguiamo la traccia lasciata dal calpestio di centinaia di scarpe le cui ombre sono tutte dirette in avanti, solo poche di ritorno all'indietro. Un cavetto telefonico nero, srotolato nella sabbia, conferma la giusta direzione. Rare rotate di automezzi delimitano, sui due fianchi, l'incertezza della pista che, con un'ampia curva alla base del rilievo di terra e di pietrame, conduce al trincerone del Comando di Compagnia.

Passando tra i due fusti neri il Capitano (camminavo al suo fianco), senza volgere la testa si è lasciato sfuggire, sottovoce, una citazione: «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate...». Mai quel verso mi è sembrato più appropriato. Forse sono state quelle parole a far sì che i due fusti abbiano assunto un significato che supera la loro semplice, nera immagine: ingresso a un cimitero nel quale, però, i futuri ospiti entrano camminando con le loro gambe.

ore 4.30

Ispezionate le posizioni e terminato il cambio delle squadre, il Capitano, rientrato, osserva ora la conformazione del terreno che un groviglio di fili spinati, a reticolato e a spirale, delimita in forma di triangolo. Sulla destra una conca di sabbia fine e chiara si va restringendo, verso est, tra due costoncini di color ocra scura; davanti a noi, a livello del parapetto di sacchetti a terra, si stende un pianoro grigio, duro e sassoso. Alle nostre spalle un'ansa di sabbia e poi il cocuzzolo di pietra e di terra la cui sommità ripara l'Osservatorio di battaglione.

Pochi giorni fa il Capitano mi ha descritto il luogo dove cadrà, confidandomi che questo gli era sempre stato raffigurato da un so-

gno ricorrente fin dall'infanzia. Un brivido di freddo percorre la mia schiena ora, nel constatare come la descrizione sia esatta. Guido Visconti sente il mio sguardo, i nostri occhi si incontrano ed io vedo nei suoi una mortale tristezza.

ore 7

Improvviso tambureggiare lontano di colpi in partenza, attimi silenziosi d'attesa, poi l'aria freme per decine di proiettili che, con urli di diversa tonalità, si abbattono sul caposaldo come colpi di maglio. Da sud una mitragliatrice inizia a sparare sul primo Plotone, da nord e da est fuoco di fucileria spazza le posizioni degli altri due.

Tutta la Compagnia è profondamente incuneata fra gli avversari; alle spalle l'unico varco su cui troneggiano i due fusti neri, indifferenti alle pallottole e alle schegge che continuamente li colpiscono.

ore 8.45

Il telefono da campo mi ha trasmesso l'ordine, per il Capitano, di recarsi al Comando di Battaglione per le 17.30. Il tragitto è allo scoperto e, a quell'ora, in piena luce. Perplesso comunico a Visconti il messaggio omicida, tenendo sospeso nella mano, a mezz'aria, il ricevitore, nella speranza di una sua risposta che almeno ritardi il destino. I secondi passano in silenzio; nel microfono il telefonista con un «Pronto!» verifica la linea, dal ricovero della fureria giunge il ticchettio della macchina da scrivere del Sergente Maggiore Pierini. Ancora nulla. Poi la voce del Capitano: — Va bene! Conferma! — Con la gola stretta fatico a dire: — Confermo. Passo e chiudo — prima di riappoggiare il ricevitore.

ore 14

L'assurda realtà ha paralizzato il mio cervello in queste ore, ma adesso una decisa ribellione mi spinge a proporre al Capitano di chiedere un rinvio di un paio d'ore, quanto basta perché scenda il buio.

Ed ecco l'occasione: Visconti mi chiama per dettarmi un rapporto ma, proprio nell'attimo in cui, con un respiro, prendo fiato per incominciare a parlare, egli inizia a dettare. Io deglutisco, riingoio il mio esordio e scrivo cinque pagine fitte. È un testamento

che affida a un futuro comandante la Compagnia Visconti, lo informa sugli uomini, elenca le modifiche alle posizioni e i materiali occorrenti perché la Compagnia sopravviva al suo primo Comandante.

Quando consegno a Rocchi il manoscritto, per la trascrizione a macchina, mi sono ormai arreso a così lucida agonia.

ore 16.20

Risalito nel ricovero dal trincerone, Guido Visconti, guardato l'orologio, siede su una cassetta e, acceso un sigaro Avana attende, assorto nei suoi pensieri. È pronto.

Dopo essersi fatto un bagno con tre cucchiai d'acqua, si è rasato accuratamente ed ha chiesto il vestiario in ordine a Chiappa che glielo ha passato, miracolosamente stirato.

ore 17

Il Capitano è in piedi, tra i sacchetti a terra che, informi e strappati dalle schegge, riparano l'uscita. In prospettiva i vicini, sbrindellati sacchetti e, in lontananza, i rugginosi scheletri degli automezzi fanno un violento contrasto con l'alta figura elegante, dalla aristocratica testa di condottiero medioevale, sottolineata dal colletto alto della camicia, di tessuto finemente lavorato di colore kaki, rialzato dal colore di tonalità leggermente più chiara della cravatta. La sahariana dalle ampie spalle scende, stretta alla vita dal cinturone di cuoio grasso, in perfetto appiombo, a tre quarti della gamba.

Guido Visconti scarta l'elmetto e chiede il casco coloniale, di seta trapunta, a Chiappa che glielo porge insieme alla cravache e ai guanti.

È uscito, dopo avermi lanciato il solito ironico, affettuoso: — Ciao, Cucciolo! — Gli occhi però, nell'ombra dell'ampia tesa del casco coloniale, mi hanno parlato di una sofferenza da Getsemani ed io, impietrito dall'angoscia, sono solo riuscito a portare al frontale dell'elmetto la mano, tesa nel saluto militare.

Tengo fissi gli occhi su di lui che si allontana, camminando eretto, a lunghi passi tranquilli. Il portaordini Franza impreca sommesso, gli altri, muti, trattengono il respiro.

Da un paio d'ore l'artiglieria tace, ma ecco i colpi in partenza: la morte viene volando. Sotto i fischi dei proiettili in arrivo abbas-

Carlo Pasquero a destra con un commilitone.

Il lanciere Guido Visconti.

so la testa e stringo i denti; poi gli schianti e, tra gli schianti, un grido: — Viva il re! —

Una densa cortina di fumo impedisce il vedere, poi dirada e, per primi, riappaiono i due fusti neri fissati in un lontano spettrale secondo piano alla figura del Capitano che giace, supino, con le braccia allargate a croce. A terra, da una parte il casco, dall'altra la cravache e i guanti. Tenta di rialzarsi appoggiandosi a un gomito, esita, vacilla e ricade. La sabbia sotto di lui è già rossa, imbevuta di sangue, quando lo solleviamo per riportarlo nel trincerone.

ore 17.30

Ho terminato le garze contenute nell'ultimo dei tre pacchetti di medicazione che, uno dopo l'altro, il Sergente Maggiore Pierini mi ha prontamente passati stando ritto, ai piedi della barella sulla quale giace Guido Visconti, appoggiato ad un fianco, con la schiena squarciata, sotto le reni, da una lunga scheggia.

Accovacciato sui talloni tento di tamponare la ferita dalla quale, ad ogni pulsazione, sgorga un fiotto di sangue che mi bagna le mani e inzuppa la mia uniforme.

Senza girare la testa alzo in verticale una mano rovesciata in attesa di un nuovo pacchetto e, non ricevendolo, lancio, da sotto in su, un'occhiata interrogativa a Pierini. Il convulso movimento del pomo d'Adamo sotto il mento rialzato, gli occhi chiusi e la mascella serrata tradiscono lo sforzo di dominare il pianto.

Guardo gli altri: pallidissimo, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, il furiere Rocchi scuote continuamente il capo; il portaordini Casati, addossato alla parete, si mangia disperatamente le unghie; Franza e Marazzini si sono allontanati per non vedere il volto terreo e contratto del Capitano, bagnato da rivoli di sudore che il fedele Chiappa, inginocchiato, asciuga con un fazzoletto, piangendo in silenzio. Il Caporal Maggiore Pagliari, dall'altro lato della barella, tiene una mano sul fianco di Visconti, come per aiutarlo. Più in là il primo marconista Ferretti, con la sua R.F.I., tenta di stabilire un contatto radio per chiedere i portaferiti: il filo del telefono da campo è stato interrotto dalle granate che, con fragore assordante, continuano a cadere intorno a noi.

Anche le nuove garze sono già arrossate. Certo la grossa scheggia ha leso la colonna vertebrale nel tratto lombo-sacrale: le gambe sono inerti, già paralizzate. Dalla sua bocca non è sfuggito un la-

mento, non una parola. Solo i grandi occhi dalle iridi nere parlano della sofferenza.

Ora sento di nuovo la sua voce; è rauca e sommessa, ma sempre la solita parlata lombarda dalla erre lievemente arrotata. Con sforzo ha girato la testa, chiede a Rocchi di leggergli il rapporto e, qua e là, ne interrompe la lettura per dettarmi aggiunte e correzioni. Si preoccupa di ogni uomo, è stremato dalla fatica, ma non si arrende; il volto, madido di sudore, si sbianca sempre di più, il respiro è corto e veloce.

Passa una mezz'ora poi, finito il lavoro, esausto si assopisce.

Non abbiamo un'iniezione di cardiotonico nè di anestetico, temo un collasso. Si riprende e, rivolto a Chiappa, parla di Cernobbio, sul lago di Como, della bella villa costruita dal suo nonno materno, Carlo Erba, nel secolo scorso, del grande parco dove, dice con finta sicurezza per confortarlo, il fedele attendente, sospingendo la carrozzella, lo porterà a passeggio.

ore 18.15

È il tramonto. Terminata la tempesta di granate, sono arrivati i due portaferiti Cossu e Maroccu, con barella e bandiera della Croce Rossa.

Prima di lasciarci il Capitano Guido Visconti di Modrone, Duca di Grazzano, Conte di Lonate Pozzolo, ci ha riuniti tutti in una lunga occhiata e, chiusi gli occhi, ha girato il capo.

Guardo le figure dei due che, sostenendo la barella, si allontanano, passano attraverso i due fusti neri e scompaiono dietro la curva.

I raggi del sole, rasenti al suolo, ingigantiscono le sagome dei fusti allungandone l'ombra nera verso di noi in quella scena ormai vuota.

9 ottobre 1942

Costantino Ruspoli ha preso il posto di Visconti al comando dell'11ª Compagnia. È l'imbrunire: con le sue lunghe gambe Co-

stantino scavalca i sacchetti a terra che delimitano anche a tergo, il trincerone del Comando di Compagnia. Mi stringe forte un braccio e sembra felice di rivedermi ma, da sotto il paranaso di cuoio dell'elmetto da paracadute, i suoi occhi verde-grigio si fanno tristi fissando la mia sahariana ancora intrisa del sangue dell'amico Visconti.

16 ottobre

Giunge notizia della morte di Visconti, avvenuta il giorno 14: dai Comandi di Plotone si innalzano gli stendardi da lui voluti. È l'estremo saluto. Ma anche una sfida al nemico, un impegno.

Giovedì 29 ottobre 1942
El Daba - costa egiziana
Base Divisione «Folgore»

Aperti gli occhi fissavo disorientato il telo chiaro, soffitto della tenda.

Dal profondo del sonno cieco e buio si sono levati fantasmi grigi e mi sono venuti incontro carichi di angoscia e di dolore. Lontano, nelle orecchie, sembrava riprendere il tuono dei mille cannoni che per cinque giorni ne era stato quasi l'unico sentire. Gli rispondevano, intervallati, a gruppi, i tonfi cupi e tronchi dei proietti al loro arrivo a terra.

Sopra alla tumultuante sinfonia, bassa di note gravi, si estendevano, senza interruzione per il legarsi le une con le altre delle raffiche, i toni petulanti, secchi di metallo, delle armi automatiche insistenti. Nel cielo un affannarsi di granate che, incrociandosi passavano, con scie sobbalzanti nel frusciare le più grosse, altre urlando tese nel tagliare l'aria e quelle che cadevano vicine fischiavano al diapason nel finire della corsa.

Poi, estenuante, tra le folate di nebbia nera, è ritornato il ricordo della voce lamentosa che rauca, infantile, ha per un'ora invocato «Mamma» prima di acquietarsi nella fine.

Scostando il telo di ingresso della tenda è entrato Emanuele Violante: il collega della Base e con lui, a torrente, il sole. Mi sono alzato sulla branda, girando per metter piede a terra, e la coperta in cui ero avvolto è caduta. Da sotto la giacca della sahariana pendevano, a brandelli, i resti bruciacchiati dei pantaloni. Illuminato a pieno dai raggi del sole, orizzontali, appena dopo l'alba, il colore della tela non era più kaki ma marrone, dal petto fino al grembo e sulle braccia.

Cogliendo lo sguardo dubbioso di Violante:

— Sì, purtroppo è sangue. Sangue di Visconti il più abbondante, la ferita di Ruspoli sanguinava meno —.

Il suono della sua voce era turbato:

— Ieri sera, con la poca luce, non avevo visto. Ti farò portare un'uniforme completa, non solo i pantaloni —.

Ho scosso il capo:

— Ti ringrazio ma di loro non mi è rimasto altro —.

Al di là del fascio luminoso, nella zona d'ombra dove la tenda finiva nella sabbia, ho rivisto il fondo sabbioso del ricovero e, nella stessa ombra in quel momento, disteso, solo, abbandonato, Costantino Ruspoli con le braccia in croce e il mento alto.

In me ho sentito il vuoto per le cose perse: i suoi piccoli sbuffi con le labbra, il distratto guardare verde e grigio, il suo dimesso tratto e la voce piana.

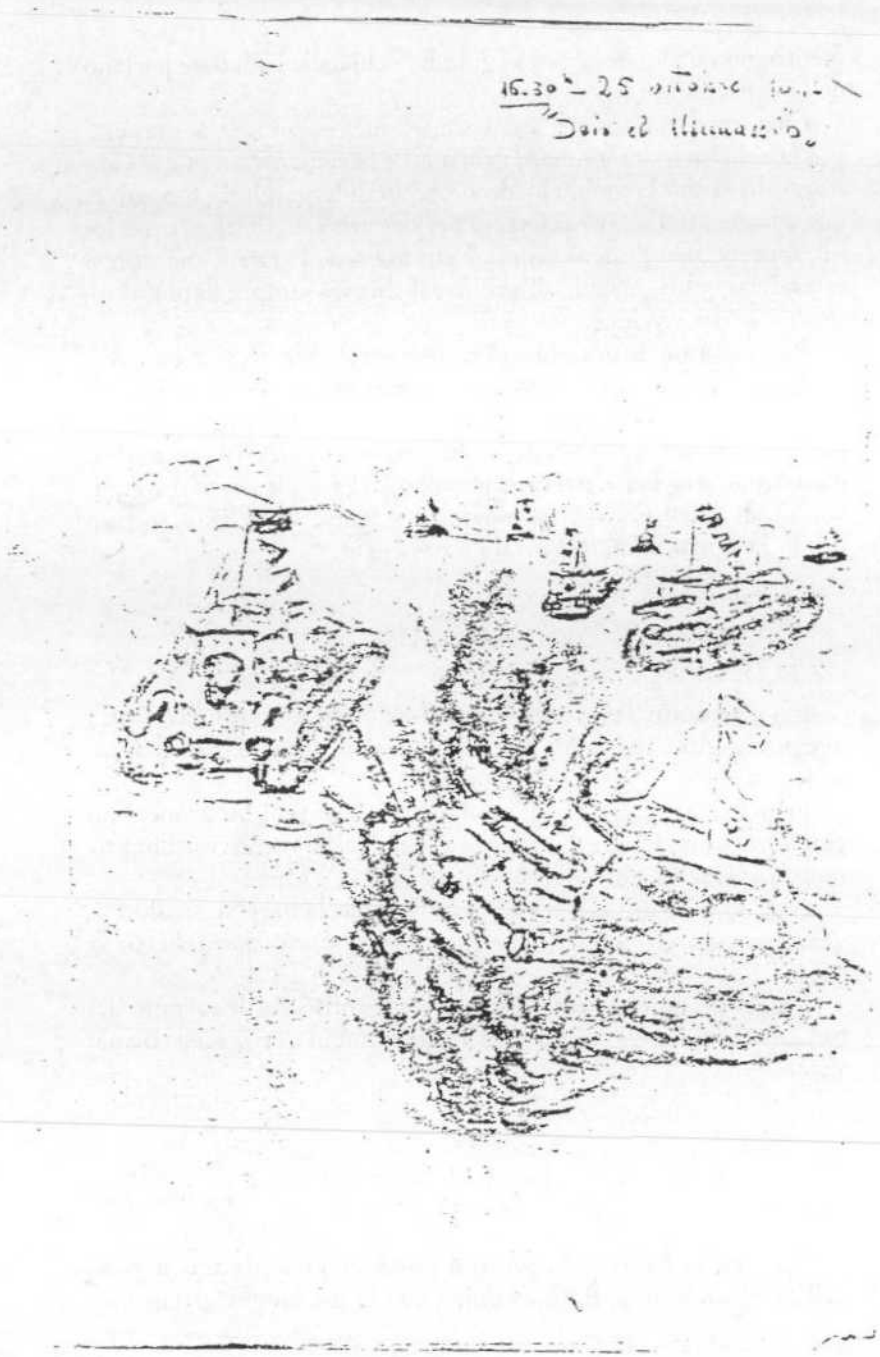
Allucinante mi è parso di sentire quella ironica e sommessa di Visconti venire da lontano, dal piccolo rigonfio trafitto da una croce, nella sabbia.

— Protesto, Cucciolo, e non vorrei ripetermi, non è giusto pormi al secondo posto nel ricordo. Il Comandante della Compagnia sono io. Costantino era solo il sostituto —.

Ho mormorato inconsapevolmente: — Sì, signore —.

— Come? — Ho sentito chiedere da Violante e la domanda ha lacerato il muro della nebbia in cui ero entrato.

— Devo andare — ha proseguito —. Gli autocarri con acqua e munizioni sono pronti. Le notizie sono queste: tre Compagnie, oltre la tua, distrutte ma la Divisione ha tenuto bene e l'offensiva a Sud è quasi esaurita. Picchiano forte a Nord, invece e la R.A.F. imperversa sulle retrovie e sulle piste. Speriamo di passare. Gli ordini per te sono: cinque giorni di riposo e di bagni in mare che è qui, a due passi, oltre i mammelloni —.



Partito Violante sono uscito. La tenda è addossata a una grossa duna che la occulta al mare riparandola così dal tiro dei cannoni della Royal Navy. Il pendio discende verso l'interno, ancor per poco, in una conca che si allunga dietro altre dune, sempre correnti parallele al mare, disseminata di tende grandi e piccole, di capannoni e di baracche.

Guardando a Sud, oltre il nastro d'asfalto grigio scuro della strada litoranea, la vista si perde nel deserto bianco e ocrato, fino all'orizzonte. Obliquate a cinquecento metri, nei pressi della rotabile, si alzano le tende bianche con le croci rosse di un grande ospedale.

Con venti passi ho risalito la duna fino al crino che ha scoperto alla mia vista l'ampio arco della lunga spiaggia, tanto candida che, nell'unirsi al blu cupo del mare, sembra esserne la linea bianca di schiuma dei frangenti spinti a risalire la sabbia nocciola delle dune.

Cullandomi nella trasparenza dell'onda lenta guardavo, attraverso il lucido riflesso dell'acqua in superficie, il chiaro del mio corpo oscillare sullo scuro, subito fondo per il repentino strapiombare della costa.

Erano mesi che non lo vedevo nudo; allargate le braccia a croce l'ho lasciato risalire nel fare il morto. Sentivo, immensa, l'acqua che, dopo averlo accolto come madre universale, lo avvolgeva in una sua particolare sfera liquida di linfa vitale sospingendolo, sorretto, verso l'alto come per incoraggiarlo a continuare l'esistenza.

Ad occhi chiusi godevo della certezza di essere vivo. La pelle, dopo la lunga arsura nel deserto, era percorsa da sottili sensazioni di piacere ma, alzato il capo, mi è arrivato, pochi istanti dopo, come un refolo di vento, un brontolio indistinto che mi ha fatto con lo sguardo, scorrere la costa: sequenza di bianchi arenili e di lunghi zoccoli di roccia ancor scuri di ombra per il sole a sghembo, sino al punto in cui ho visto fiocchi bianchi di esplosioni, fumate nere e un diffuso polverone alzarsi a formare una cortina che, dal mare si addentrava verso Sud nel deserto fino all'orizzonte.

Dal cielo che l'antiaerea costellava di nuvolette centinaia di punti neri si tuffavano a picco nel nebbione per poi risalirne quasi in verticale. Altri, in formazioni rigide, passavano più alti.

Mi sono sentito uno spettatore, in vacanza al mare che, in un cinema all'aperto, assiste alla proiezione di un grande film storico

ma poi la realtà di quello che vedevo mi ha spinto, con una improvvisa ansia di fissare sulla carta i miei ricordi, a ritornare a terra ed ora, davanti ad un tavolino di fortuna, nella tenda che mi ospita, riprendo il diario interrotto il giorno 22.

Venerdì 23 ottobre alla sera, l'aria era calma a Deir el Munassib.

La notte, trasparente per la luce della luna, in silenzio accarezzava la sabbia chiara e i bassi scuri costoncini. Qua e là un parlottare sommesso nelle postazioni, un colpo di tosse trattenuta, una piccola risata. L'umidità già impregnava i sacchetti del parapetto dell'osservatorio.

Di sorpresa, in silenzio, una larga fascia, su tutto l'orizzonte, si è colorata di arancione intenso. Nei successivi istanti, sempre silenziosi, le sfumature e i toni del colore e lo spettacolo immenso mi hanno suggerito un assurdo tramontare di mille soli o un'improbabile aurora boreale nel deserto sinché un enorme tuono mi ha annunciato che erano le vampe riunite di mille cannoni.

Mi sono gettato pancia a terra, le traiettorie sono passate alte sopra di noi. Una breve attesa ed è arrivato, da quattro o cinque chilometri alle nostre spalle, il boato della simultanea esplosione di mille granate.

Come per applaudire alla prima salva delle artiglierie migliaia di motori si sono accesi e si sono messi in moto al nostro fianco ed oltre.

La nostra Divisione è schierata, come su di un palcoscenico, per dodici chilometri da Nord a Sud fino a Naq-Rala. Nella parte più settentrionale il IV° Battaglione, che occupa un saliente di forma triangolare, con al vertice la nostra Compagnia, proteso fuori dalle linee per quattromila metri, sta come nei palchi della parte sinistra che però, essendo collocati a una quota più bassa di quella del proscenio, non consentono alcuna visuale.

A giudicare dai rumori la grande platea brulicava di mezzi corazzati, di cingolati e di camionette. Sconcertato ripensavo con preoccupazione alla frase: — Nessuna traccia di forze avversarie — con cui avevo chiuso il rapporto sulla pattuglia di ricognizione da me condotta, due giorni prima, a perlustrare in lungo e in largo quella zona di deserto senza trovare altro che il relitto del piccolo Bren Carrier.

Anche se inverosimile era pur vero che undici paracadutisti con me e un sottufficiale, per il vento di sabbia e grazie al caso, avevano, per undici ore, potuto passeggiare in mezzo a due o tre Divisioni inglesi schierate per la battaglia senza essere visti e senza vedere alcuno. Con la fantasia, già davanti alla corte marziale, chiamavo gli uomini a testimoniare a mia discolpa mentre osservavo, al di là del declivio che ci impediva la vista della grande piana, discendere sul campo di battaglia le luci bianche dei bengala appesi a piccole calotte, l'alzarsi verde e rosso dei razzi da segnalazione tra il punteggiare, colorato, in traiettoria, dei proiettoli traccianti.

La notte e la giornata di sabato sono trascorse, poi la notte ancora.

Sempre estranei seguivamo con l'orecchio l'invisibile battaglia. L'unica sgradevole variante è stata l'essere inquadrati, durante la giornata, da linee precise di granate che, a centinaia, miste a fumogeni, si avventavano ad esplodere alle spalle della nostra Compagnia, separandola dalle altre con un muro di fumo nero ed alto, oppure sul davanti delle trincee segnandone con esattezza l'orlo. Disegni metodici che significavano: — Vi teniamo in pugno: siete inquadrati, tagliati fuori, senza rinforzi né rifornimenti —.

Il 25 ottobre cadeva di domenica, fin dall'alba le artiglierie, rallentando il tiro, poi diradandolo in salve separate di batteria, come tuoni sul finire di un grande temporale, e infine cessandolo del tutto hanno dato l'impressione che gli avversari, da veri inglesi, volessero rispettar la festa. Gli uomini, dopo due notti e un giorno di veglia e di tensione, sonnecchiavano in piedi nelle postazioni sotto al sole. Il passare delle ore ha confermato la tregua silenziosa ed apprezzando l'attaccamento britannico alle tradizioni ho ordinato che tutti andassero a dormire nelle buche lasciando, a turno, sentinelle.

Da quando, poco prima delle 16, sdraiato nel ricovero, ho udito la vedetta gridare: — All'armi! carri in vista sulla destra —, i ricordi parte sono nitidi parte son confusi in fotogrammi sovrapposti. Nette si alzano sul cielo limpido e celeste le lunghe antenne, variopinte dai segnali, di novanta carri nascosti tra le alture verso sud e le piccole figure con elmetto piatto che strisciano per aprir varchi tra le mine.

Rauca, nel silenzio, la mia voce: — Squadra mitraglieri, pronta! Alzo massimo, fuoco! —. La mitragliatrice sgretola la sabbia dura sollevandola in segmenti polverosi. I più si ritirano correndo, alcuni, immobili, rimangono. Sempre nette vedo le grosse sagome chiare dei carri usciti da due lati del rilievo prendere posizione frontale a noi e, discendendo a motore pieno sulla sabbia compatta del pendio, dare inizio ad una vera carica a frotta di cavalleria.

Ricordo ancora, chiara, la voce del telemetrista che, dalla postazione del pezzo da 47 alla mia destra, scandisce la distanza:
— Millecinquecento, milleduecento, novecento, seicento —
e ancora la voce del Serg. Luigi Cima:
— Pezzo, a duecento, fuoco! —.

Fin troppo netto il ricordo del colpo secco echeggiato nell'aria silenziosa di altri spari, solo percorsa dalle scie ululanti dei motori, e del rimbalzo del proietto perforante sulla corazza del carro più vicino. Il tempo per ricaricare... — Centocinquanta! — la voce. Ancora un colpo secco: il carro sussulta colpito nella pancia, emette fumo, si inclina, si inginocchia. Anche le masse imponenti, ormai vicine, di altri due scompaiono dietro al sipario di sabbia che zampilla scura proiettando verso l'alto pezzi di cingoli e di lamiera in grossi funghi dall'ombrello nero che ricadono, a pioggia, anche su di noi.

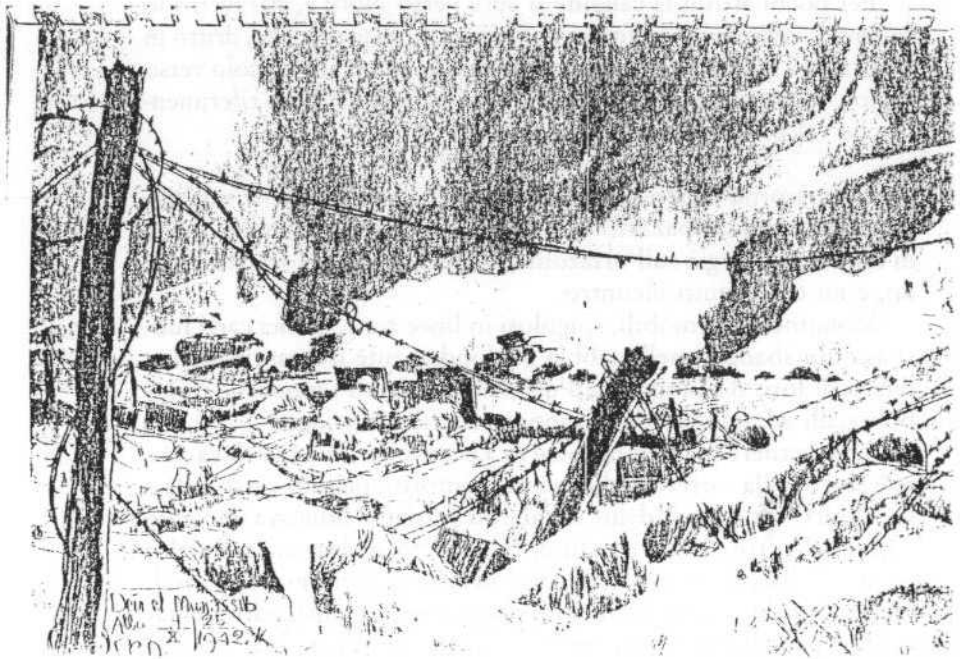
Allo spegnersi del lungo rimbombo per le mine esplose fa eco un grido nuovo, mai sentito. — Folgore — afferma di fronte all'avversario.

Una pausa di silenzio; attraverso il pulviscolo giallastro il primo carro, sbandato di traverso, mostra sul fianco, avvolta dalle fiamme, l'insegna scarlatta con un rampante cavallino bianco e in numeri romani, IV. Cavalleria anche loro, bruciano in silenzio.

Ora un ultimo ricordo di parole gridate: — Tutte le armi, fuoco a volontà! Tenere alla mano le bottiglie incendiarie! —.

Poi tutto si confonde in nero e in rosso. Vampate si alzano dovunque, il suolo si apre sussultando, si solleva in scure ondate che ricadono ricurve, morbide, pesanti.

Mi rialzo, tutto è fumo, acre e penetrante, gli occhi bruciano, la tosse serpeggia nelle postazioni. Visibilità zero, azione di comando nulla, l'iniziativa è individuale. Anche gridando non ci si intende a un metro di distanza. Nelle orecchie è tutto un frantumarsi di campane.



Per pochi attimi la caligine si apre verso Nord e, attraverso lo squarcio, vedo la lunga figura di Costantino Ruspoli che, dritto in piedi sopra il parapetto del suo trincerone, punta il binocolo verso di noi. Tutto intorno a lui spolverio di pallottole. È un riferimento che val più di una bandiera.

Non ricordo le ore; ricordo solo che, placata la bufera, una leggera brezza aveva spazzato via polvere e fumo. Il sole, rosso dietro di noi, inclinava già sull'orizzonte. Lo scenario si era svelato, rapido, e mi era venuto incontro.

Monumenti immobili, spigolosi in linee rette, dodici carri fuori assetto, sbandati nella sabbia profondamente marcata a pettine dietro di loro dai cingoli nell'ultima virata, con i numeri e i simboli gialli ed arancioni fissavano corrucciati le trincee.

Sulle lamiere frontali del quarto a partire da sinistra colava sangue scuro dalla torretta del cannone contorto, piegato verso il basso. Il carro portatore dello stendardo scarlatto bruciava ancora e con lui altri tre. Sottili spirali di fumo nero si alzavano nel cielo, in alto si allargavano disperdendosi nel vento. Dei rimanenti carri, erano ventidue, parte arrancava, ritirandosi, in salita, parte tentava di avvicinarsi ai colpiti per salvare gli equipaggi.

Avevo appena gridato di cessare il fuoco quando ho visto alle loro spalle proiettarsi fuori dal terreno, come molle, otto paracadutisti: la squadra del Sergente Maggiore Andrea Cordedda, distaccata in avamposto nel campo delle mine, rimasta silenziosa e accovacciata sul fondo dello scavo circolare, era stata oltrepassata dai carri in avanzata senza esser vista.

Ora Cordedda la portava all'attacco. Correvano bassi tra i carri, si rialzavano a lanciar bottiglie e bombe, colpivano con raffiche gli equipaggi in fuga.

Nessuno più sparava, solo loro. Cannoni, obici e mortai delle due parti sembravano restare guardando quei piccoli uomini inseguire a piedi i grossi carri che cercavano di sottrarsi. Dall'alto, teso, un braccio cala verso il basso, la bottiglia si frantuma sulla parte posteriore dell'ultimo carro in ritirata: fiammata e fumo. La ventola di aspirazione del motore risucchia tutto, il mezzo corazzato si arresta poco dopo sbuffando nero da ogni parte, di scatto si solleva la piastra sopra alla torretta, quattro uomini emergono con le braccia alzate.

Ora un'angoscia pesante, nel ricordo, del filo di fumo che saliva dalla postazione della prima squadra fucilieri. Lo scavo appariva silenzioso e vuoto.

Di corsa per il camminamento. Al suo ingresso era caduta una bomba di mortaio, nell'interno tutto era a soqquadro: visi neri per lo scoppio, inebetiti; il sergente Macera ferito ad una spalla; Spano riverso con elmetto e cranio aperti da una scheggia; il caporale Piero Bergonti, disteso dietro al parapetto, doveva aver sparato anche da morto: la mano, contratta sul grilletto, lo teneva premuto nella posizione di sparo, la piastra innestata nel mitragliatore era svuotata di tutte le cartucce.

Mezz'ora dopo ho visto uscire dal varco l'ultimo trasporto funebre della Compagnia. Il sergente ferito era il corteo.

Un momento di respiro; ricordo di colori dopo la violenza. Il sole era scomparso e, girato verso il tramonto, vedevo, per il suo ultimo riflesso, come attraverso al trasparente spessore colorato in verde chiaro di una grande lente, limpido e freddo il cielo sfumato ad ovest dall'intenso rosa dell'ultimo orizzonte che si stemperava verso l'alto in un chiarore opalescente.

Poi, nell'aria ormai madreperlacea ed ambrata, è apparso il bianco intermittente di segnali in Morse di una bandiera a lampo di colore: — Comando Battaglione a Primo Plotone. Squadra lanciafiamme in uscita, pronti per la copertura —.

Poco dopo, nel buio davanti alle trincee, soffianti i loro rombi, chiare, rigonfie, con gomitoli di fumo, le fiammate avvolgevano uno dopo l'altro i carri non ancor bruciati, qua e là si udiva lo scoppiare di serbatoi e l'esplodere delle munizioni.

Ho guardato uno per uno i lanciafiammisti che, al rientro, mi passavano davanti: Marotta, Zanitti e Molinari, Rossi Umberto e Cipolla, Rivolta, Mortini e Grazia. Sotto all'elmetto gli occhi celesti di Cipolla mi fissavano più chiari dal volto ricoperto di fuliggine.

Con il cuore stretto li ho visti allontanarsi nella luce fredda della luna, in fila indiana affondando silenziosi i passi nella sabbia, illuminati alle spalle dagli sprazzi degli incendi e mi sono sentito solo.

Non più falò solo bracieri incandescenti erano i carri che finivan di bruciare: roghi oscuri di guerrieri sconosciuti, innalzati sulla distesa sbiancata dalla luna.

Difficile distogliere gli occhi dalla scena. Due piccoli sbuffi mi hanno fatto sentire vicina una presenza familiare: Costantino Ruspoli, appoggiati i gomiti sopra al parapetto dell'osservatorio, fissava il carro portatore dello stendardo scarlatto e bianco illuminato a tratti dall'ultimo guizzare di fiammelle. Ricordo il velo di tristezza nella voce bassa:

— Il IV Ussari — ha mormorato — bel reggimento quando l'ho visto, ancor montato, a Londra per l'incoronazione —.

Dopo un momento di riflessione e due piccoli sbuffi ha concluso con disgusto:

— Ah, questa guerra —.

Gli ho fatto il mio rapporto. Lui ha stretto la mano a tutti poi, in disparte:

— Bonardi è rientrato dall'ospedale, tra poco sarà qui. Gli passerai il comando del Plotone che gli spetta per anzianità —. Ed ha concluso — Ti attendo al trincerone per darti un altro incarico —.

Mancavano pochi minuti alle 21 quando mi sono avviato verso Nord nella notte chiara per il plenilunio. Seguendo le impronte sovrapposte nella sottile traccia ho camminato lungo il filo rugginoso al bordo del campo delle mine a strappo, mi sono fermato nel silenzio. La luna, in primo piano, con le sue tre dimensioni di grossa sfera galleggiante nell'immobile ed immenso spazio, incombeva voluminosa sul deserto e, distaccata dal fondo blu del cielo, mostrava nitidi i suoi rilievi ombrati.

Le note di Beethoven «Au clair de Lune» danzando si sono alzate in me che contemplavo riflesso il suo chiarore sui banchi di sabbia in cui, scendendo leggermente verso Est, affondavano i sottili allineamenti di roccia scura.

Questi, interrotti da anse e insenature confermavano la mia impressione di essere in riva ad un grande mare antico e prosciugato che un tempo colmava la Depressione.

Ho fatto le minute descrizioni non solo per dare luce e prospettiva al dramma che sta per cominciare ma anche e soprattutto per renderne efficace la rappresentazione che tra poco verrà data da centoquaranta giovani in uniforme kaki, azzurro ed oro nel chiuso del triangolo di rocce affioranti dal deserto, mare antico.

Sopra, in attesa, il cielo che anche durante la bufera rimarrà sereno e quieto. Questi motivi ricorrenti faranno da sfondo a tutta la vicenda cui dà inizio, alle 21 esatte, il nuovo illuminarsi di tutto

l'orizzonte nella luce arancione che sembra riaccesa da un elettricista di ribalta.

Improvviso un vento di tempesta batte la scogliera triangolare e il caposaldo. Ciechi nella nebbia nera dei fumogeni, tra l'impazzare degli scoppi, i paracadutisti attendono pazienti, senza speranze. Sanno di essere mandati a morire inutilmente da un'inetta gerarchia politica cui colpevolmente è succube la casta militare. Ma per il prestigio dei loro colori: l'azzurro e l'oro hanno deciso di difendere ad oltranza il piccolo ridotto tra le rocce dove nessuno ha mai visto il Generale.

Più di tre ore fa, erano le 11 sul quadrante nero del mio Rolex, avevo deposto la matita sul foglio scritto. Stanco, il collo mi doleva, mi ero sdraiato sulla branda, le braccia conserte dietro al capo. Guardavo i teli della tenda di Violante chiari per la forte luce esterna, avevo chiuso gli occhi per meglio riandare ai ricordi nella notte distanze ormai tre giorni.

Nel buio, dietro le palpebre chiuse, si formavano immagini: le bianche distese del deserto, i rilievi e gli avvallamenti in grigio scuro. All'estremo Sud la sconfinata conca della depressione di El Qattara che sprofonda verso Ovest. Poi El Taka, Naq El Kadim, Naq Rala; una zona di pianori alti e di scarpate. E il lungo schieramento della Divisione che dopo il bastione roccioso dell'Himeimat risaliva verso Nord fino a Deir Alinda, per spingersi poi verso oriente, in direzione del Cairo, nel saliente di Deir el Munassib.

Là, sulla punta, gravava un nuvolone nero pieno di lampi e di vampate come la bocca in eruzione di un vulcano.

Là, aggrappata alla scogliera triangolare, stava l'undicesima Compagnia, formata da Visconti, comandata ora da Costantino Ruspoli.

Dalla grande piana ad est mille cannoni inglesi concentravano il tiro sul piccolo triangolo equilatero di settecento metri. Correndo tra gli scoppi, mi ero tuffato a capofitto nel trincerone del Comando.

Anche una camionetta dalle linee stravaganti, nate da relitti diversi riuniti assieme, cercava tra gli scoppi di raggiungerlo sventagliando sabbia dalle ruote che giravano impazzite. Un colpo la centrava e, tra il volare dei rottami, un uomo, a testa bassa, correva verso il riparo. Impressa nella mente, ricordavo la scena successiva ambientata nel chiuso del ricovero da Costantino Ruspoli, dove ero ruzzolato dopo il tuffo.

Avrei voluto, allora, avere uno specchio per vedere l'espressione della mia faccia mentre, con l'automatismo che fa eco alle domande più assurde, rispondevo sconcertato: «Sì, Signore — al pacato interrogativo: — Tu sai sciare, Cucciolo? —.

Ricordavo anche il mio stupore nel vederlo intento a scrivere curvo sul piccolo quaderno appoggiato alle ginocchia ed il mio interesse incuriosito sul come potesse astrarsi da una realtà così pesante.

Centinaia di esplosioni scuotevano il terreno e, alle più vicine, la sabbia, a ruscelli, scendeva dalle pareti.

Completato l'ultimo periodo, aveva, tranquillo, sollevato il capo esaminandomi con interesse al disopra degli occhiali e, dopo la mia risposta, soddisfatto, aveva incominciato a leggere. A me, raddrizzato a sedere sul fondo del ricovero, sembrava di vivere un'esperienza di sogno librata nell'irreale ascoltandolo parlare, nel susseguirsi senza respiro degli schianti, di telemark, di cristiania e di paralleli nella neve.

Veniva poi il ricordo abbagliante dello scoppio sull'orlo dello scavo, del suo odore acre e della polvere che aveva ricoperto il manoscritto sulla tecnica dello sci, interrompendo la disquisizione sull'importanza del peso a valle, assieme al ricordo della voce piana che aveva ripreso la lettura dopo aver mormorato:
— Proprio come sul Carso nel '17 —.

Poi una crescente preoccupazione mentre leggeva quello che aveva scritto sull'eccessivo moltiplicarsi degli impianti meccanici di risalita forse dovuto al timore che, eliminando la fatica, si sarebbe diminuita la completezza atletica dello sciatore, forse, perché continuando a leggere, si stava estraniando dallo scritto con l'orecchio teso al variare del tiro dell'artiglieria.

Capivo finalmente il suo comportamento: sotto al fuoco di preparazione non c'era altro da fare che cercare di distrarsi per rompere la tensione ed esser pronti a respingere l'assalto quando i cannoni allungheranno il tiro.

— Ci siamo — mormora infine alzandosi. Sono le 22 e mancano due ore e un quarto alla sua morte.

Nella mia mente, scorrono vivi i ricordi in rapide sequenze; colpi di tosse su nel trincerone invaso di fumo acre, figure silenziose senza lineamenti, brevi gli scatti che armano gli otturatori, breve anche la voce di Ruspoli: parole precise, nette, nel silenzio

Ten. Renato Mascarin comandante il III° Plotone.

d'improvviso grande; sul davanti, nel buio, voci a centinaia, clamori, grida: la maggioranza «Urrah», le altre, mescolate, «Folgore». Nel fumo appare una figura vacillante, corre verso di noi, diventa grande. È un paracadutista del II° Plotone. Con le mani si tiene uno squarcio sul davanti, barcolla e prima che cada si sente la sua voce: «Gli inglesi sono qui».

In sei apriamo il fuoco con i moschetti automatici Beretta, al disopra dei sacchetti, raso a terra. Le masse di acciaio degli otturatori battono lucide senza interruzioni e, indietreggiando, fanno zampillare bossoli vuoti.

Casati e Marazzini, accovacciati, riforniscono senza sosta i caricatori da 40.

Grazie al dileguare della nuvola, il triangolo di rocce, e non più vulcano in eruzione, ha ora l'aspetto di una festa di paese per le tante fiammelle che lo illuminano, tra razzi e bengala, scoppi che sembrano di petardi e festoni multicolorati di pallottole traccianti.

Quando però la luna lo aveva illuminato appieno si era riformata l'immagine della scogliera sporta nel deserto che, ridiventato mare come nel tempo antico, le avventava contro marosi fatti di soldati inglesi. Due battaglioni britannici, ognuno di mille uomini erano all'attacco. Il primo aveva investito da Nord-Est, con le sue ondate, il II° Plotone sulla prima metà del lato penetrando attraverso le postazioni e, dilagato nell'interno, attaccava il Comando della Compagnia, tentando di infiltrarsi per prendere alle spalle il III° Plotone schierato sulla seconda metà del lato.

I sacchetti posti a riparo, in linee curve, sulla fronte e al tergo del trincerone ovale formavano una grande macchia concava d'ombra e ne allargavano la linea scura, nel gradino roccioso alto due metri, che il pianoro faceva discendendo nella sabbia dell'insenatura.

Sul bordo chiaro a livello del pianoro stavano appoggiate sei figure, balenavano contro al suolo raffiche ardenti e i gruppi che, in piedi, ad ondate, di corsa venivano all'assalto incontrandole davano inizio ad una strana danza fatta di salti, di piroette e di capriole che terminava con tanti ricadere a corpo morto.

In una buca oramai oltrepassata giacevano tre corpi aggrovigliati: due avevano il viso rivolto verso l'alto, il terzo prono sul fondo sembrava già morto. Tutto era rosso, non più kaki, azzurro

ed oro. Una bomba di mortaio aveva fatto centro in quella postazione: la prima verso est del III° Plotone. Ho riconosciuto, agonizzante, Cesare Bondesan e certo uno degli altri era il suo amico Carlo Pasquero. Non mi riusciva di mettere a fuoco il secondo dei supini fino a che, lentamente, con fatica, ha girato il volto verso la luna.

Ricordavo che Roberto Pagliari, il caporalmaggiore era con noi appena prima nel trincerone. Poi ho rammentato che il Capitano lo aveva incaricato di portare un messaggio a Luigi Maggiora: il tenente comandante del II° Plotone.

Costantino Ruspoli mi chiamava: «Colpo per colpo, Cucciolo», diceva, «Dobbiamo risparmiare le munizioni, non sparare a raffica».

Innestato il caricatore punto l'arma sulle figure oscure che ci aggirano sulla sinistra.

Alzando gli occhi nell'aria trasparente vedo Orione splendente su di noi. Un lampo dinnanzi agli occhi: una tracciante rossa, un colpo sordo e Costantino Ruspoli, abbandonata l'arma, cade riverso. Mi chino sopra di lui: il viso è sereno, la bocca semiaperta, gli occhi verdi e grigi spalancati mi guardano ma fissano, al di là di me, il cielo pieno di stelle. Le mie mani stringono le braccia inerti mentre la voce rotta del sergente maggiore Pierini comunica per telefono: «Il Signor Capitano è morto».

Aperte la sahariana e la camicia ho visto, sotto all'ascella, scoperta mentre sparava dal braccio sollevato, il foro della pallottola che lo aveva colpito al cuore.

Sudavo, non solo per il caldo nella tenda sotto al sole a picco delle ore meridiane, ma soprattutto per lo sconcertante oltrepassare quanto a me noto, di talune cose viste in sogno quali la morte e le ferite di compagni e amici. Forse erano stati solo incubi nel sonno. Ma, con un'occhiata all'orologio mi sono reso conto di aver trascorso sognando tre ore e venti: il tempo reale esatto di questi avvenimenti e, subito, mi sono seduto al tavolino dove ho scritto, senza fermarmi, fino ad ora. Adesso, dopo una sosta ed una sigaretta per rimettere a fuoco i ricordi successivi, riprendo a scrivere ciò che accadde dopo la morte di Costantino Ruspoli.

Mezzanotte e venti segnava l'orologio slacciato dal suo polso inerte. Con l'aiuto di Pierini ne avevo disteso il corpo sopra alla barella sul fondo del ricovero. Ho scritto sopra ad un cartone, alla

Ten. Luigi Maggiora comandante il II° Plotone.

fioca luce di un lucignolo, nome e cognome aggiungendo «dei Principi di Poggio Suasa» e «Capitano Comandante la Compagnia».

Gliel'ho posto sul petto incrociandogli le braccia. Gli ho chiuso gli occhi e sono risalito.

Sempre intensa la fucileria. I tonfi delle opposte artiglierie, invece, più radi e più lontani, davanti e dietro a noi. Le quattro figure che sparavano appoggiate al parapetto, in piedi sullo zoccolo tagliato a podio nella parete di sabbia dura, imbracciando i moschetti automatici con il calcio contro alla spalla e il mento abbassato nel puntare sembravano, nella penombra lunare, per la logora tela kaki delle uniformi sbiancate dal sole e per l'atteggiamento, fantasmi pezzenti di quattro violinisti intenti con foga ad eseguire un'infernale sarabanda.

Franza, ferito da una scheggia di granata, chino in un angolo, stava rannicchiato con una clavicola tagliata.

Ho strappato il cordino di uno dei due ultimi razzi illuminati e in alto, nella semioscurità del cielo, dopo il rumore secco di accensione il bengala appeso al paracadute ha iniziato la discesa. Abbagliante la sua luce oscillava silenziosa illuminando a giorno il terreno davanti a noi sul quale ho scorto il repentino abbassarsi di molti inglesi che, simultanei, si gettavano bocconi.

Mi è sembrato che la mano di un gigante, afferrata la mia testa la gettasse all'indietro con violenza, il corpo l'ha seguita ed io, disteso sulla schiena, ascoltavo un coro di campane fissando sbalordito tutte le stelle del Grande Cacciatore alte nel cielo.

Mi sono alzato a sedere con fatica; le mani hanno sentito sull'elmetto, caldo, un solco di pallottola. L'ho tolto, l'ho guardato e, per un'improvvisa nausea, ho vomitato, poi l'ho gettato e ne ho raccolto un altro abbandonato nella sabbia.

Tornato al parapetto ho visto che ora gli avversari avanzavano carponi spingendo avanti, per farsene riparo, i corpi dei loro compagni morti. Distinguevo i loro visi spalmati di ocra scura per spegnere i riflessi della luna, gli elmetti piatti e le lunghe baionette.

Il cerchio si stringeva attorno a noi: la quota più bassa della nostra posizione era diventata adesso un pericoloso svantaggio. In una carica con le lunghe baionette innestate sui fucili Enfield ci avrebbero sicuramente inchiodati nel nostro affossamento. Le tempie mi pulsavano, qualcosa di indefinito gravava sul mio cervello per l'urgenza di decidere in quel momento di estrema violenza.

Disceso nel ricovero guardavo i lineamenti sottili ed allungati di Costantino Ruspoli mentre accendevo una sigaretta alla fiammella del lumino. Le nostre possibilità si presentavano chiare: offrire la resa, tentare il ripiegamento o uscire in contrassalto per respingere più lontano gli avversari. Ho aspirato due boccate di fumo. Quel viso immobile mi ha detto come fosse impossibile la resa; contro al ripiegamento stavano i trecento metri allo scoperto che ci separavano dal varco dei fusti neri.

Gettata la sigaretta ho detto, nel frastuono degli spari, al Sergente Maggiore che cosa bisognava fare. La voce di Pierini che mi ha risposto con un ineccepibile «Agli ordini, Signor Tenente» esprimeva insieme consenso e sollievo.

C'è stato un rapido trafficare poi, come gli altri, ho avuto a tracolla una sacca di bombe. Armata la pistola nella sinistra, sforzandomi di superare la repulsione per il probabile impatto con i proiettili avversari, ho recitato mentalmente le prime parole dell'Ave Maria, mentre mi issavo con le braccia sul bordo del parapetto, dove sono arrivato rannicchiato e da dove mi son lanciato in avanti, nel vuoto, come dalla porta dell'aereo con il paracadute sulle spalle. Ho sentito unirsi al mio il grido di «Savoia» dei miei quattro disperati compagni.

Come riemersi da un mare in burrasca dopo aver lottato contro onde furiose eravamo ritornati, stremati ed ansanti, ruzzolando sul fondo del nostro trincerone. Tolti gli elmetti e slacciati gli indumenti siamo rimasti distesi, in silenzio, senza guardarci, finché la voce di Franza, roca per la febbre, non ha chiesto acqua. Gli è stata data quella rimasta dell'ultima borraccia.

Tutto d'intorno era silenzioso, solo a nord il ruggire di motori. Benché fosse un sollievo, il silenzio era greve d'isolamento e di minaccia. Senza vederli, nel debole chiarore della luna ormai calante sentivo gli occhi, fissi su di noi, dei molti avversari che, respinti, attendevano distesi più lontano.

Ho guardato i miei compagni: di Franza che si era assopito accovacciato in avanti vedevo solo la sommità rotonda dell'elmetto e, a lato, il bianco delle bende che fissavano la medicazione sulla schiena. Di scorcio, nel ricovero della fureria, il sergente Sanità della Compagnia logistica, scampato dalla camionetta quattro ore

Il Cap. Costantino Ruspoli di Poggio Suasa comandante della C.C. prima e dell'11ª poi. M.O.V.M.

prima, con la testa coperta di garze appoggiata alle braccia conserte sulla macchina da scrivere; di fronte, contro al parapetto, il solerte Pierini che teneva d'occhio col binocolo l'eventuale muoversi degli avversari; Casati e Marazzini, in un angolo pulivano i moschetti e le pistole. Sulla destra, in basso, dall'ingresso al suo ricovero, immobile il profilo di Costantino Ruspoli si disegnava in ombra contro l'oscillante chiarole del lumino.

Per il progressivo attenuarsi della luce lunare si era alzata, argentea, sopra l'opaco tratto di deserto, grigio nell'ombra, una grande, rilucente quinta fitta di grappoli di stelle. Per la sproporzione e il contrasto tra l'immensa luminescenza e l'esigua oscurità pensavo a noi ancora vivi e ai morti ammonticchiati lì vicino nella proiezione di un ricovero, lontano ormai nel tempo, di una feroce battaglia tra formiche rivali: noi come loro schiavi del crudele automatismo naturale, vittime e assassini insieme. Rosso è sbocciato un razzo, a sud, nel cielo. Descritto, alto, un arco stretto ha iniziato la ricaduta in verticale e, sfumando nello sfavillare sempre meno intenso, si è spento nell'aria sopra la postazione di Cordedda.

Rosso era segnale di pericolo e richiesta di intervento alle artiglierie: erano le 3.30 del 26 ottobre.

Sopraffatta infine la squadra di Vario il secondo battaglione britannico attaccava ora quella di Cordedda. Attraverso il tondo delle lenti del binocolo vedevo il guizzare vivido nel buio, a centinaia di brevi segmenti rossi che tracciavano, luminoso, il grafico delle linee di attacco inglesi. Qua e là brevi, improvvisi, abbaglianti scoppi delle bombe a mano con le quali si difendevano i nostri.

Ho pensato con tristezza, ricordando i loro visi, che anche quegli uomini: Ferraris Antonio Lindo, Valvassori, Patané, Santagata e gli altri con il loro comandante erano prossimi alla fine.

A nord, dove oltre al secondo anche il terzo Plotone era distrutto, il reiterato, metallico battere sul suolo, a tratti, dei pattini di cingolati, le puntate urlanti di motori al massimo dei giri, lo sferragliare sobbalzante di lamiere confermava che il primo battaglione avversario spingeva in avanti tutte le sue forze e ci aveva oltrepassati sulla sinistra.

A sud, eliminato Cordedda, solo Bonardi con i suoi sarebbe rimasto a fronteggiare l'altro Battaglione. Mentre dubbioso valutavo le possibilità di difendere, incrociando il nostro tiro con il loro,

Sergente Andrea Cordedda.

lo spazio vuoto che ci separava dinnanzi all'unico varco verso Ovest dei due fusti neri, la prima salva della nostra artiglieria è passata urlando, alta, al nostro fianco. Rispondeva puntuale alla richiesta di Cordedda abbattendosi pesante sulle file inglesi. Puntato il binocolo ho visto stupefatto che quei pochi uomini, dopo aver ceduto all'avversario un centinaio di metri stavano tornando a riprendersi la loro postazione.

Il varco ad Est, dopo la fine di Vario, era indifeso e aperto ai carri. Mentre lo pensavo un sordo rumore di Diesel ha confermato i miei timori. Il brontolio ritmato di pentola in bollore saliva e si abbassava ma sempre, come un incubo, si avvicinava.

Poco dopo, fuori dal costoncino bruno che ci impediva la vista, si è allungato il cannone del carro. Nello stesso momento Marazzini mi ha invitato a guardare tra i due fusti neri. Qualcuno strisciava nella sabbia verso di noi assumendo la forma di un lombrico per il frequente rialzare del capo sul collo flesso e per il serpeggiare delle gambe ad imprimere al corpo la spinta in avanti. Il carro, biancastro, ormai visibile, al quale il pilota incerto bloccando ora un cingolo ora l'altro dava un movimento goffo ed oscillante sembrava un pachiderma: proboscide il cannone, le mitragliere zanne e grandi orecchie le corazze laterali.

Cercava noi che acquattati, immobili, trattenevamo il fiato. Senza vederci è passato al nostro fianco rimpiendo la trincea dei gas di combustione dello scarico laterale poi, d'improvviso, si è arrestato e, bloccando il cingolo di destra, ha iniziato a girarsi nella nostra direzione brandeggiando il cannone.

Colui che assomigliava ad un lombrico era scomparso ma ora lo vedo allungarsi in alto di fianco al mezzo corazzato e sovrastandolo con il lungo braccio, fargli piovere sopra alcune bombe a mano. Molto rumore nessun danno ma il cannone si inchina verso terra, forse per il repentino strappo impresso, nel ritrarsi, al volantino di punteria dal cannoniere sorpreso per gli scoppi sopra alla sua testa. Il carro, sempre con il cingolo bloccato, fa dietro front e ballonzolando riprende la via del ritorno.

Impugnato il tubo dell'ultimo razzo illuminante, senza pensare, lo punto, strappo il cordino. Il bengala si conficca nella ventola dietro al motore e il carro si allontana, sfolgorando come una cometa, con il piccolo paracadute nostro simbolo disteso sulla torretta di traverso.

Antonio Gallo, il lombrico bombardiere, saltando nel trincerone ci ha raggiunti. Anche il compìto Sergente Maggiore si permette di abbracciarlo. Porta un ordine: ripiegare coi superstiti sul Comando di Battaglione.

Sono le 4, l'alba è vicina. Franza, che per la ferita non si può chinare, si avvia in piedi di corsa. Lo intravvedo, nel buio, sostare ogni tanto per riprender fiato, supera i trecento metri scoperti, passa fra i fusti neri, curva, è scomparso. Il secondo lo segue strisciando e, a intervalli di un quarto d'ora, gli altri.

Le 5.15. La sabbia è fredda, nella mano, corposa, umida, pesante. Nell'aria che, incerta di grigio del primo riflesso dell'alba immobile attende i raggi del sole per iniziare con loro a vibrare di luce, il silenzio, attorno a noi, è vivo di sensazioni quasi impercettibili all'udito: alitare di respiri, il bisbiglio di una parola, il muovere circospetto di qualcuno.

Sul fondo del ricovero, seduto accanto a Ruspoli, tolto l'elmetto mi soffregavo con il palmo delle mani il viso per levarne la stanchezza. Tre gradini sopra, appoggiato ai laceri sacchetti Gallo in silenzio fissava assorto il volto del nostro vecchio capitano.

— Lo porteremo bene, tu davanti per le gambe, io per le spalle, dietro —.

Sempre muto Gallo ha scosso il capo. Ho insistito: — Alzeremo qualcosa di bianco, capiranno —.

— Prima che capiscano saremo morti. No, noi soli, e di corsa. Se passeremo sarà per un miracolo —, ha concluso.

Ho sfilato il binocolo dal collo molto lentamente per fargli intendere quanto definitiva fosse la risposta.

— Vai tu, io rimango —.

E, per suggellare la decisione, mi sono dedicato alla sua meticolosa pulizia in attesa del commiato.

È arrivato invece un secco: — Esci o ti sparo —.

Incredulo mi sono girato e ho visto la pistola puntata su di me dall'alto verso il basso. L'espressione di Gallo era seccata: «Su vai, non c'è tempo da perdere —.

Ho serrato elmetto e cinturone, ho preso l'arma e son balzato fuori. Era chiaro e subito la fucileria ha crepitato.

Qualcosa mi afferra per la giacca, a destra. Disteso a terra con la bocca, nella sabbia, piena di un sapore amaro, con il cuore in gola, ho allungato la mano al fianco. La tasca era bucata da una pallottola.

È passato un piccolo, enorme tempo di riflessione, poi, balzato in piedi, corro; sento colpi, sibili e fruscii ma corro. A metà del percorso due vampate mi hanno avvolto, brucianti acri e fumose ma continuo a correre, con i pantaloni a brandelli, finché, passato attraverso i fusti neri, curvo sulla destra e, dietro al rilievo, un gruppo di paracadutisti, sdraiati a terra con le armi spianate, mi accoglie.

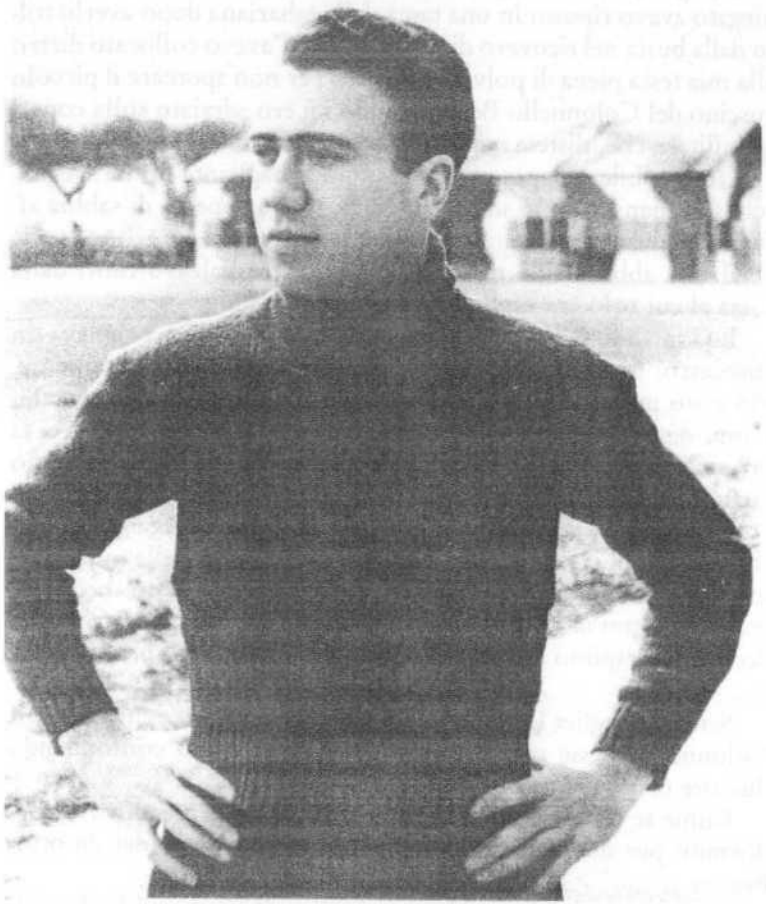
Passando dico: — C'è anche Gallo —.

Quando sono arrivato al Comando del IV° Battaglione è incominciato il terremoto. Tutto oscillava ondeggiando; cocuzzolo, selletta e costoncino dell'insenatura nella quale ho visto il Capitano Valletti che, in piedi, ferito, il braccio appeso al collo in parte nascosto dalla grossa giacca di pelle scura appoggiata sulle spalle, sembrava non accorgersi di quanto gli accadeva intorno. Barcollando sulle onde che faceva anche la sabbia gli sono corso incontro per avvertirlo e gli son caduto ai piedi.

Ricordo il senso di imbarazzo nel tentare di rialzarmi facendo forza sul moschetto a guisa di bastone, senza arrivare ad altro che a rimettermi in ginocchio.

Mentre davanti a lui stavo genuflesso Valletti, senza scomporsi e sempre indifferente, ha preso ad innalzarsi nell'aria in modo lento ed uniforme, lasciando sotto di sé la terra tremante per le scosse, i piedi sempre angolati come se poggiassero su un piano. Ho respinto dalla mente l'immagine dell'Ascensione in Palestina perché il viso glabro, dai capelli corti, di Valletti, militare di carriera, non le si intonava.

Per le veglie e il digiuno, il combattimento e il colpo sull'elmetto e infine il terremoto mi sentivo stanco all'infinito. Ho chiuso gli occhi deglutendo amaro e quando li ho riaperti con un senso orrendo di vertigine lui, che nel frattempo era disceso a terra, ha subito ripreso la salita ed io disgustato li ho richiusi definitivamente. Ho un ricordo confuso dei lanciafiammisti, di molte braccia e di un trasporto. Ora mi sembrava di vedere, attraverso dell'acqua appena mossa, due occhi lucidi e scuri fissarmi da un volto pallido sul quale sottili baffetti neri seguivano le labbra stirate in un sorriso lungo e doloroso. Male orientato nel tempo e nello spazio mi sono guardato intorno. Ero seduto nella sabbia contro ad una parete della fossa che, coperta da teli, faceva la funzione di posto di medicazione, piena di feriti, i morti allineati nell'in-



Il Ten. Livio Pesce dell'11ª Compagnia alle «Baracche» di Tarquinia. Sarà uno dei tredici superstiti del reparto.

gresso. Il dottor Corrado Calamosca, medico e tenente si aggirava tra di loro brandendo un bisturi, l'altra mano piena di ovatta imbevuta d'alcool. Rivolto a me: — Bene, ti è passato, ora stai meglio. Tra cinque minuti esci e mi liberi il posto —.

Non comprendendo di che parlasse gliel'ho chiesto.

— Solo un trauma psichico per il quale, a tratti, volevi andare a recuperare il corpo di Ruspoli e in più una piccola commozione cerebrale. Con un calmante hai dormito quattro ore —.

Mentre in silenzio riflettevo, il ferito, che mi guardava sempre, sommesso ha detto: — Tenente, mi dà una sigaretta? —. Allungando il braccio gliela ho porta ma lui ha scosso il capo.

— L'accenda e me la infili in bocca. Io non posso, non ho più le braccia —.

Ho sentito vergogna di occupare il posto. Mentre con una mano gli asciugavo il sudore dalla fronte con l'altra l'ho aiutato a fumare. Prima che uscissi ha pregato: «Chiesa al tenente medico, per favore se, quando mi farà partire, può rendermi quel che rimane delle braccia. Non vorrei essere seppellito senza e presentarmi così al Creatore —.

La pista, affondata nella sabbia si snoda come un serpente in una grande esse nel punto in cui, tra i costoni non più alti di tre metri, le ampie e basse vallate di Munassib e di Alinda si stringono nel dare il passo dall'una all'altra. Il tratto obbligato era diventato una Forca Caudina da quando, ripiegata due ore prima la squadra di Cordedda, il secondo battaglione britannico era avanzato e con le sue armi, battendo senza scampo le posizioni di Bonardi, prendeva d'infilata anche la stretta al cui limite Nord ora mi trovato, addossato al costone con Marazzini e Franza. Ad intervalli irregolari la sabbia di cui era gonfia ricadeva in fontanelle sollevate, nel solcarla, da proiettili di mitragliatrice.

Il problema era decidere chi per primo dovesse tentar la sorte. Il maggior rischio spetta al più elevato in grado ma non sapevo se a rischiar di più fosse l'ultimo o il primo quindi abbiamo fatto i tre balzi, insieme, allineati come ballerine, Franza, ferito, in mezzo, sottobraccio a me e a Marazzini.

Mentre scomparivamo dietro al versante su Deir Alinda, del costone contrapposto, pallottole miagolanti ci hanno dato l'ultimo saluto da Deir el Munassib.

Com'è naturale dopo un momento critico i nervi, rilasciandosi, ci hanno indotto ad una breve sosta ma ecco rumori nuovi di

battaglia dal nord dei rilievi alle nostre spalle. La previsione di Valletti si avverava. Era la decima Compagnia ad essere attaccata. Ho lasciato Marazzini ad accompagnare Franza e, di corsa, mi sono avviato sulla pista. Ripensavo, correndo, alle parole del Capitano Valletti nel consegnarmi il plico: — Contiene il mio rapporto e le richieste; devi al più presto portarlo al Colonnello Bechi. Se cadi prigioniero distruggilo, è importante. Prendi due uomini di scorta. Al Comando di Reggimento fatti dare pantaloni nuovi, non voglio che i miei ufficiali combattano in mutande —.

Nella tenda del Comando, dietro alla duna, attendevo in piedi che Bechi terminasse di leggere le carte. Solo i gradi, sopra al taschino rendevano il Colonnello dissimile da un ufficiale inglese: i capelli, leggermente ondulati, castano biondi; gli occhi chiari. La camicia kaki che portava con il colletto aperto e le maniche rimboccate, i pantaloni corti, le calze di cotone lunghe alle ginocchia e le scarpe scamosciate con suole di para, tutto era bottino di guerra fatto ai primi di settembre dal IX° Battaglione che ora, con il IV° formava il nostro reggimento.

Vedevo, dall'ingresso aperto della tenda, fuori, l'andirivieni indaffarato di ufficiali e di staffette. Sul fianco sporgeva il muso quadro e compatto della piccola vettura Willis di preda bellica.

Bechi, abbandonato il tavolo carico di carte topografiche e di fogli, si era avvicinato e mi guardava attento. — Mi permetto di informarla — ho esordito — che da mezz'ora la decima Compagnia è sotto attacco —.

Lui, annuendo: — L'artiglieria inizia il tiro di sbarramento e la venticinquesima sta andando di rincalzo a Munassib —.

Poi mi ha chiesto di riferirgli i particolari dei combattimenti. Sempre sull'attenti ho fatto del mio meglio per rimanere impassibile mentre parlavo, ma quando, infine, sono ritornato con la mente sul fondo del ricovero accanto alla barella, illuminato di scorcio dal lumino il viso di Costantino Ruspoli mi ha fatto sentire di nuovo l'angoscia per averlo abbandonato. La gola si è stretta e lacrime sono cadute a bagnare le mostrine azzurro ed oro.

Comprendendo la mia pena il Colonnello si è girato. Dopo un silenzio prolungato più eloquente del parlare senza guardarmi, a voce bassa: — Ti cedo la mia buca, vai a dormire —.

Era teso al vento il vessillo tricolore con corona e stemma dei Savoia al quale, sulla banda verde, a pari altezza Guido Visconti

aveva fatto applicare il biscione visconteo e, sopra, la scritta: 11ª Compagnia, IV° Battaglione Paracadutisti. Era lo stesso che, ripiegato avevo riposto in una tasca della sahariana dopo averlo tolto dalla busta nel ricovero di Ruspoli. Ora l'avevo collocato dietro alla mia testa piena di polvere e di nero per non sporcare il piccolo cuscino del Colonnello Bechi quando mi ero sdraiato sulla coperta militare che, distesa sulla sabbia, era il suo letto.

Un terribile scoppio, con un lampo abbagliante mi ha svegliato e strappando il telo sopra alla buca, mi ha coperto di sabbia affogandomi nel fumo.

Il sole abbacinante mi ha colpito mentre balzavo fuori dalla fossa al cui orlo era esplosa una granata da 88.

Il Comando Reggimento era a soqquadro; colpito bruciava un autocarro; un velo di fumo tra le tende si sollevava lentamente. Ho visto molte barelle allineate al fondo della pista. Gastone Simoni, disteso sulla prima, portava ancora i gradi da tenente, la promozione a capitano gli era arrivato otto giorni prima, proprio quando Valletti gli aveva ceduto il comando della Compagnia. Sotto la fronte bucata gli occhi grigi erano chiusi. Piegato il ginocchio nella sabbia gli ho risvoltato sul petto i bordi della sahariana: sono apparsi i colori gialli di Genova Cavalleria. Gli ho toccato la mano in segno di saluto. La voce di Bechi mi ha raggiunto: — La decima ha respinto l'assalto ma Simoni è caduto tra i primi l'altro ieri —.

Senza distoglier lo sguardo dal volto esangue ho pensato che il Colonnello avesse perso il rapporto con il tempo confondendo due ore con due giorni.

Come se mi leggesse nel pensiero Bechi ha proseguito: — Hai dormito per due giorni e per due notti, sono le 11 del 28 ottobre. —

Sbalordito mi sono raddrizzato, ma per le vertigini ho barcollato e il Colonnello, fissandomi: — L'offensiva inglese qui è esaurita, ti mando per cinque giorni al Campo Base di El Daba. Ritornerai al 3 novembre. L'aiutante di campo tenente Novelli ha già pronti i documenti —.

Mentre il lungo automezzo snodabile Dovunque OM giallo arancio, con le dodici grosse ruote risaliva la pendenza in ombra rivolta ad Est ed io seduto, obliquato un po' all'indietro, vedevo, tagliato dalla sommità lineare della duna, il cielo del tramonto ir-

radiato di mille fasci luminosi, un tuono d'improvviso ci ha investiti e, saettando dalla parte opposta un'ombra scura: due ali e una carlinga, è passata fulminea sulle nostre teste con una ventata piatta e rumorosa, lasciando tra di noi l'onda ruggente di un motore già lontano in una scia di sibili arrochiti.

Tanto repentina era stata la sorpresa che il pilota del Caccia bombardiere Curtiss P 40 non aveva avuto il tempo di mettere in azione le otto mitragliatrici alloggiate nelle ali. Quando ha virato era lontano ma l'ho visto ritornare, sempre a volo radente, per prenderci alle spalle. Poi, distratto da altre prede, ci ha dimenticati.

Ora stavo ripercorrendo all'inverso la Pista Rossa sfilando al tergo delle grandi unità dell'Armata italo-tedesca. Nel crepuscolo l'ombra crescente per il maggior spicco delle luci dipingeva con colori sempre più intensi un grandioso affresco che, largo quanto dista il minareto di El Alamein sul mare dalla Depressione di El Qattara, era alto quanto consentiva alla vista il groviglio scuro delle nuvole di fumo la cui parte sottostante, facendo da soffitto, era resa più chiara dell'avvampare violento della battaglia.

L'immenso affresco era ricco di colori; sullo sfondo blu scuro del cielo nella notte, velato da una rossastra trasparenza, i bianchi bengala che scendevano sembravano stelle cadenti al rallentatore.

In prospettiva le più lontane erano le vampe arancio chiaro sulle bocche dei cannoni inglesi; nel dipinto l'alzarsi zampillante da ogni parte, in tutte le gamme di colore di razzi e di traccianti; a mezzo campo il rosso cupo dei roghi di corazzati e di autocarri, tra di loro i lampi argentei delle granate. Sopra, spruzzi di fuoco; in primo piano, grosse ed imponenti le scure sagome, allungate dai cannoni, di carri incolonnati delle divisioni corazzate che si spostavano in diverse direzioni. A destra, nell'affresco, in basso, file di autocarri sobbalzanti sulle piste.

Nuvolette, rotonde come quelle tra cui, dall'alto dei dipinti sacri si affacciano sorridenti cherubini, apparivano ora a centinaia nell'aria, sotto, nel mezzo e al disopra della coltre di fumo.

Scoppi secchi accompagnavano l'accendersi nel loro interno di splendenti deflagrazioni a stella e a loro si univano, in coro, i cupi colpi a strappo dei lunghi cannoni antiaerei che tambureggiavano, puntati verso il cielo. Incuranti di tanta reazione cinquanta grossi bombardieri del tipo «Liberator» avanzavano maestosi in perfetta

formazione con il disotto illuminato, contro al cielo buio, per il riverbero dal basso. Ad intervalli regolari scaricavano grosse bombe, a tappeto.

Con movimenti sincroni l'autiere, Marazzini ed io ci siamo gettati fuori dal «Dovunque» ma, dopo venti passi, la luce ghiaccia dei bengala ci ha fissati bocconi sulla sabbia. Una pioggia di fischi assordanti, poi un boato ha fatto sussultare la terra e noi assieme. Siamo rimasti immobili finché un altro, più lontano, ci ha confermato che i bombardieri erano passati. Al di là del Dovunque che, fermo sulla pista, attendeva brontolando con il motore acceso un sipario di polvere e di fumo rendeva ora invisibile l'affresco.

Dopo due mesi e mezzo di deserto, di fosse e di piste tormentate lo scorrere liscio dei pneumatici sul primo chilometro d'asfalto della Litoranea mi ha dato la sensazione del riposo e del ritorno nella civiltà. Altri mille metri e l'automezzo, rallentando, ha svoltato a destra per entrare nel Campo Base di El Daba.

Prima di chiudere il fascicolo traccio sul foglio una linea a chiusura del lungo scritto che non rileggerò per molto tempo, almeno fino a quando si saranno attenuate la pena e la tristezza per tanti amici persi.

VITTORIO BONETTI

VITTORIO BONETTI

STORIA IN CONTRAPPUNTO DI UN COMBATTIMENTO NEL DESERTO

6° e 7° GREEN HOWARDS CONTRO IV° PARACADUTISTI FOLGORE

Deir El Munassib, 25-26 ottobre 1942

Dal testo della storia reggimentale di un reparto britannico completato dalle testimonianze del reparto italiano contrapposto.

La storia reggimentale del 6° e 7° Green Howards è stata cortesemente messa a disposizione dall'Imperial War Museum - Londra ed è riportata in corsivo.

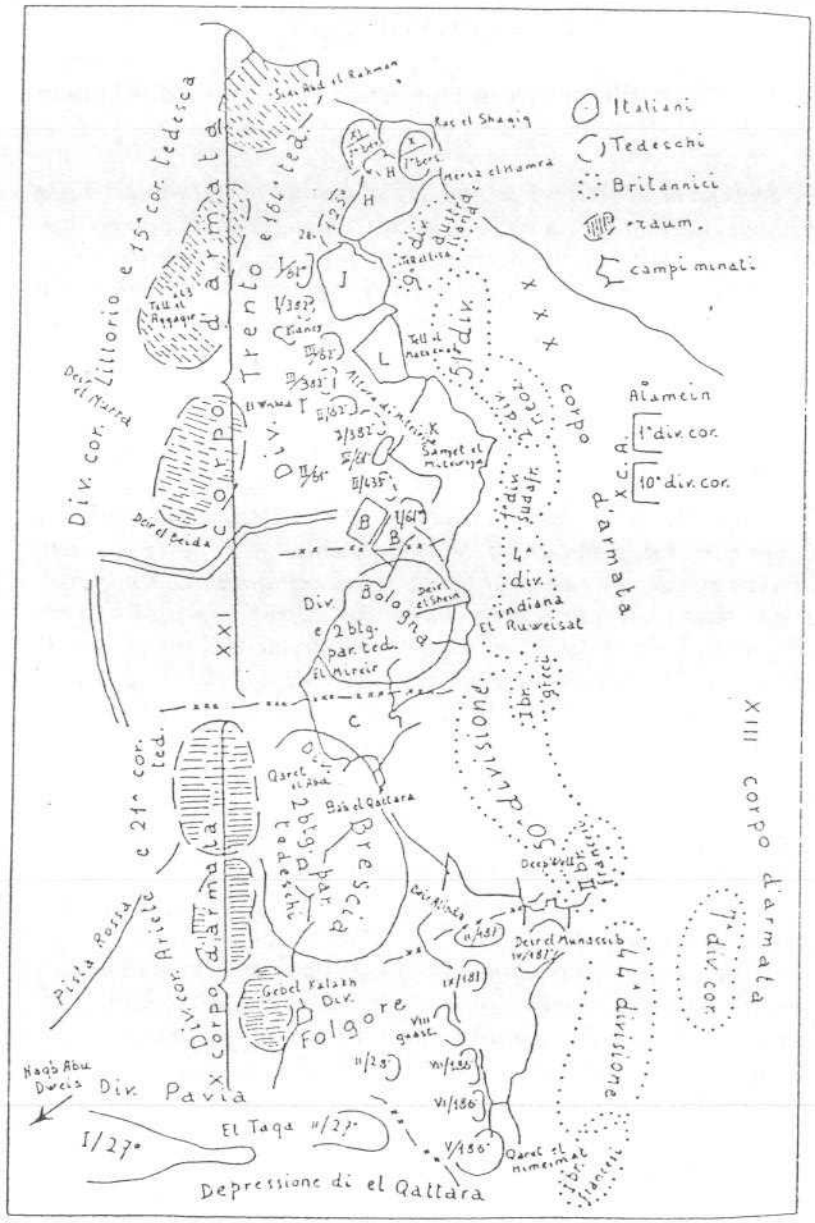
Le testimonianze sono state raccolte dal Centro di Documentazione della Divisione «Folgore» - Milano e sono in stampatello.

Il 6° e 7° battaglione Green Howards alla battaglia di Alamein

Sebbene la 50ª divisione non avesse una parte spettacolare nella battaglia di Alamein, la 69ª brigata della quale ci dobbiamo occupare eseguì un attacco sussidiario contro posizioni fortemente tenute sulla Depressione di Munassib e successivamente, il 7 novembre, colonne mobili della brigata eseguirono un audace attacco, un'audace spinta in avanti che li portò fino alla pista da Marsa Matruh a Siva. Prima di descrivere in dettaglio la parte avuta dai Green Howards in queste operazioni è necessario dare una breve descrizione del piano generale e delle dislocazioni dell'8ª armata allo scopo di mettere il tutto nella giusta prospettiva.

Prima che la battaglia di Alamein cominciasse, le forze opposte erano trincerate l'una di fronte all'altra sulla linea che da Alamein andava alla depressione di El Qattara, con entrambi i fianchi protetti da ostacoli naturali. I britannici erano disposti con il 30° Corpo che teneva la linea dal mare fino a circa la cresta di Ruweisat, il 13° Corpo da Ruweisat alla depressione di Qattara, e il 10° Corpo corazzato in riserva a cavallo della strada Alessandria-Cairo. Il nemico, che consisteva di truppe italiane e germaniche, era di fronte a loro in una serie di posizioni fortemente fortificate, protette e collegate da profondi ed elaborati campi minati. Le loro riserve, che comprendevano soprattutto la 15ª e 21ª divisione Panzer, e la 90° leggera, tutte truppe ben preparate, stavano in profondi campi minati, approssimativamente al centro della loro linea e così in grado di spostarsi sui due fianchi se minacciati.

In parole semplici il piano del generale Montgomery era di portare un attacco sufficientemente forte al sud con il 13° Corpo in modo da attirare le riserve del nemico mentre il 30° Corpo al nord doveva sfondare le difese nemiche su un fronte abbastanza largo da permettere al 10° Corpo corazzato di attraversarlo. Allo scopo di ingannare il nemico il 10° C. corazzato fu all'inizio tenuto ben indietro e successivamente portato innanzi, dietro il 13° Corpo. Soltanto all'ultimo momento questo fu spostato verso nord e, come ben si sa, esso irruppe attraverso le difese nemiche, e iniziò la grande avanzata dell'8ª armata che doveva terminare in una completa sconfitta delle forze tedesche e italiane sei mesi dopo in Tunisia.



La terza battaglia di Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942). Schieramento delle forze contrapposte alla data del 23 ottobre 1942.

23 ottobre 1942 — *L'inizio della battaglia fu previsto per il 23 ottobre e l'attacco principale sul fronte del 13° Corpo doveva essere effettuato dalla 44ª divisione tra Himeimat e la depressione di Munassib dove le difese del nemico si pensava fossero le più deboli. Non appena una breccia fosse stata aperta in questa località, la 7ª corazzata doveva passarci attraverso e prendere sul rovescio le difese nemiche dietro la zona di Munassib. Il ruolo della 50ª divisione era di attaccare frontalmente la posizione di Munassib avendo come primo obiettivo una penetrazione di circa 1.500 yards. All'inizio era stato deciso dal comandante del 13° Corpo che l'attacco della 50ª divisione dovesse aver luogo la notte successiva a quella della 44ª divisione e non iniziare finché la 7ª corazzata non avesse sfondato. Quello che successe, invece, fu che la 44ª divisione fallì nella penetrazione delle difese nemiche e subì pesanti perdite, e così alla 50ª fu ordinato di attaccare la notte del 25 ottobre con lo scopo di alleviare la pressione sul fronte della 44ª.*

25-26 ottobre — *Il piano del comandante della 50ª era che l'attacco principale dovesse essere effettuato dalla 69ª brigata aiutata dall'artiglieria divisionale delle due divisioni e da quella della 7ª corazzata. Gli obiettivi assegnati alla 69ª brigata furono inizialmente i capisaldi di Moor e Cape; come secondo obiettivo una linea di difese circa 300 yards dietro questi capisaldi. Gli ordini per la 69ª Brg erano che l'attacco dovesse essere eseguito dal 6° btg Green Howards sulla destra e dal 5° Yorkshire sulla sinistra. La 151ª brg doveva proteggere questo attacco sulla destra e ancora più a nord la 1ª brg Greca doveva eseguire una puntata diversiva. Il piano prevedeva che la 50ª div. doveva mantenere le sue posizioni come una salda base per ogni futura operazione del 13° Corpo mentre non si prevedeva che dovesse essere impiegata per azioni di inseguimento.*

Da relazione Capitano Valletti Borgnini, comandante il IV° Btg.

Nello schieramento della Divisione che costituiva il pilastro meridionale dell'Armata il IV° Btg. era sulla sinistra (NORD) a presidio del saliente di Deir El Munassib: un triangolo profondamente incuneato nelle linee nemiche.

Da sinistra a destra le compagnie erano schierate come segue:

10ª	(Ten. Simoni)	con fronte a Nord
11ª	(Cap. Ruspoli)	con fronte a Nord-Est e a Sud
12ª	(Cap. Cristofori)	con fronte a Sud-Est.

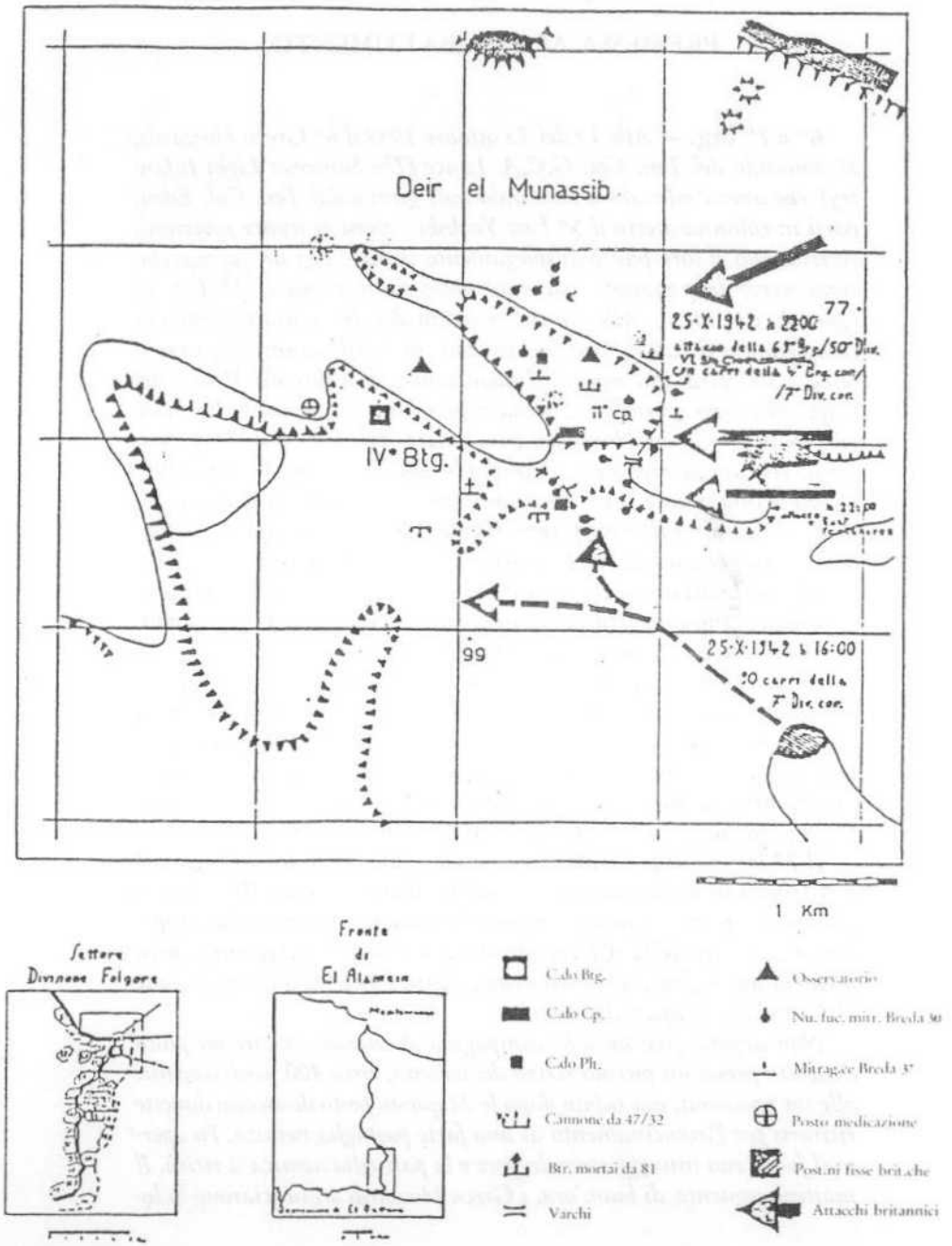
Il posto Comando di Valletti era al centro del saliente a ridosso di un piccolo cocuzzolo che fungeva da osservatorio.

La forza del Battaglione, compresi gli effettivi dei controcarro da 47/32 assegnati in appoggio era non molto superiore ai 400 uomini, ufficiali e sottufficiali compresi. Il fronte presidiato misurava non meno di sei chilometri e mezzo. Tenuto conto che si trovavano esposti da tre lati, la densità media teorica della difesa era molto esigua: un uomo ogni quindici metri.

Come apparirà in seguito dal racconto della battaglia, i Green Howards, dopo un combattimento assai aspro, avanzarono fino a poche centinaia di yards dal loro obiettivo finale, ma furono bloccati da un fuoco molto intenso di artiglieria e di mortai. Gli East Yorkshire sulla loro sinistra, dopo tre successivi tentativi, non riuscirono a passare nemmeno loro e furono fermati a circa 400 yards dal Cape. Più tardi, nel pomeriggio del 26 ottobre, il comandante divisionale decise di arrestare il combattimento, e per i successivi pochi giorni la 69ª brg. dovette accontentarsi di un intenso programma di disturbo del nemico con fuoco di mortai e di armi leggere.

Frattanto, al nord, il 30 Corpo, sebbene fosse riuscito in un certo numero di penetrazioni nelle difese nemiche, non era riuscito ad aprire una breccia sufficientemente grande per il passaggio del 10° Corpo corazzato.

Sottosettore IV° Btg., con particolareggiata 11ª Cp.



6° e 7° btg. — *Alle 19 del 13 ottobre 1942 il 6° Green Howards, al comando del Ten. Col. G.C.A. Lance (The Somerset Light Infantry), che aveva rilevato il comando quel giorno dal Ten. Col. Eden, partì in colonna dietro il 5° East Yorkshire verso le nuove posizioni. Arrivarono al loro punto di spiegamento verso le 22 e da qui marciarono verso le posizioni avanzate dove sostituirono il 5° btg. di Queen's Regiment. Alle tre del mattino del 14 la sostituzione era completata e il battaglione fu sistemato in fortificazioni difensive a circa 1.500 yards dal nemico il quale teneva le alture del Moor e del Cape sul bordo meridionale della depressione di Munassib. Lo stesso giorno il 7° Green Howards, comandato dal Ten. Col. D.A. Seagrim, che aveva ereditato il comando dal Ten. Col. Gibbon dieci giorni prima, mosse verso posizioni sovrastanti da nord la depressione di Munassib. I due btg Green Howards rimasero in questo settore della linea per i successivi 15 giorni. Il nemico davanti a loro era costituito dalla divisione italiana Folgore, una forza di volontari paracadutisti; erano combattenti decisi e, attestati com'erano in forti posizioni difensive, opposero una formidabile resistenza.*

Il 6° btg eseguì un attacco in forze contro il Moor il 25-26 ottobre, durante il quale subì molte perdite, guadagnò numerose decorazioni e molta gloria. Prima di descrivere questo attacco in dettaglio faremo la cronaca delle operazioni del 7° btg il quale eseguì un buon numero di azioni preliminari di pattugliamento e sostenne l'attacco del 6° btg con fuoco incrociato durante i giorni 25 e 26.

Il 7° btg era disposto all'incirca a semicerchio con le compagnie A e B trincerate nelle scarpate nord della depressione di Munassib. Il plotone trasporti stazionava fra esse, lievemente arretrato. La compagnia C, a destra della B, faceva fronte a ovest e aveva davanti, a poco meno di un miglio, due caratteristici punti, i 94 e 98, conosciuti come «I Gemelli», occupati dal nemico.

Non appena fece buio la compagnia A mandò avanti un posto d'ascolto presso un piccolo rialzo del terreno, circa 400 yards davanti alle sue posizioni, ma subito dopo le 21 questo posto di ascolto dovette ritirarsi per l'avvicinamento di una forte pattuglia nemica. Fu aperto il fuoco con mitragliatrici leggere e la pattuglia nemica si ritirò. Il mattino seguente, di buon'ora, i Green Howards annunciarono la loro presenza battendo tutte le posizioni nemiche con fuoco di mortai e mitragliatrici. Fu notata molta attività sul Moor e dintorni e il nemico lanciò circa 20 bombe di mortaio nell'area occupata dal plotone n. 12 della compagnia B, fortunatamente senza causare perdite. Il giorno 16 la compagnia A ricevette una salva di bombe di mortaio che ferì 5 uomini e poco dopo due aerei da ricognizione Fieseler Storch, con i contrassegni della Croce Rossa, volarono bassi sulla depressione e dopo aver girato attorno alla zona dei Gemelli si allontanarono verso ovest. Nel pomeriggio una forte tempesta di sabbia soffiò nella zona seguita da intensa pioggia e questo rese le condizioni estremamente scomode. Appena prima di mezzanotte il nemico eseguì una pesante cortina di sbarramento sul fronte del battaglione con artiglieria pesante, mortai e mitragliatrici. Fu dato ordine di restare sul posto ma l'atteso attacco non ebbe luogo.

La storia dei giorni seguenti è quella di cannoneggiamenti, colpi di mortaio e ripetute tempeste di sabbia.

Il giorno 19 una pattuglia mandata fuori dalla compagnia B individuò un campo minato non recintato attraverso il quale avanzò fino a che sentì un piccolo gruppo nemico che stava lavorando. Questo gruppo si ritirò e la pattuglia ritornò, trovando sulla strada del ritorno un nuovo filo telefonico che andava verso nord-ovest.

Lo stesso giorno, dal 13° plotone della compagnia C venne un rapporto che il nemico stava giocando al calcio. Un tentativo di prender parte al gioco con bombe da mortaio fallì perché la distanza era troppo grande.

Il 21 ottobre una pattuglia composta da un sottufficiale e 10 uomini al comando del sottotenente E.J. Moss, fu mandata a dar noia a un posto nemico nei pressi del Punto 94 dei Gemelli, e identificarlo. Dopo aver marciato per circa 600 yards incontrarono la posizione di un plotone nemico dove un gruppo era al lavoro. Avanzando a nord di questa posizione essi trovarono una mina a strappo e mentre stavano per tagliarla furono minacciati dal nemico. La loro risposta a questa minaccia fu di buttare due bombe a mano e di sparare diverse raffiche. Nel combattimento che seguì furono scoperti in una trincea due italiani: uno era morto, l'altro fu catturato. Lanciarono anche bombe a mano in un'altra trincea uccidendone quasi certamente gli occupanti. Sfortunatamente, durante il ritorno, incapparono in una mina a strappo e sei uomini della pattuglia furono feriti, uno dei quali seriamente. Comunque avevano portato a termine con successo la lo-

ro missione, e il prigioniero venne identificato come appartenente alla 5ª compagnia, 2° btg, 185° reggimento della divisione Folgore.

Il 24 ottobre fu osservata una considerevole attività sia sul Cape sia sul Moor, e il fuoco di mortai e di artiglieria sulle posizioni del 7 Green Howards aumentò; a tal punto che il Diario di Guerra menziona una «scocciatura» al mattino, a mezzogiorno e a sera. Il giorno 26 essi ebbero una visione panoramica dell'attacco portato al Moor da parte del 6° Green Howards e diedero loro una mano eseguendo un fuoco praticamente continuo sulle posizioni nemiche. Quando il 6° btg dovette ritirarsi, nel pomeriggio del 26, dal Punto 92 del Moor, il nemico eseguì un pesante concentramento di artiglieria sulla Depressione, ma con poco danno.

Durante i giorni 28 e 29 il btg ebbe il cambio da parte di un btg di Francesi liberi e si ritirò sulle posizioni immediatamente a nord della Depressione di Muhafid.

6° btg. — *Non appena il 6° Green Howards si fu attestato sulle sue nuove posizioni furono distaccate pattuglie che vennero in contatto con gruppi nemici al lavoro, dietro sbarramenti difensivi di filo spinato, circa 2 o 300 yards a est del Punto 94 del Moor. Nei successivi 10 giorni pattuglie da ricognizione e da combattimento, comandate fra gli altri dai sottotenenti M.R.W. Cray, R.M. Dimond e P. Delf, uscirono di notte per disturbare il nemico e ottenere informazioni a proposito del terreno sul quale il btg avrebbe dovuto combattere il 25 e il 26.*

In particolare erano vitalmente necessarie informazioni sulle difese davanti alle località avanzate del nemico, quali fili spinati, mine a strappo, mine antiuomo e controcarro.

Grande determinazione e coraggio furono mostrati da queste pattuglie le quali ripetutamente eseguirono ricognizioni all'interno degli stessi campi minati e sotto il naso del nemico.

Anche da parte dei paracadutisti del IV° Folgore furono eseguite pattuglie, tra queste: il 18 di ottobre il Serg. E. Ascione comandò una pattuglia notturna di ricognizione nella zona di El Muhafid. Egli vide cataste di munizioni, un certo via vai di automezzi e un certo numero di carri. Incaricato soltanto di osservare e riferire tornò indietro, dopo aver preso nota di questi movimenti, senza eseguire attacchi.

Il 21 ottobre la visibilità era nulla a causa della sabbia sollevata

da un forte vento. Al Ten. V. Bonetti fu ordinato di comandare una pattuglia diurna di ricognizione offensiva.

Alle ore 13 egli uscì dal campo minato meridionale e condusse i suoi 12 paracadutisti per 5.000 metri a Sud e 7.000 a Est senza incontrare avamposti da catturare.

Verso le 17.30 si trovò nel centro di un grosso reparto avversario e valutatane, dai rumori, la rilevanza, ritenne opportuno sganciarsi senza essere visto e senza vedere.

Percorsi 6.000 metri a Nord-Est e 2.000 a Nord-Ovest sempre nel vuoto, caduto il vento, riportò la pattuglia, in una limpida notte di luna, al caposaldo dell'11ª Compagnia, alle ore 24.

Egli attraversò il punto di raccordo tra il 6° Battaglione Green Howards e il 5° East Yorkshire e il campo minato orientale.

Probabilmente il Ten. V. Bonetti era passato tra 3 Divisioni Britanniche: la 7ª Corazzata, la 44ª e la 50ª. Non potè riferire altro che il grosso dell'avversario gli sembrava abbastanza lontano.

Il campo minato compreso fra due fili spinati da cui pendevano ordigni esplosivi era una specie di mistero. Era stato in precedenza riferito di gruppi nemici che lavoravano tra i fili, e malgrado ciò non vennero incontrate mine antiuomo, nè i cercamine misero in evidenza la presenza di mine controcarro. Come sforzo finale per risolvere questo mistero, nella notte del 24 uscìì una speciale pattuglia, accompagnata da un gruppo di genieri co il più moderno tipo di rivelatore magnetico. La pattuglia di protezione era comandata dal tenente C.A. Lawrence che riuscì a portarla, attraverso quello che sembrava essere un campo minato, fino al filo dalla parte del nemico. I genieri lavorarono duro dietro di loro, ma senza successo nello scoprire mine. Sfortunatamente, dopo un po' di tempo il gruppo fu scoperto e dovette combattere un'azione di retroguardia durante la quale il tenente Lawrence fu ucciso e molti dei suoi uomini feriti. I restanti ritornarono in buon ordine, portando con loro i feriti e fornendo informazioni che furono molto utili ai piani per l'attacco della notte seguente.

Mentre queste ricognizioni avevano luogo, il btg ricevette ordine di eseguire un attacco sul Moor con inizio alle ore 23.05 della notte del 25 ottobre. Il giorno 22 il battaglione era stato rinforzato da un gruppo di 4 ufficiali e di 60 uomini, e il maggiore K.R. Fay rilevò l'incarico di vicecomandante dal maggiore Brunton che era dovuto andare in Palestina per servizio.

IL COMBATTIMENTO (*)

Per tutto il giorno 25 ottobre le posizioni nemiche sul Moor furono sottoposte a un pesante fuoco di artiglieria, e alle 22.30 fu lanciata su di loro una cortina fumogena d'artiglieria.

Verso le 21 iniziò una massiccia preparazione d'artiglieria mista a nebbiogeni. Dal suo osservatorio il comandante di Battaglione, Cap. Felice Valletti Borgnini, osserva muto il ribollire delle granate e riferisce; «Non avevo mai visto nulla di simile: Deir el Munassib sembrava un vulcano in eruzione». Più dietro, dal suo posto di comando, il Ten. Col. Bechi calcola che sull'11ª cadano non meno di sessantamila colpi; il Tenente Preschern, artigliere, situato in miglior posizione, ne stima un numero maggiore.

Sotto la protezione di questa cortina il 6° Green Howards si portò alla linea di partenza che attraversò puntualmente alle 23.05.

Le compagnie avanzate del btg erano la B (maggiore Pullinger) sulla sinistra e la C (maggiore Hull) sulla destra. La compagnia A (capitano G.H. Walker) e i trasporti (capitano F. Edwards) furono tenute in riserva.

Le compagnie di testa avanzarono entrambe con due plotoni davanti e il terzo di riserva. Quando i plotoni di testa furono vicini al filo, un uomo di ciascun plotone corse in avanti, attaccò al filo un rampino di ferro posto all'estremità di un lungo tratto di corda e, a un segnale precedentemente concordato fra i due comandanti di compagnia, le funi furono tirate insieme, strappando il filo e facendo saltare gli ordigni che vi erano appesi.

Erano solamente barattoli di latta vuoti, appesi a funicelle in gruppo allo scopo di avvertire, con il loro rumore, di eventuali manomissioni ai pali del campo minato.

(*) Nota preliminare: l'ora inglese era spostata rispetto all'ora italiana. Per esempio alle 23 h. inglese corrispondevano le h. 22 italiane.
La yarda inglese equivale a m. 0,914.

Il nemico allora iniziò un forte tiro di sbarramento con mortai e mitragliatrici ma i Green Howards, gridando Hurrah! e con le baionette inastate, caricarono attraverso il campo minato e assaltarono le posizioni avanzate nemiche dotate di armi automatiche.

Erano 42 uomini: il Ten. L. Maggiora con il suo portaordini parac. G. Maugeri e il suo attendente L. Ferrari e due squadre di fucilieri paracadutisti:

la 4ª	e la 5ª
Serg. M. Pascon †	Serg. F. Bartoletti † MBVM
Cpm. A. Cerchiai, pr	Cpm. V. Vincenzino, pr
Parac. G. Alberani †	Parac. A. Trevisan, pr
Parac. A. Martinelli, pr	Parac. P. Moraldi, pr
Parac. G. La Posta †	Parac. A. Baricelli, pr
Parac. A. Seggiani, disp.	Parac. V. Costantini, pr
Parac. E. Bersani †	
Parac. F. Grassi, pr	

più una squadra mitraglieri paracadutisti di circa 8 uomini e due cannoni contro carro da 47/32 della compagnia cannoni: con due sottufficiali e 16 artiglieri in totale.

Il Ten. L. Maggiora cadde subito colpito gravemente alla testa e il suo attendente Ferrari si gettò contro gli inglesi e fu ucciso.

Gli otto paracadutisti mitraglieri con la loro arma e il pezzo controcarro con gli artiglieri vennero sommersi dai Green Howards che assaltavano in massa.

Dalla relazione Serg. G. Ruju:

Comandavo un pezzo anticarro da 47/32 all'estremità est del saliente di Deir El Munassib, nel settore dell'11ª Compagnia Folgore. Fiancheggiavano il mio altri due pezzi della compagnia cannoni: quello di destra (SUD) distava, in linea d'aria, 35-40 metri; quello di sinistra (un cannone inglese di preda bellica) circa 200 metri.

La squadra al pezzo posta ai miei ordini era costituita da otto paracadutisti, tutti presenti.

La sera del 25 ottobre verso le 22 si scatenò l'attacco in grande stile. L'orizzonte davanti a noi si incendiò per effetto di un fuoco di artiglieria davvero eccezionale...

Una grande quantità di candelotti fumogeni... alcuni proprio in piazzuola... in poco tempo non si vide più niente...

Davanti a noi il terreno si abbassava in un avvallamento irregolare, dall'altra parte, a una distanza di non molte decine di metri, c'era uno spiazzo pianeggiante e fu proprio su quello spiazzo che alla luce dei razzi, vidi chiaramente un gran via vai di automezzi carichi di truppe.

Le camionette arrivavano in colonna, si fermavano, scaricavano gli uomini e ripartivano. Appena scesi i fanti si dirigevano tutti verso destra, dove c'era il campo minato. Non perdetti tempi, mi misi al pezzo e cominciai a puntare e a sparare usando granate ordinarie. Da come si erano messe le cose non c'era da preoccuparsi per la precisione del tiro, gli obiettivi erano tanto numerosi e vicini che risultava più difficile sbagliare che far centro. Potendo far fuoco a vista, quasi ad alzo zero, puntavo con cura, mirando di preferenza gli automezzi in arrivo, ancora carichi.

Non tutti i colpi centravano i punti adatti: il serbatoio o qualche cassone di materiale esplosivo, ma quando questo accadeva l'automezzo colpito si incendiava facendo volare intorno pezzi di roba di ogni genere. Non potei però continuare per molto. Avevo appena incendiato il decimo automezzo quando mi accorsi che la postazione del nostro pezzo di destra pullulava di uomini con elemetto piatto e lunghe baionette. Dovevano aver aperto un varco nel campo minato e conquistato d'assalto la postazione. Non c'era da esitare. Orientai subito il pezzo nella nuova direzione e comincia a sparare a tiro rapido. I serventi contribuivano con il fuoco dei loro mitra. Non ero sicuro che nella postazione non ci fosse ancora qualcuno dei nostri. Io ad ogni modo non ne vidi. E comunque non avevo scelta. Si era aperta una falla e dovevo fare tutto quello che potevo per evitare che si allargasse...».

I due plotoni di testa della Compagnia C, n. 13 (Ten. H.L. Cull) sulla sinistra e n. 15 (Ten. R.M. Dimond) sulla destra, continuarono la loro avanzata al di là della cresta ma nel farlo furono sottoposti a un intenso fuoco da parte di armi automatiche della seconda linea. Il plotone n. 13 ricevette tutto il peso di questo fuoco e il Ten. Cull fu immediatamente ucciso mentre molti dei suoi uomini furono uccisi o feriti.

Caduto il Sergente Bartoletti la 5ª squadra fucilieri, colta di sorpresa dal repentino assalto dei Green Howards sbucati dal fumo dei nebbiogeni, fu catturata.

La seconda linea era costituita dai cinque paracadutisti della 6ª squadra fucilieri del sergente E. Ascione.

Serg. E. Ascione	fe
Cpm. G. Martino	fe MAVM
Parac. G. Vaghi	†
Parac. R. Brigatti	fe
Parac. Mulassano	pr
Parac. M. Provvedi	pr
Parac. M. Mallone	†

(da relazione Serg. Emilio Ascione)

La sera del 25 ottobre gli avversari aprirono il fuoco ma solo con fumogeni, senza granate dirompenti, fino ad annebbiare completamente le posizioni. Tre candelotti caddero nelle vicinanze friggendo con fumo intensissimo. Sentii da lontano lo sferragliare dei carri.

Quando la nebbia si diradò vidi, oltre i campi minati, un certo numero di carri di appoggio per la fanteria. I carri oltrepassarono i campi minati, poi si fermarono e vennero avanti solo i fanti. Davanti a me, sulla destra, a circa 80-100 metri c'era una piccola cresta dietro la quale si trovarono gli inglesi. Il mitra aveva il grasso gelato e non sparò. La stessa cosa accadde al mitragliatore di Vaghi. Solo Brigatti con il moschetto riuscì a sparare. Smantellai il tetto della mia buca formato da fucili australiani incrociati e coperti da un telo da tenda con sabbia sopra. Avevano ancora la canna lucida e c'era anche disponibilità delle relative munizioni. Così mentre Vaghi puliva le nostre armi cominciai a sparare con un fucile australiano alle ombre che si sporgevano dalla cresta. Quando Vaghi ebbe rimesso in efficienza le nostre armi cominciammo ad eseguire fuoco continuo fatti segno da colpi lanciati da fucili lanciabombe. Tutti concorrevano al fuoco e la fanteria avversaria si ritirò.

Il plotone n. 15, sull'estrema destra del battaglione, evitò il «pieno» (bulk) del fuoco che aveva decimato il plotone n. 13. Il Ten. Di-

mond spostò immediatamente il suo plotone dietro la scarpata; avanzando lungo la depressione riuscì a compiere un considerevole progresso.

(da relazione Ruju):

I fanti avversari erano però troppo numerosi perché potessimo bloccarli. Non potendo venirci addosso direttamente a causa del nostro fuoco si erano divisi e molti di essi riuscirono a guadagnare terreno alle nostre spalle, sfilando in direzione Sud-Nord. A un certo momento ci trovammo completamente accerchiati, sia pure a distanza. Niente più rifornimenti, adesso, e le munizioni, soprattutto quelle del pezzo, stavano per finire.

Gli avversari infiltratisi alle nostre spalle si erano intanto acquattati a terra e avevano aperto su di noi un violento fuoco a mitraglia, sostenuti da alcuni bren-carriers che cominciarono a manovrare per venirci addosso. Girai un'altra volta il pezzo ma dovetti lasciare la cosa a metà non c'erano più granate. Allora, dopo aver reso inservibile il cannone, disposi che ciascuno si infilasse nella sua buca tenendo pronte prottiglie incendiarie e bombe a mano. Contro i bren-carriers, sprovvisti di copertura superiore, anche le bombe a mano servivano. Aspettavamo, e quando i carri furono a tiro saltammo fuori, ognuno per conto suo. Non saprei dire con esattezza come si svolse questo combattimento. Riuscimmo comunque a incendiare tre carri dopo di che gli altri si allontanarono scomparendo alla nostra vista. Ma i fanti erano sempre là e il loro continuo fuoco a mitraglia ci mise a mal partito. A uno a uno i miei valorosi serventi caddero tranne Frigerio, un ragazzo della provincia di Brescia, che continuò a far fuoco insieme a me finché ci ritrovammo scarichi anche i mitra.

«Andiamo là, sulla postazione di sinistra» gridai allora, «ci saranno armi là!...». Ci avviammo di corsa, appaiati, con le pallottole che fischiavano da tutte le parti. Eravamo giunti a metà strada quando improvvisamente Frigerio stramazzò a terra. Mi richinai per soccorrerlo ma vidi subito che non c'era più niente da fare: una palla gli aveva perforato la testa uccidendolo sul colpo. Lo lasciai e, sempre di corsa, riuscii a raggiungere il pezzo di sinistra senza subire neppure un graffio. Era il posto della pattuglia O.C. di artiglieria composta da militari non appertenenti alla divisione Folgore. Questi si arresero ma la loro postazione fu mantenuta da

due paracadutisti del II° plotone: C. Pasquero e C. Bondesan con l'aiuto del parac. R. Pagliari portaordini proveniente dal comando di Compagnia.

Sfortunatamente nella brillante luce della luna piena di «Alamein» egli fu individuato dal nemico e nel fuoco che ne seguì fu ferito egli stesso e il suo plotone subì perdite molto pesanti.

Frattanto il maggiore Hull, con il suo attendente e due portaordini, cercava di farsi avanti verso il fianco destro della sua compagnia. Essi furono però individuati da un posto di mitragliatrici nemiche e presi sotto tiro. Un portaordini fu ucciso, il maggiore Hull e l'altro portaordini furono feriti, e l'attendente fu l'unico del piccolo gruppo a rimanere illeso.

(Relazione parac. Roberto Pagliari):

La sera del 25 ottobre, all'inizio dell'attacco alle nostre posizioni mi trovavo, durante l'intenso tiro di preparazione delle artiglierie nemiche, nella buca del Comando di compagnia con il Capitano Ruspoli.

Ricordo che nella stessa buca c'erano anche il Serg. Magg. Pierini e i paracadutisti Franza e Marazzini che, come me, erano staffette del Comando di Compagnia. Da questa buca io mi allontanai quasi subito per recarmi all'Osservatorio di Artiglieria essendo giunto l'ordine del Comando di Battaglione di far spostare il tiro. Percorsi quindi con due lunghi balzi il camminamento a zig zag attraversando il pianoro scoperto. Nella buca dell'osservatorio di artiglieria organizzai la difesa con due compagni che trovai colà per caso, perché, trovandosi allo scoperto al momento dell'attacco, ci si erano rifugiati.

Essi erano il caporale C. Bondesan e il Cap. Magg. C. Pasquero. Combattemmo a lungo e potemmo vedere molti nemici cadere sotto il tiro delle nostre armi automatiche e delle nostre bombe a mano.

Dopo circa un paio d'ore di combattimento un'esplosione fortissima sconvolse la nostra buca e molte schegge colpirono Bondesan, Pasquero e me stesso in più parti del corpo. Penso si trattasse di una bomba di mortaio che venne ad infilare proprio la buca scoppiandoci addosso.

Rimanemmo a terra tutti ed io dovetti assistere impotente, perché con le gambe fracassate non potevo trascinarmi vicino a loro, all'agonia dei miei due amici che morirono dopo circa un'ora. Io rimasi in quella buca due notti e un giorno e fui raccolto da portaferiti inglesi la mattina del 27 ottobre.

Il Ten. R.C. Mitchell, comandante il plotone n. 14, di riserva, era ora il solo ufficiale rimasto della compagnia C, e stava dietro il plotone n. 13 che era inchiodato sul lato sinistro del fianco del Moor.

Inchiodato dal fuoco dei cinque paracadutisti della squadra del sergente Ascione e dei sette del comando di compagnia: Capitano C. Ruspoli, Ten. V. Bonetti, Serg. Magg. A. Pierini, paracadutisti Franza, Marazzini, Casati e Serg. D. Sanità, della compagnia logistica.

La Compagnia B, abilmente e valorosamente guidata dal maggiore Pullingher, raggiunse il terreno elevato del Punto 94 dove fu impedito da ulteriori progressi da un pesante fuoco di armi automatiche su ambo i fianchi.

La Compagnia B si era infiltrata tra il nostro III° Plotone (una ventina di paracadutisti con il Comandante di Plotone, Ten. R. Mascarin e due sottufficiali: Sergenti Masiero e Ferraro) che aveva preso alle spalle, e il Comando della nostra 11ª Compagnia.

(dalla relazione A. Marinoni)

Gli uomini provenivano dalla mia destra, poi dalle spalle tanto che con Pergola, Rossinelli ed altri girammo le armi.

Prima di mezzanotte, forse, esplose un carro che emanò una gran fiammata rossastra. Con le armi girate ci trovammo a sparare in contropendenza e dovemmo quindi spostarci sulla cima della cresta dove prendemmo posizione. Poi vedemmo ombre avanzare: inglesi in calzoncini corti che sparavano a casaccio e non facevano uso di bombe a mano. Io e Rossinelli aprimmo il fuoco e, essendo defilati, non fummo individuati dagli attaccanti. Questi nel frattempo si erano infiltrati fra il terzo plotone e il Comando di Compagnia quindi temevamo di sparare sui nostri oltre che sugli attaccanti.

Nella stessa zona era una squadra mitraglieri la cui Breda 37, bloccata e non riparabile era stata distrutta. La compagnia B aveva sopravanzato la postazione di un nostro cannone anticarro ex britannico preda bellica, mancante di una ruota il cui mozzo appoggiava su di una cassetta di legno, ragione per la quale, dopo i primi colpi si era rovesciato.

Questo fuoco fu presto accresciuto da fuoco di mortai e di artiglieria e la posizione divenne critica. A questo punto il maggiore Pullingher fu visto camminare fra i suoi uomini ed incoraggiarli. Avendo rianimato i suoi, li guidò personalmente in un assalto alla baionetta verso l'obiettivo finale. Egli uccise quattro uomini con la sua pistola e altri due con una bomba a mano.

L'obiettivo finale, il punto 94 non fu peraltro ancora raggiunto.

6° btg, 26 ottobre 1942 — *Subito dopo mezzanotte la compagnia B cominciò a consolidare la sua posizione e il maggiore Pullingher, sotto pesante fuoco di granate, partì per cercare di prendere contatto con la compagnia C sulla sua destra.*

Sulla sua destra, è indicazione incomprensibile perché se inizialmente la compagnia B aveva sulla sua destra la compagnia C nel proseguo di tempo, tendendo alla conquista del punto 94, la compagnia B aveva dovuto certamente scavalcare i resti della compagnia C la quale ultima doveva ora trovarsi alla sua sinistra.

Egli trovò il Pl. n. 13 inchiodato al terreno con il suo comandante morto e così, assuntone egli stesso il comando, lo guidò con successo all'assalto del suo obiettivo. Successivamente egli ingiunse al nemico di arrendersi e più di settanta prigionieri furono catturati.

Poteva trattarsi al massimo di 20-30 uomini: i superstiti delle distrutte squadre 4ª e 5ª fucilieri e delle due squadre mitraglieri attorno alla postazione del pezzo controcarro rovesciato, presso il quale si erano incontrati il sergente G. Ruju e il paracadutista artigliere Crapolu.

(da relazione Ruju):

La postazione era ancora in mano nostra, ma con un solo superstite: il paracadutista Francesco Crapolu, mio compaesano e compare «Anche voi solo compare, esclamai! Avete ancora armi?». Scosse il capo, era rimasto senza munizioni pure lui.

La postazione era quella di un cannone anticarro inglese preda bellica, privo di una ruota che si era rovesciato dopo pochi colpi. Subito dopo sbucarono dal buio alcuni soldati inglesi che si avvicinarono con i fucili spianati. Allora scostai con le mani la baionetta, ma gli inglesi mi furono addosso e mi immobilizzarono. Avrebbero potuto spararmi ma non lo fecero. Si limitarono a far segno a me e a Crapolu di incamminarci, sempre sorvegliandoci strettamente. Dopo un po' passammo in mezzo alla strage di autocarri fatta da me... uno sconquasso... camionette disfatte, armi, elmetti, stracci, ... pezzi di roba dappertutto... e moltissimi cadaveri, sicuramente più di un centinaio, ammucchiati in disordine da ogni parte.

Per la sua freddezza, coraggio e capacità di comando il maggiore Pullingher fu decorato con la Military Cross.

Mentre questo disperato combattimento era in corso, i Comandi avanzati di Battaglione avevano ricevuto parecchie granate e, come risultato, il Maggiore Fay, vicecomandante, il Cap. G.S. Piper, l'aiutate, e parecchi del Comando furono seriamente feriti. Il Ten. F.H. Honeyman, che fungeva da ufficiale del servizio informazioni, fece in questa occasione un magnifico lavoro, tirando fuori i feriti, soprintendendo alla loro rimozione, e assumendo il controllo poiché il Ten. Col. Lance era andato in zona avanzata.

Intanto i Genieri avevano finalmente aperto un varco attraverso il campo minato.

Varco aperto più ad occidente dei primi due, nel punto di raccordo tra il secondo e il terzo plotone.

E il Ten. Col. Lance ordinò l'avanzata di una sezione del battaglione Bren Carriers. Il primo cingolato a entrare nel varco delimitato saltò immediatamente per aria su una mina e andò in fiamme.

La sagoma nera del Carrier in fiamme era visibile anche dalla trincea del nostro Comando di Compagnia e fu vista dal Ten. V. Bonetti e dai portaordini paracadutisti S. Franza e R. Marazzini.

Il mistero del campo minato si infittiva, e i Genieri entrarono di nuovo nel campo minato con i loro rivelatori per aprire un altro varco. Questa volta essi entrarono nella zona già attraversata dalle compagnie B e C ma non andarono avanti molto che essi stessi saltarono per aria. Nell'occasione, il fuoco di artiglieria e di mortai era così intenso che si pensò sulle prime che essi fossero stati centrati da questi colpi, nondimeno i rivelatori furono abbandonati e si fece ricorso al vecchio metodo di avanzare adagio tastando il terreno con le baionette. Questo metodo diede immediati risultati perché venne tirata fuori una mina rivestita di legno. Era un nuovo tipo di mina che naturalmente non veniva individuata dai rivelatori i quali erano sensibili soltanto ai metalli.

Mine rivestite di legno, probabilmente poste in luogo dalla 155 unità esplorante germanica che aveva occupato queste posizioni ai primi del mese di settembre. Nessuno dei paracadutisti italiani aveva cognizione di queste mine

Si scoprì più tardi che la zona fra i due fili spinati era piena di queste mine ed era stata una vera fortuna che esse non fossero esplose quando le compagnie B e C avevano caricato attraverso di esse.

Quando il Ten. Col. Lance arrivò sulla linea di combattimento la prima persona che incontrò fu il Ten. Mitchell che gli parlò della pericolosa posizione, a quanto gli risultava, della compagnia C. Lance ordinò a Mitchell di restare dov'era con il suo plotone fino a quando egli non si fosse formato un quadro completo della situazione. Andò poi presso la compagnia B. Poco dopo il 14° plotone prese parte all'assalto finale contro il Punto 94, sotto il comando della compagnia B, durante il quale Mitchell fu ferito e il suo sergente di plotone G. Chambers fu ucciso.

Alle 1.30 del 26 il Ten. Col. Lance aveva stabilito il suo Comando avanzato entro l'area difensiva nemica, a sud-est del punto 94,

di fronte al trincerone del nostro Comando di Compagnia a circa 100 metri ad est di questo

e aveva fatto avanzare la compagnia A, la sua riserva e i cingolati. Alle 1.40 egli lanciò la compagnia A (Cap. G.H. Walker) e i cingolati (Cap. F. Edwards) contro i centri di resistenza nemici che ancora tenevano sul Moor.

erano, sulla linea, da Est verso Ovest i 5 uomini della 6ª squadra del II° Plotone con il Sergente Emilio Ascione poi, intervallata, la buca del magazziniere paracadutista Silvestrini con due aiutanti poi sulla linea a Est, da Sud verso Nord, i sei uomini del Comando di Compagnia compreso il Ten. Bonetti (il Capitano Ruspoli era caduto 55 minuti prima) poi i resti della squadra mitraglieri e la parte degli uomini del II° Plotone attorno a quota 94, superstiti dopo i reiterati attacchi della Compagnia B del Cap. Walker (il tenente Mascarin era già caduto da qualche tempo).

Da racconto Ten. V. Bonetti

Presi i cilindri di cartone dei due ultimi razzi illuminanti. Strappai la funicella e ne feci partire uno; il bengala discese appeso ad un piccolo paracadute e la luce bianca illuminò, d'improvviso, folti gruppi di inglesi che, in piedi, stavano avanzando. Molti erano caduti ma molti continuavano. Sulla sinistra un forte reparto ci aveva oltrepassati ma si dirigeva verso le posizioni del III° Plotone. Sulla destra, a sud-est dove, a una quarantina di metri era la buca del magazziniere, il suo titolare: caporal maggiore Silvestrini dava ordini a gran voce, con imprecazioni prettamente venete, ai suoi due aiutanti magazzinieri...

Gli avversari ora avanzavano carponi, spingendo in avanti i corpi dei loro compagni morti. Distinguevo ormai i loro visi, dipinti di ocra scura per spegnere i riflessi della luna, gli elmetti piatti e le lunghe baionette.

La buca del magazzino era silenziosa, di certo occupata, e il cerchio si stringeva attorno a noi, da Nord a Sud, passando per Est, punto critico per la distanza minima; venti, trenta metri. La quota più bassa della nostra posizione che fino ad allora ci era stata di vantaggio, cominciava ora ad essere un pericoloso svantaggio.

Con una carica delle lunghe baionette, dall'alto verso il basso, ci avrebbero sicuramente inchiodati nel nostro affossamento; inoltre la baionetta, innestata sul fucile Enfield, avrebbe avuto una portata efficace ben maggiore di quella del nostro pugnale

Si verificarono molti combattimenti corpo a corpo durante i quali i Green Howards subirono molte perdite, compreso il Cap. Edwards che fu ucciso.

dei sette paracadutisti del Comando di Compagnia il Capitano Ruspoli, come già detto, era caduto colpito al cuore da una pallottola mentre sparava, in piedi, appoggiato al parapetto.

Il portaordini S. Franza era stato ferito da una scheggia di granata a mano. Gli altri quattro al comando del Ten. V. Bonetti eseguirono alcuni contrassalti con bombe a mano e pistole al fine di contenere la pressione avversaria.

Da racconto del Ten. V. Bonetti

Ci fu un rapido trafficare poi, come gli altri, ebbi a tracolla una sacca di bombe a mano. Armai la pistola nella mano sinistra e, sforzandomi di superare il ribrezzo per il probabile impatto coi proiettili avversari, recitai mentalmente le prime parole dell'Ave Maria mentre mi issavo con le braccia sul bordo del parapetto dove arrivai rannicchiato e da dove mi lanciai in avanti nel vuoto, come dalla porta dell'aereo con il paracadute in spalla. Sentii unirsi al mio il grido di «Savoia!» dei miei quattro disperati compagni.

Alla fine, comunque, le posizioni furono conquistate e catturati 35 prigionieri, molti dei quali gravemente feriti. Furono anche catturati, intatti, due cannoni controcarro.

Forse il parac. Silvestrini magazziniere con i suoi due aiutanti a S-E del trincerone del Comando di Compagnia e forse 4-5 mitraglieri tra il Comando di Compagnia e il II° Plotone, quota 94 a Nord-Ovest, caddero prigionieri. Non si può ammettere di più. I sei superstiti del Comando di Compagnia mantennero la loro posizione.

Si ammette il primo cannone, che fu sommerso di sorpresa dall'impeto iniziale dell'attacco, fosse intatto mentre il secondo, abbandonato per mancanza di munizioni dal serg. Ruju, era stato disattivato.

Quando il Cap. Edwards fu mortalmente ferito mentre guidava con grande energia i suoi cingolati contro un'assai forte posizione di mitragliatrici,

(dalla relazione Serg. Ascione):

...Qui fummo raggiunti da quattro carri che evidentemente non ci avevano visto e ci sfilavano di fianco. Ne lasciammo passare tre e sull'ultimo buttammo le bottiglie incendiarie, dietro, dalla parte del motore. Il carro si incendiò e gli uomini dell'equipaggio uscirono con le mani sopra la testa ma noi non sapevamo che farne e li mandammo via...

il sergente A. Huggins assunse il comando. Senza esitazione egli dirottò due cingolati e, sotto pesante fuoco, organizzò un altro attacco. Corse verso un plotone vicino che era inchiodato al terreno dal fuoco nemico, e ordinò al comandante di plotone di sparare fuochi Very. Ciò espose il sergente Higgins a grande pericolo ma egli riuscì a tornare al suo cingolato, vi rimontò e avanzò. Arrivato a cinque yards da una postazione di mitragliatrici egli lanciò una bomba a mano e il nemico si arrese.

(relazione Serg. Ascione):

... vedendo le fiammate gli altri tre carri tornarono indietro, ne lasciammo sfilare due e attaccammo il terzo. Vaghi era in piedi, Brigatti rialzato a metà io che incominciavo ad alzarmi. Fra noi esplose una granata tirata da un carro che non avevamo visto. Vaghi cadde con la schiena sfracellata e morì subito dopo.

Brigatti pure colpito alla schiena rimase accecato dalla vampata io ebbi quasi staccato il pollice della mano destra con mano e avambraccio pieni di schegge.

Ci buttammo pancia a terra nel camminamento. Dal carro che ci aveva colpiti scesero due uomini che guardarono nel camminamento, non ci videro e se ne andarono.

Questa azione fu condotta sotto un intenso fuoco di mitragliatrici e di armi leggere e il suo cingolato rimase pieno di ammaccature di pallottole. Per la sua pronta azione e per la totale noncuranza per la propria incolumità, il sergente Huggins ebbe il più grande merito per la conquista della posizione, insieme con circa quaranta prigionieri.

i prigionieri furono 2

Il sergente Huggins fu ricompensato con la Distinguished Conduct Medal.

Il Cap. G.H. Walker si guadagnò la Military Cross per il notevole valore con il quale guidò la compagnia A nel suo assalto, e anche per un altro attacco eseguito più tardi in giornata. Egli fu visto andare da sezione a sezione sotto intenso fuoco, incoraggiando i suoi uomini e finalmente guidare una carica contro una postazione di mitragliatrici nemica.

Il successo della compagnia A in questa operazione fu anche dovuto in gran parte al valore del sergente J.R. Rodgers, che agiva come sergente maggiore di compagnia. Quando il Cap. Walker stava preparando il suo assalto finale, ordinò al serg. Rodgers di organizzare il fuoco di sostegno della compagnia. Con risoluta determinazione il serg. Rodgers radunò i fucili mitragliatori dalle sezioni vicine e con completo disprezzo per la sua incolumità li raggruppò su un fianco e consentì alla compagnia di avanzare. Per il suo coraggio in questa azione, e anche più tardi nella stessa giornata, il sergente Rodgers fu ricompensato con la Military Medal.

Uno di questi uomini con fucile mitragliatore, il soldato C. Mackinnon, si comportò con grande valore ed ebbe egli pure la Military Medal. Non soddisfatto della sua posizione, egli portò avanti la sua arma e ridusse al silenzio almeno due postazioni nemiche. Più tardi, quando il suo comandante di sezione fu ferito, benché non fosse il soldato più anziano, assunse il controllo organizzando l'unità e radunando gli altri uomini. L'iniziativa e l'audacia del soldato Mackinnon, sotto intenso fuoco di ogni specie, ebbe un notevole effetto su tutti coloro che erano nelle sue vicinanze e contribuì in non trascurabile misura al successo della compagnia.

Il soldato J. Armstrong, in un combattimento nel quale furono compiuti tanti atti valorosi, mostrò tale coraggio e audacia durante la notte e il giorno successivo, che ricevette la Distinguished Conduct Medal. In più di una occasione egli avanzò da solo e distrusse postazioni nemiche che fermavano l'avanzata del suo plotone, e più tardi, quando la compagnia fu pesantemente bombardata con mortai nelle posizioni che aveva conquistato, egli affrontò da solo una postazione di cecchini nemici, ne uccise almeno uno e costrinse infine il nemico ad abbandonare il posto.

Alle 2.30 del 26 ottobre il 6° Green Howards occupava il Punto 94 con la compagnia B sulla sinistra, la compagnia A sulla destra e la compagnia C in riserva. In questa congiuntura la posizione del battaglione fu rinforzata dall'arrivo di due sezioni di mitragliatrici e da un gruppo di cannoni controcarro.

I sei uomini (di cui due feriti) del Comando di Compagnia 11ª occupavano ancora il loro trincerone.

(da racconto Ten. V. Bonetti):

Il silenzio attorno a me era quasi completo, solo rotto a Nord-Est dal rumore di molti automezzi in movimento. Benché fosse un sollievo dopo tanto frastuono, quel silenzio era pieno di minaccia e di isolamento. Gli avversari, dopo i nostri contrassalti, si erano ritirati a 100 metri circa e, distesi a terra, attendevano. Certo centinaia di occhi erano puntati verso di noi nel debole chiarore della luna ormai bassa.

Guardai d'attorno nel trincerone: il Capitano giaceva morto, avvolto nel suo pastrano, sulla barella dove l'avevo disteso, nel suo ricovero illuminato da un lumino ad olio. Il portaordini Franza, ferito alla schiena, si era assopito accovacciato contro una parete di sabbia. Fortunatamente non aveva sputato sangue, segno che il polmone non era stato toccato. Nel ricovero della fureria il sergente Sanità dormiva con la testa ferita, fasciata da garze, reclinata sulle braccia, appoggiate alla macchina da scrivere. Il serg. magg. Pierini, in piedi contro il parapetto di sacchetti a terra, scrutava con il binocolo verso nord dove il rumore dei trasporti motorizzati era sempre intenso. I paracadutisti Casati e Marazzini, chinati sul fondo della trincea, riempivano i caricatori dei mitra e delle pistole, e vi rimasero fino alle ore 4.30 (5.30 ora inglese) quando, su ordine del Comando del IV° Battaglione, iniziarono il ripiegamento sullo stesso, a 300 metri, dietro a una montagnola alta m. 14.

Le rimanenti ore di oscurità furono impiegate a consolidare le posizioni sotto un pesante fuoco di artiglieria e di mortai. Alle 10 circa il Ten. Col. Lance e il Cap. Walker eseguirono una ricognizione per un successivo attacco al Punto 92 attraverso il Moor. Alle 14.30 il Punto 92 fu investito con uno sbarramento di artiglieria e una cortina fumogena e alle 15 la Compagnia A andò all'attacco.

Il punto 92 era tenuto da un reparto della 10ª Cp. Folgore.

(da relazione paracadutista Fancelli)

La nostra sistemazione a quota 92 è la seguente: il reparto è appostato su di uno sperone.

La Breda 37 più in alto, presso un cunicolo, poi il pezzo da 47/32. Giù in basso, sulla sinistra, il plotone Di Mella...

Avanzando decisamente attraverso l'aperto pianoro spazzato da pallottole,

(da relazione paracadutista Fancelli)

Nel pomeriggio del 26 un centinaio di uomini coperti da fuoco di numerose armi automatiche avanza a scatti alterni. L'attacco improvviso ma non imprevisto proviene dalla nostra destra. Cambio posizione alla mitragliatrice per fronteggiare meglio l'attacco.

Comincio a sparare ma l'arma si inceppa e non riesco ad estrarre il bossolo. Mi sento camminare alle spalle. Mi volto e scorgo il Ten. Simoni, comandante la compagnia che sopraggiunge di corsa. Fa, «allungami un'arma» gli do un moschetto 91.

Il Ten. Simoni incita gli uomini a resistere, dà qualche ordine, ridà morale a qualcuno che è in crisi. Ora tutto il centro di fuoco si difende con ordine.

Il Ten. Simoni, spara un colpo, ricarica, sta per sparare nuovamente ma viene colpito alla testa da una pallottola che gli esce dall'orecchio destro. Mi rotola addosso e mi muore tra le braccia.

Con gli altri della postazione lo adagiamo in fondo alla buca. Giù in basso intanto i nostri sparano all'impazzata. Il nemico è fermo e comincia a dare i primi segni di cedimento.

Fernando Onorati che sparava col mitragliatore Breda 30 viene colpito a morte, il suo caposquadra Serg. Magg. D. Piacentini si lancia fuori dalla sua buca per sostituirlo ma viene fermato da una raffica di mitragliatrice e muore sul colpo.

La situazione è lievemente migliorata.

I nostri resistono bravamente. L'arma nostra riprende a funzionare, gli altri centri di fuoco ci aiutano come possono e il nemico è costretto a ritirarsi subendo notevoli perdite.

la compagnia aveva quasi raggiunto il suo obiettivo quando il nemico iniziò una violenta, concentrazione di artiglieria.

da Serg. Magg. Andreoli:

... mi resi conto che eravamo troppo pochi per tenere la posizione ma per aver aiuto bisognava avvertire di urgenza il Coman-

do di Btg. corsi verso il Comando che si trovava dall'altra parte di un costone; una pallottola mi colpì di striscio alla coscia sinistra, ma potei continuare a correre. Ero sbucato nella direzione in cui erano piazzati i pezzi da 81 del plotone mortai, proseguii e diedi l'allarme al primo mortaista che mi capitò a tiro: il cap. magg. Locci che si dimostrò molto in gamba. Capì al volo quel che bisognava fare, senza perdere un attimo si precipitò ai mortai e li mise in azione di sua iniziativa, aprendo immediatamente il fuoco. Ne risultò un tiro efficacissimo che causò al nemico molte perdite contribuendo in modo determinante a risolvere la situazione.

La compagnia era ora ridotta a quasi un terzo della sua forza e furono inviati ordini al Cap. Walker di ritirarsi. Sotto questo pesante fuoco il Cap. Walker rianimò i suoi uomini fino a che fu gravemente ferito, una gamba e un braccio fatti a pezzi da granate. Egli fu recuperato, insieme a parecchi altri uomini gravemente feriti, dal Serg. Rodgers, ma rifiutò aiuto fino a che non lo avessero ricevuto i suoi uomini. Anche dopo che fu medicato e portato in retrovia, egli protestò per l'aiuto ricevuto dicendo che gli altri avrebbero dovuto essere medicati prima.

Paracadutista Angelo Fumagalli, 10ª Cpg.

Appartenevo alla 10ª Cpg. IV° Btg. Folgore. Ero capo arma di un fucile mitragliatore della 3ª squadra II° nucleo.

Il 25 ottobre 1942 occupavo una posizione fronte a Nord, situata a breve distanza, dal nemico, esposta al tiro di fronte e di fianco. In buca con me c'era il mio porta arma: paracadutista Ferri Amos, non molto lontano si trovavano gli altri della mia squadra: il serg. maggiore Massimi Umberto comandante, un suo collega di nome Piacentini Dante, i caporali maggiori Pignatelli Amerigo e Marnati Luigi, il caporale Piola, i paracadutisti Onorati Fernando, Rurale Mario, Balsamo Stefano e Tamagni Armando.

Alle 13.30 o pressapoco si avvicinò a noi il Tenente Simoni comandante la compagnia. «Ragazzi — disse — La 11ª è stata travolta. Ora tocca a noi».

Aveva appena finito di parlare che il sergente maggiore Piacentini gridò «Eccoli, sono qui!». Da dove mi trovavo io non vedevo niente perché avevo la buca in leggera contropendenza e con un settore di tiro piuttosto ristretto.

«Esci Fumagalli, esci!» gridò ancora Piacentini sfilando una bomba a mano tedesca, di quelle col manico. Saltai fuori e piazzai il fucile mitragliatore un po' più avanti. Di fronte, a non più di una trentina di metri, c'erano fanti inglesi che si facevano sotto mentre altri stavano scendendo da una camionetta poco distante.

Aprii il fuoco mentre dall'altra parte facevano altrettanto, investendoci con una pioggia di pallottole. Una colpì il sergente maggiore uccidendolo, un'altra si schiacciò contro l'alzo mobile della mia arma piegandolo e quasi staccandolo.

Ma riuscii ad arrangiarmi in qualche modo e ripresi a far fuoco sul davanti mentre gli inglesi ci prendevano sotto tiro, di fronte e di fianco, causandoci molte perdite. Una pallottola prese il Tenente Simoni vicino alla tempia fulminandolo. Era un buon ufficiale. Anche Onorati fu ucciso subito dopo da un colpo alla testa e altri ancora. Dietro di me udivo le urla e i gemiti dei paracadutisti che venivano colpiti. Fortunatamente, nonostante la rapidità dell'attacco, i nostri mortai riuscirono a entrare tempestivamente in azione, con un tiro molto preciso. Tra il loro fuoco e quello delle nostre armi automatiche il nemico finì per trovarsi in una situazione insostenibile e a perdere mordente. Finché, a un certo momento, vidi gli inglesi che incominciavano a indietreggiare.

Si stavano ancora ritirando quando una bomba di mortaio non so se nostra o nemica, centrò la mia buca facendo scoppiare le bombe a mano e mettendo a fuoco le bottiglie incendiarie che c'erano dentro.

Mentre osservavo le mie cose che bruciavano mi accorsi che il porta arma siciliano era sparito. Guardai da tutte le parti senza riuscire a vederlo così, non appena le fiamme si spensero, mi precipitai nella buca mezza crollata e cominciai a scavare. Era lì, sotto le macerie, ma quando riuscii a tirarlo fuori vidi con orrore che gli mancava la testa, una grossa scheggia l'aveva decapitato. Lo lasciai dov'era e mi allontanai istupidito.

L'attacco non era andato troppo per le lunghe ma gli effetti si erano fatti sentire. La mia squadra non esisteva praticamente più, altre avevano subito perdite in morti e feriti ed era caduto anche il ten. Simoni.

Così finì un altro valoroso insuccesso nel quale la compagnia A del 6° Green Howards perdette circa 60 uomini ma aggiunse ulteriore lustro alla storia reggimentale.

Poco dopo arriva il Ten. Driussi. Si consulta con il ten. Di Mella e, valutata la situazione, si decide di lasciare, col sopravvenire del buio, il centro di fuoco giudicato non più sicuro ed inutile.

Molti feriti dovettero essere lasciati indietro, al Punto 92, perché risultò impossibile sgombrarli. Il totale delle perdite subite dal battaglione nella battaglia di Alamein, nella quale questa azione a Munassib ebbe un ruolo importante nell'ingannare il nemico sul punto in cui si sarebbe abbattuto il colpo principale: fu approssimativamente di 150 uomini. Fra essi alcuni ben addestrati vecchi militari la cui perdita fu assai sentita. Degli ufficiali, il Cap. Edwards, i tenenti Gull e Lawrence furono uccisi, i Maggiori Fay e Hull, i capitani Walker, Piper, Merson Davies e Meek (l'ufficiale medico del reggimento), i tenenti Delf, Dimond, Mitchell e Gray furono feriti.

Per il suo coraggio e la capacità di comando il Ten. Col. Lance si guadagnò la Distinguisched Service Order.

Durante la notte tra il 28 e il 29 ottobre il battaglione fu sostituito dai Francesi Liberi e si mosse verso nuove posizioni appena a nord-ovest della Depressione di Munafid.

Serg. Magg. Andreoli:

Durante la notte andai, con il caporale Castrovillari, a fare una ricognizione: volevamo assicurarci che il nemico non avesse lasciato in giro uomini feriti.

Nella zona da noi perlustrata non trovammo però che cadaveri, una ventina, sparsi qua e là.

Totale delle perdite... 140 uomini dell'11ª, distrutta
— Cap. Costantino Ruspoli di Poggio Suasa †
— Ten. Renato Mascarin †
— Ten. Luigi Maggiora, ferito gravemente
— Cap. Felice Valletti Borgnini, ferito
— Ten. Gastone Simoni †
— Ten. Michele Di Mella, ferito
— Ten. Mario Viti †

Il 5° battaglione East Yorkshire Regiment

Questa è la parte avuta dal 5° battaglione nella battaglia di Alamein. Il reggimento East Yorkshire (con il resto della 50ª divisione

all'estremo sud della linea) doveva eseguire un attacco notturno il 25 ottobre su una posizione dell'Asse nell'area di Munassib, nota come il Cape. Era una posizione forte occupata da un battaglione di Giovani Fascisti della Divisione italiana Folgore, che erano buone truppe.

Le compagnie d'assalto avanzarono contro un pesante fuoco incrociato di armi leggere e di grossi mortai: il 5° battaglione ebbe difficoltà nell'attraversare un campo minato e il filo spinato nemico. Furono registrate molte perdite.

Per sfortuna lo sbarramento britannico di artiglieria, eseguito per aiutarli, risultò piuttosto corto e andò a finire sulla testa degli uomini del 5° che erano schiacciati contro il campo minato nemico, e, per sottrarsi furono obbligati a ritirarsi alquanto, molti uomini essendo nel frattempo stati colpiti.

Un'altra sfortuna fu l'interruzione dei collegamenti radio fra il Comando di battaglione e quello di brigata, il che comportò che un ufficiale fosse inviato per ricevere istruzioni.

A questo punto la sola possibilità di successo era di lanciare un attacco con una compagnia fresca preceduta da un pesante bombardamento di artiglieria. Rimaneva poco tempo, prima dell'alba, per questi preparativi e al battaglione fu conseguentemente ordinato di ritirarsi e di disturbare il nemico con il fuoco. Il ripiegamento e l'occupazione di una posizione difensiva dalla quale disturbare il nemico furono eseguiti poco prima che sorgesse l'alba.

L'attacco al Cape costò all'unità perdite per un centinaio di uomini. Due giorni dopo i Francesi Combattenti diedero il cambio al battaglione che dopo due giorni di riorganizzazione in retrovia si spostò di nuovo, il 2 novembre, verso Ruweisat Ridge.

* * * * *

Questo battaglione di 800 uomini attaccò la 3ª squadra del I° Plotone (6 paracadutisti) e, successivamente la 2ª squadra dello stesso Plotone durante tutta la notte dal 25 al 26 ottobre. Il comandante della 3ª squadra serg. Vario Rocco cadde.

Il comandante della 2ª squadra: serg. Cordedda Andrea fu ferito. Il battaglione britannico si ritirò.

Testimonianza del parc. R. Ferrari, 3ª squadra, I° Plotone

Presidiavamo, a caposaldo, un costoncino sopraelevato su una pianura nella quale vi erano i campi minati: il nostro, a pochi metri dalla postazione del sergente poi vi era una zona neutra al di là della quale, distante tre o quattrocento metri in linea d'aria, il campo minato inglese il quale precedeva di pochi metri le postazioni inglesi dalle quali molte volte vedevamo il nemico passare, fra un costoncino e l'altro, fuori portata delle nostre armi (fucile-mitragliatore, moschetti 91 e il mitra del sergente).

Il centro comandato dal sergente Rocco Vario era composto da Fiorelli Mario (fucile mitragliatore) Queto Annibale (porta munizioni) e un altro di cui purtroppo non ricordo il nome.

Il nucleo di cui io facevo parte, a pochi metri di distanza, comprendeva, oltre me Besi Fausto (fucile mitragliatore) Rossi e La Posta (porta munizioni).

Dopo un intenso bombardamento di artiglieria e di candelotti fumogeni sulla tarda sera sentimmo, in lontananza nella notte, il caratteristico sferragliare dei carri armati e, poiché non avvertimmo nessuna esplosione di mine poste a nostra difesa, arguimmo che il genio inglese doveva aver aperto un varco nel nostro campo minato, protetto da una fitta cortina di fumo. Aprimmo il fuoco con tutte le armi disponibili ma ben presto la postazione del sergente tacque e anche la nostra, dopo che un colpo di mortaio da 45 rese inservibile il fucile mitragliatore. Fummo catturati poco dopo.

Credo di essere il solo della squadra rimasto incolume. Il sergente fu fulminato da una scarica di mitraglia. Queto fu ferito all'inguine. Besi lo lasciai con una brutta ferita alla spina dorsale e quando gli inglesi mi portarono via era quasi morente. Fiorelli anch'esso ferito gravemente ad una gamba, quasi staccata da una scarica di mitragliatore, perdeva molto sangue anche se, con un legaccio di fortuna, cercai di tamponare il troncone. Il Rossi, che era partito poco prima dell'attacco lo ritrovai incolume nel campo di prigionia 308. La Posta non ricordo se fu prelevato prima o dopo di me ma anche lui lo ritrovai in prigionia.

Testimonianza parc. Annibale Angelo Queto Carnemolla

«Avanzavano verso di noi. Ho ricominciato a far fuoco ma dopo un centinaio di colpi il mitragliatore si è inceppato. Avevamo moschetti e bombe a mano, mentre stavo per finire le mie ho sentito gridare nella postazione del sergente che era collegata con la nostra da un camminamento. Il sergente Vario era ferito mortalmente e ha potuto solo dirmi «là ci sono le bombe a mano difenditi» ed è morto.

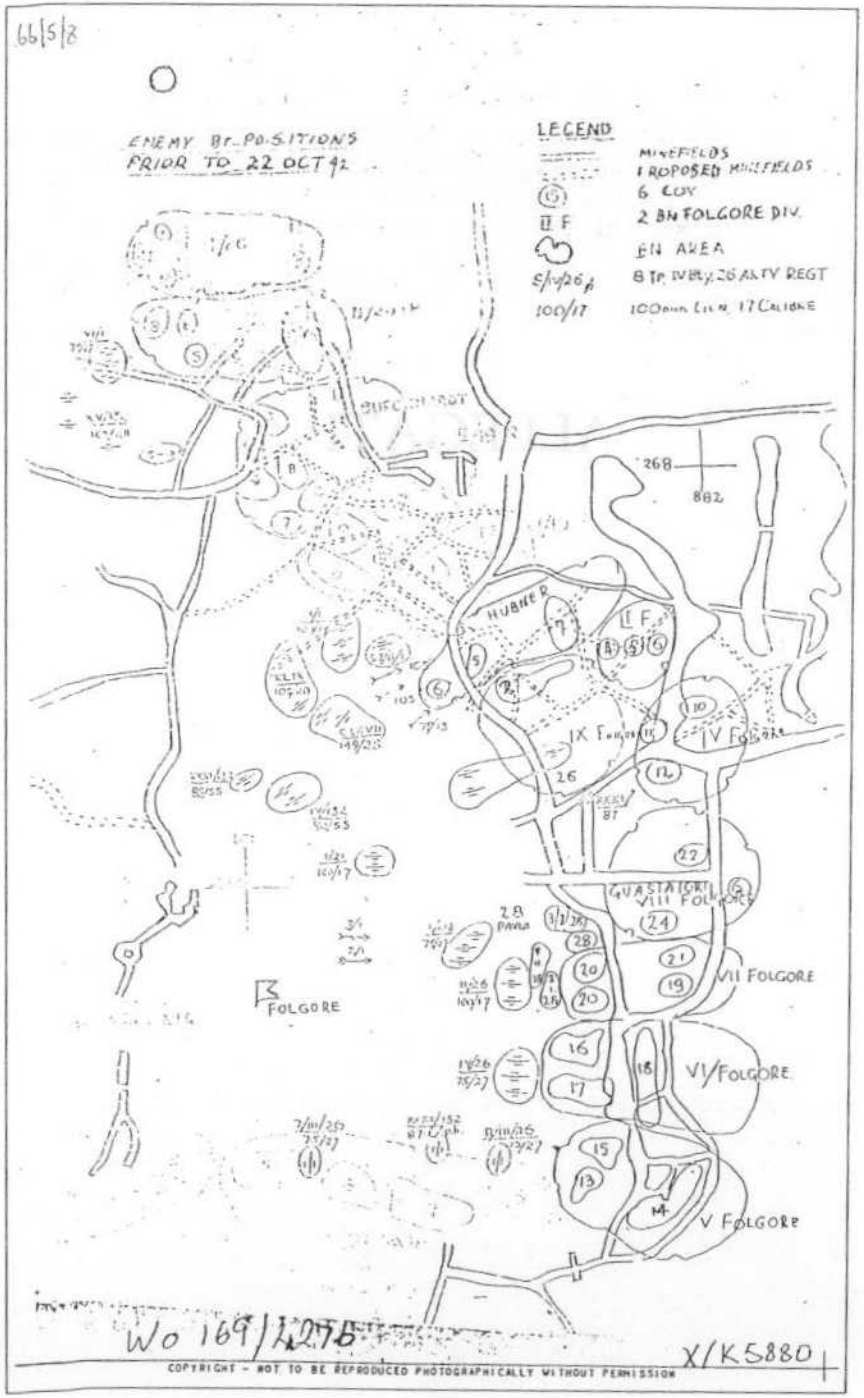
Avevo soltanto ancora cinque o sei bombe quando un inglese alle spalle mi ha infilato la baionetta nella natica destra e subito dopo una pallottola mi ha colpito alla gamba sinistra. In quel momento eravamo in mezzo agli inglesi e non si capiva più niente. Una raffica mi è passata in mezzo al bacino ferendomi ancora e un'altra pallottola mi ha trapassato la coscia. Ero a terra, vicino a me Fiorelli con un braccio e una gamba a pezzi. La Posta con la schiena spezzata mi supplicava di spararglì. Ho visto per aria un razzo rosso dove era la postazione del Tenente Maggiora ed è successo il finimondo. Io mi riparavo come potevo scavando la sabbia con l'elmetto.

Quando si è fatto giorno Fiorelli e la Posta non davano più segni di vita ed è arrivato un camion inglese a prendere i feriti. Mi hanno fatto segno di andare da loro. Io non mi reggevo in piedi e ancora le artiglierie martellavano le postazioni dell'11ª Compagnia. Strisciando sono arrivato vicino al camion inglese dove c'erano feriti di ogni genere.

Testimonianza del Cpm. A.L. Ferraris, 2ª squadra I° Plotone

«Fu un continuo di attacchi e contrattacchi con i feriti e i morti. Ricordo che ripiegammo su una posizione arretrata: un costoncino a forse 100 metri dalla prima postazione.

Si ritornò ancora verso la precedente in un momento a noi favorevole ma, nel tardo pomeriggio io fui ferito al viso e alla gamba destra...».



COMMENTO FINALE

Da quanto messo a fuoco, in parallelo, del racconto britannico e delle testimonianze italiane vengono in evidenza quattro punti fondamentali:

1) Sembra assurdo che l'azione del 6° Green Howards si protenda prima verso il Punto 94 durante la notte, poi, nel successivo pomeriggio si sposti al Punto 92 ponendo la Compagnia A, in pieno giorno, al centro di un pianoro interamente esposto al fuoco italiano, per eseguire un impossibile attacco frontale destinato a sicuro insuccesso con pesanti perdite.
   Questo «errore tattico» trova, con molta probabilità, spiegazione nella cartina precedente sulla quale il Servizio di Informazioni britannico aveva rilevato le «Posizioni del nemico prima del 22 ottobre». Le posizioni risultano esatte per la sola 10ª Cp.. La Cp. 12ª è arretrata verso Ovest e, soprattutto la Cp. 11ª, che, nella realtà era situata al vertice, verso Est, di un approssimativo triangolo formato con la 10ª e la 12ª, è invece posta in un vertice ribaltato verso ovest. Di conseguenza il 6° G.H., stimando di trovarsi di fronte a semplici avamposti, impiega l'intera notte per distruggere l'11ª Cp. Poi, credendola ancora intatta alle spalle della 10ª Cp., non osa infilarsi in quello che reputa un «cul de sac» e preferisce attaccare la 10ª Cp. dall'esterno cioè dal fianco a N.E. di questa. Se il 6° G.H. avesse continuato subito verso Ovest avrebbe incontrato solo un piccolo campo di mine a strappo con il varco aperto, poi quindici uomini del Comando del IV° Battaglione e si sarebbe incuneato tra le Cp. 10ª e 12ª prendendole alle spalle.
2) Il numero di prigionieri che i britannici dicono di aver catturato diverge fortemente da quello delle testimonianze italiane. Con la premessa certa che nessuna delle due parti dice il falso la spiegazione è, forse, che i plotoni e le compagnie del 6°. G.H. abbiano contato più volte gli stessi prigionieri nel passarli da reparto a reparto.
3) Il clamoroso fallimento dell'azione del 5° East Yorkshire, considerata la minore forza difensiva che si trovarono di fronte (14 paracadutisti), può essere attribuito a tre cause concomitanti:

erano truppe fresche e non addestrate, come dichiarato da storici inglesi (Philips), il tiro delle artiglierie inglesi, troppo corto, che cadde su di loro e il mancato funzionamento dei collegamenti radio (vedere nel testo).

4) Lo scontro avvenne in un ambiente desertico dove la guerra era come «sterilizzata». Fu uno scontro di soldati, senza coinvolgimento di altri esseri umani nè del loro ambiente civile, uno scontro tra uomini, senza odio e con reciproca lealtà; fatto per dovere.

Questo lavoro, nel cinquantesimo anniversario della Battaglia di El Alamein, esprime la speranza che, il futuro risparmi alle giovani generazioni simili esperienze.

ALLEGATI

IV° BATTAGLIONE PARACADUTISTI - 1941

Comandante: Maggiore Giovanni Alberto BECHI LUSERNA
Vice Comandante: Capitano Vincenzo PATELLA
Aiutante Maggiore in II: Tenente I. G.S. Antonio GALLO
Ufficiale a Disposizione: Tenente Francesco CAPUTO

X COMPAGNIA

Comandante: Capitano Felice VALLETTI-BORGNINI
Vice Comandante: Tenente Gastone SIMONI
Tenenti:
Giuseppe MANIERI - Gaetano LENCI - Bruno BELLINI
Emanuele VIOLANTE
Sottotenenti:
Giuseppe POLIZZI - Salvatore VECCHIO - Michele DI MELLA

XI COMPAGNIA

Comandante: Capitano Guido Luigi VISCONTI DI MODRONE
DI GRAZZANO VISCONTI
Vice Comandante: Tenente Dante CAPRIOLI
Tenenti:
Giuseppe DRIUSSI - Ascanio AZZENA - Luigi MAGGIORA
Sottotenenti:
Renato MASCARIN - Livio PESCE - Franco CONTI
Cristoforo BONARDI

XII COMPAGNIA

Comandante: Capitano Marco CRISTOFORI
Vice Comandante: Tenente Aldo ORIANI
Tenenti:
Corsiero PRESENTI - Natale MESINA - Emilio PIRAMI
Stefano LUTMAN
Sottotenenti:
Bruno BEAN - Sebastiano CALTABELLOTTA
Piero CIMENTI

COMPAGNIA COMANDO

Comandante: Capitano Costantino RUSPOLI
DI POGGIO SUASA
Vice Comandante: Tenente Giuseppe ZACCHIA
Tenente: Mario VITI
Sottotenenti:
Pietro FRENZA - Vittorio BONETTI - Carlo ARBASINI
Lassalle ERRANI

IV° BTG. PARACADUTISTI
187° REGG. - DIVISIONE FOLGORE

Deir el Munassib, 7/10/1942

SITUAZIONE UFFICIALI

Comandante	Magg.	Vincenzo	Patella
Aiut. Magg.	Ten.	Antonio	Gallo

10ª Compagnia

Comandante	Cap.	Felice	Valletti Borgnini
V. Comandante	Ten.	Gastone	Simoni
Plotone Comando	Ten.	Lassalle	Errani
Primo Plotone	Ten.	Michele	Di Mella
Secondo Plotone	Ten.	Giuseppe	Polizzi
Terzo Plotone	Ten.	Gaetano	Lenci

11ª Compagnia

Comandante	Cap.	Guido L.	Visconti di Modrone
V. Comandante	Ten.	Giuseppe	Driussi
	Ten.	Vittorio	Bonetti
	Ten.	Luigi	Maggiora
	Ten.	Ascanio	Azzena
	Ten.	Cristoforo	Bonardi
	Ten.	Renato	Mascarin
	Ten.	Livio	Pesce

12ª Compagnia

Comandante	Cap.	Marco	Cristofori
V. Comandante	Ten.	Aldo	Oriani
	Ten.	Corsiero	Presenti
	Ten.	Natale	Mesina
	Ten.	Stefano	Lutman
	Ten.	Bruno	Bean
	Ten.	Sebastiano	Caltabillotta
	S. Ten.	Emilio	Pirami

Compagnia Comando

Comandant	Cap.	Costantino	Ruspoli di P. Suasa
V. Comandante	Ten.	Giuseppe	Zacchia
	Ten.	Mario	Viti
	Ten.	Emanuele	Violante
	S. Ten.	Piero	Frenza
	S. Ten.	Giovanni	Gentile
	S. Ten.	Giordano	Comin

IV° BTG. PARACADUTISTI
187° REGG. - DIVISIONE FOLGORE

Deir el Munassib, 23/10/1942

SITUAZIONE UFFICIALI

Comandante	Cap.	Felice	Valletti Borgnini
Aiut. Magg.	Ten.	Antonio	Gallo

10ª Compagnia

Comandante	Ten.	Gastone	Simoni
V. Comandante	Ten.	Giuseppe	Driussi
Plotone comando	Ten.	Lassalle	Errani
Primo Plotone	Ten.	Michele	Di Mella
Secondo Plotone	Ten.	Giuseppe	Polizzi
Terzo Plotone	Ten.	Gaetano	Lenci

11ª Compagnia

Comandante	Cap.	Costantino	Ruspoli di Poggio Suasa
V. Comandante	Ten.	Ascanio	Azzena
Plotone Comando	Ten.	Livio	Pesce
Primo Plotone	Ten.	Vittorio	Bonetti
	Ten.	Cristoforo	Bonardi
Secondo Plotone	Ten.	Luigi	Maggiora
Terzo Plotone	Ten.	Renato	Mascarin

12° Compagnia

Comandante	Cap.	Marco	Cristofori
V. Comandante	Ten.	Aldo	Oriani
	Ten.	Corsiero	Presenti
	Ten.	Natale	Mesina
	Ten.	Stefano	Lutman
	Ten.	Bruno	Bean
	Ten.	Sebastiano	Caltabillotta

Compagnia Comando

	Ten.	Mario	Viti
	Ten.	Emanuele	Violante
	S. Ten.	Piero	Frenza
	S. Ten.	Giovanni	Gentile
	S. Ten.	Giordano	Comin

IV° BATTAGLIONE PARACADUTISTI

«e la morte a paro a paro»

COMANDANTI

1) Maggiore — Giovanni Alberto BECHI LUSERNA
dal giugno 1941 a fine settembre 1942
M.O. al V.M. caduto il 10/9/43

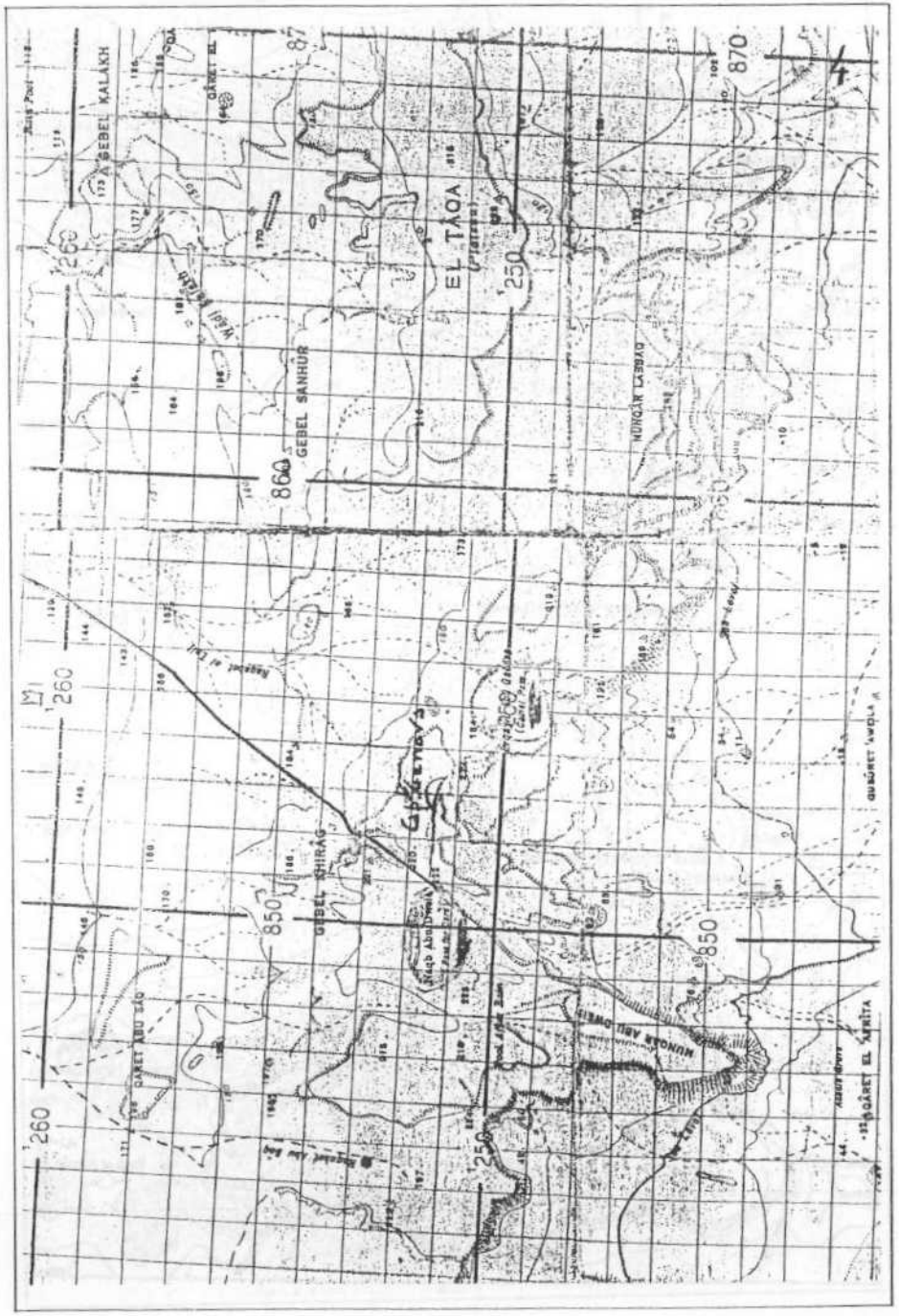
2) Maggiore — Vincenzo PATELLA
fine settembre 1942 al 18/10/42
caduto il 18/10/42 nella sacca minata

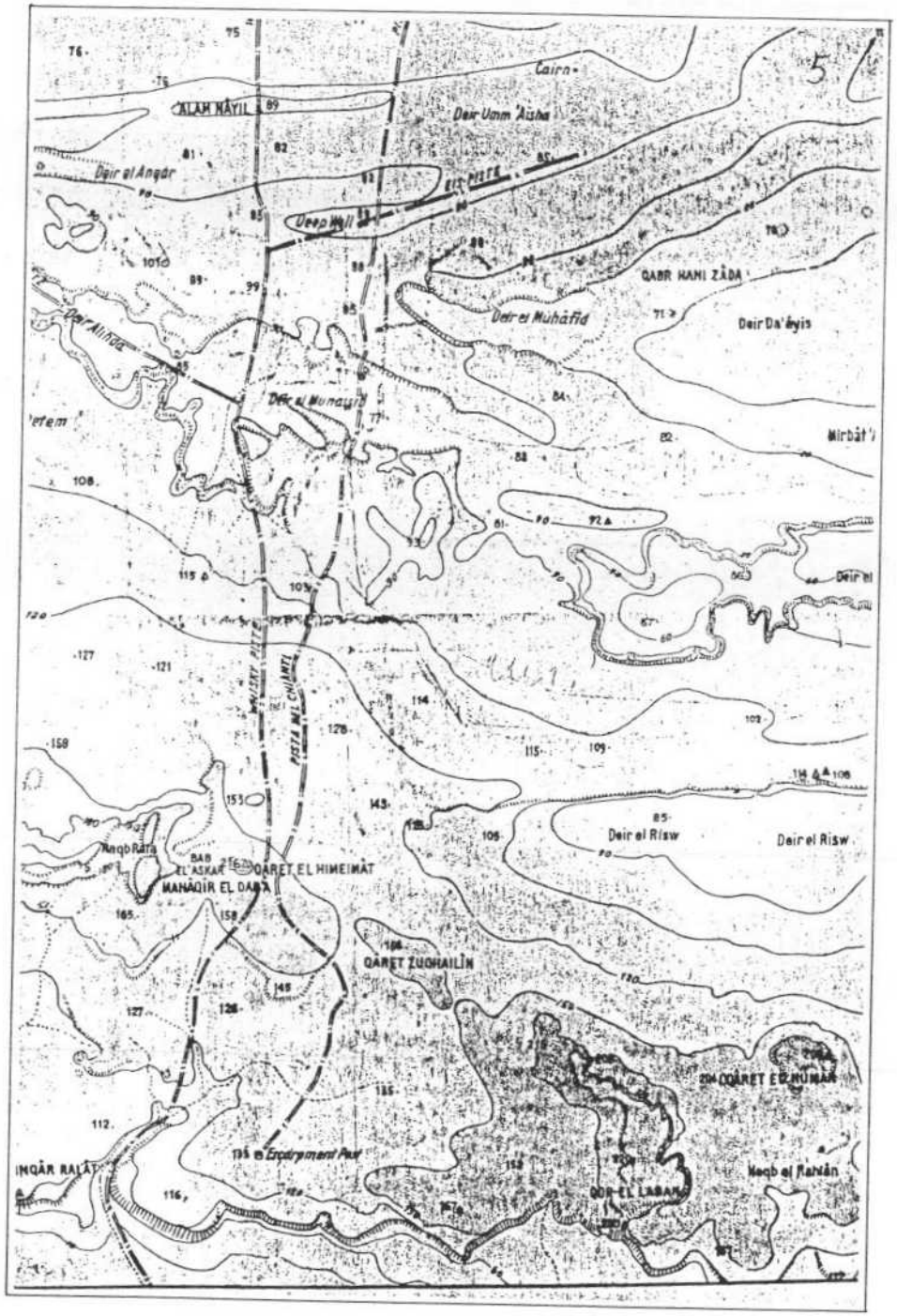
3) Capitano — Felice VALLETTI BORGNINI
dal 18/10/42 alla sera del 26/10/42
ferito la sera del 26/10/42

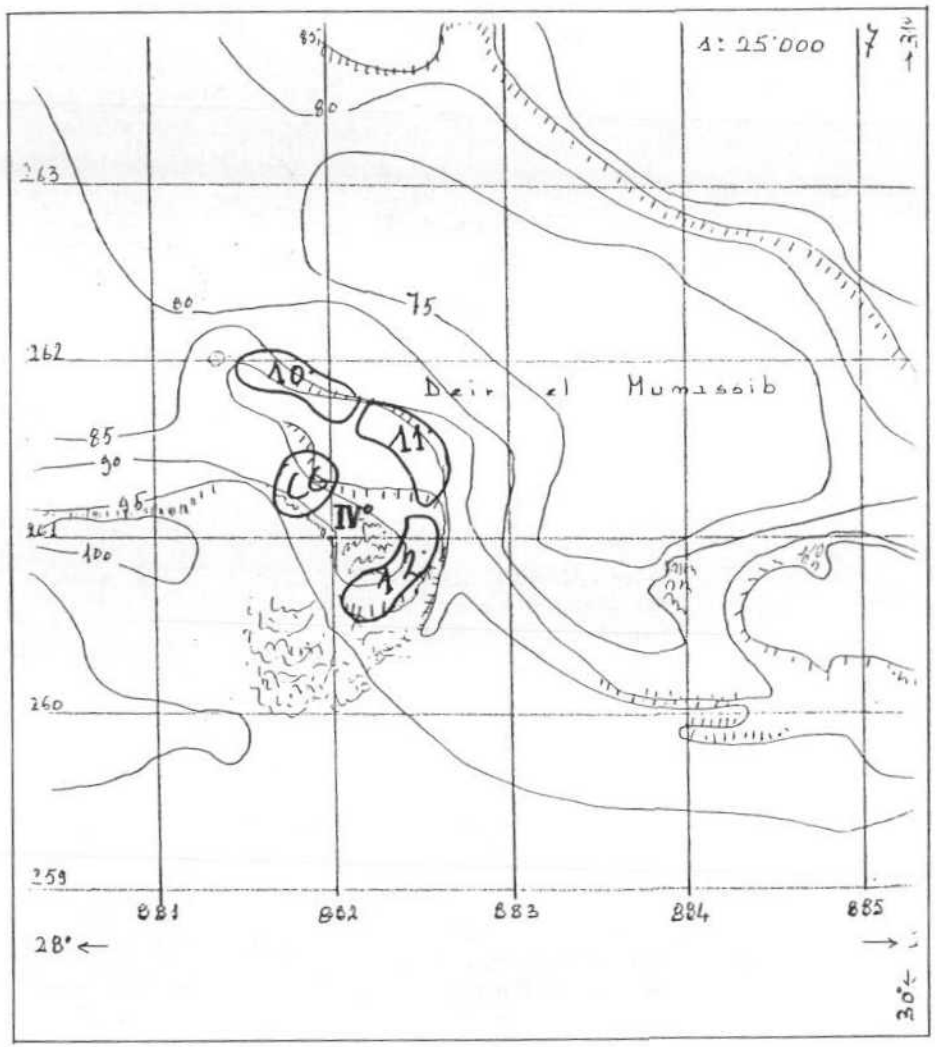
4) Tenente IGS — Antonio GALLO
dalla sera del 26/10/42 al 27/10/42

5) Maggiore — Francesco VAGLIASINDI DI RANDACCIO
dal 27/10/42 al 28/10/42
caduto il 28/10/42

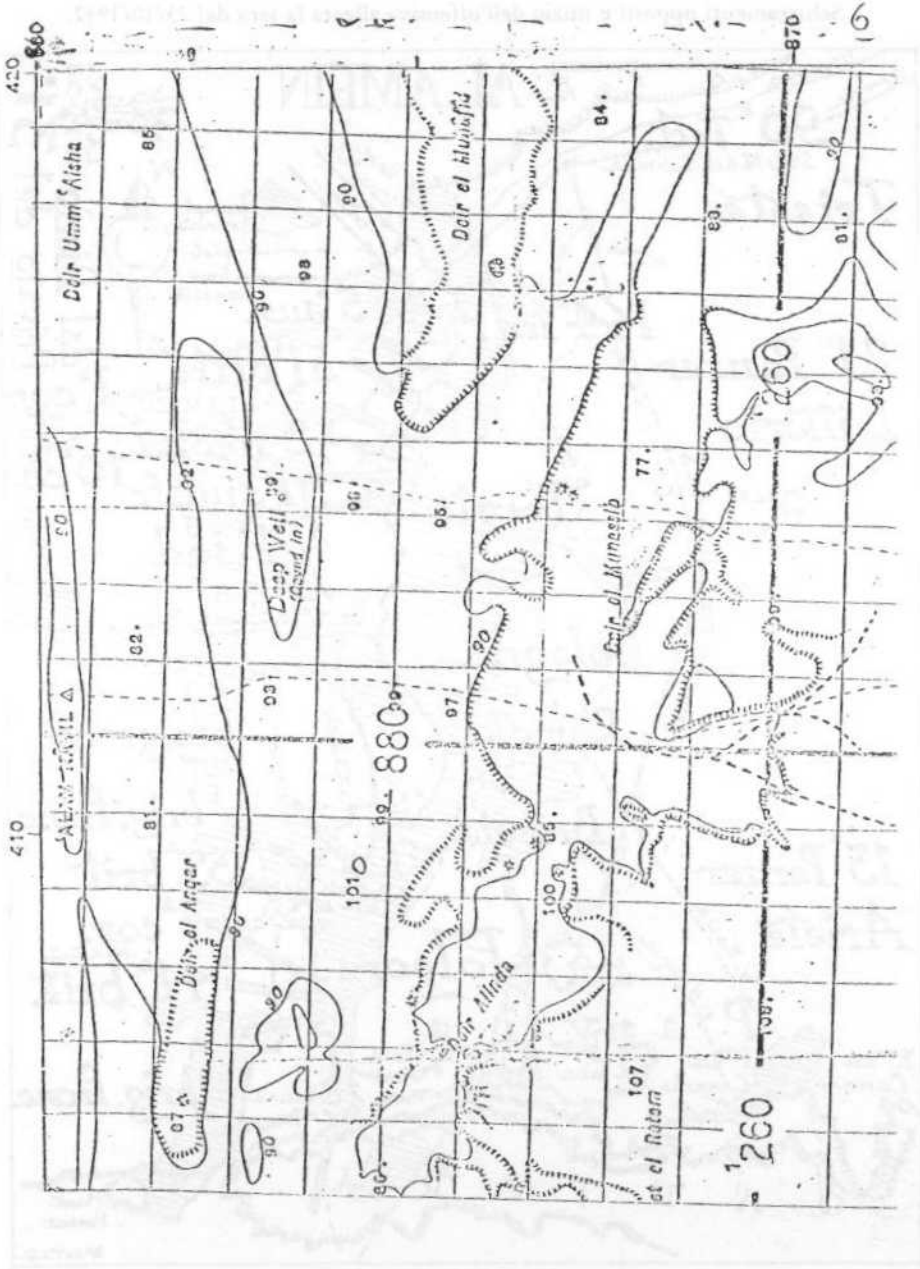
6) Capitano — Marco CRISTOFORI
dal 29/10/42 al 6/11/42



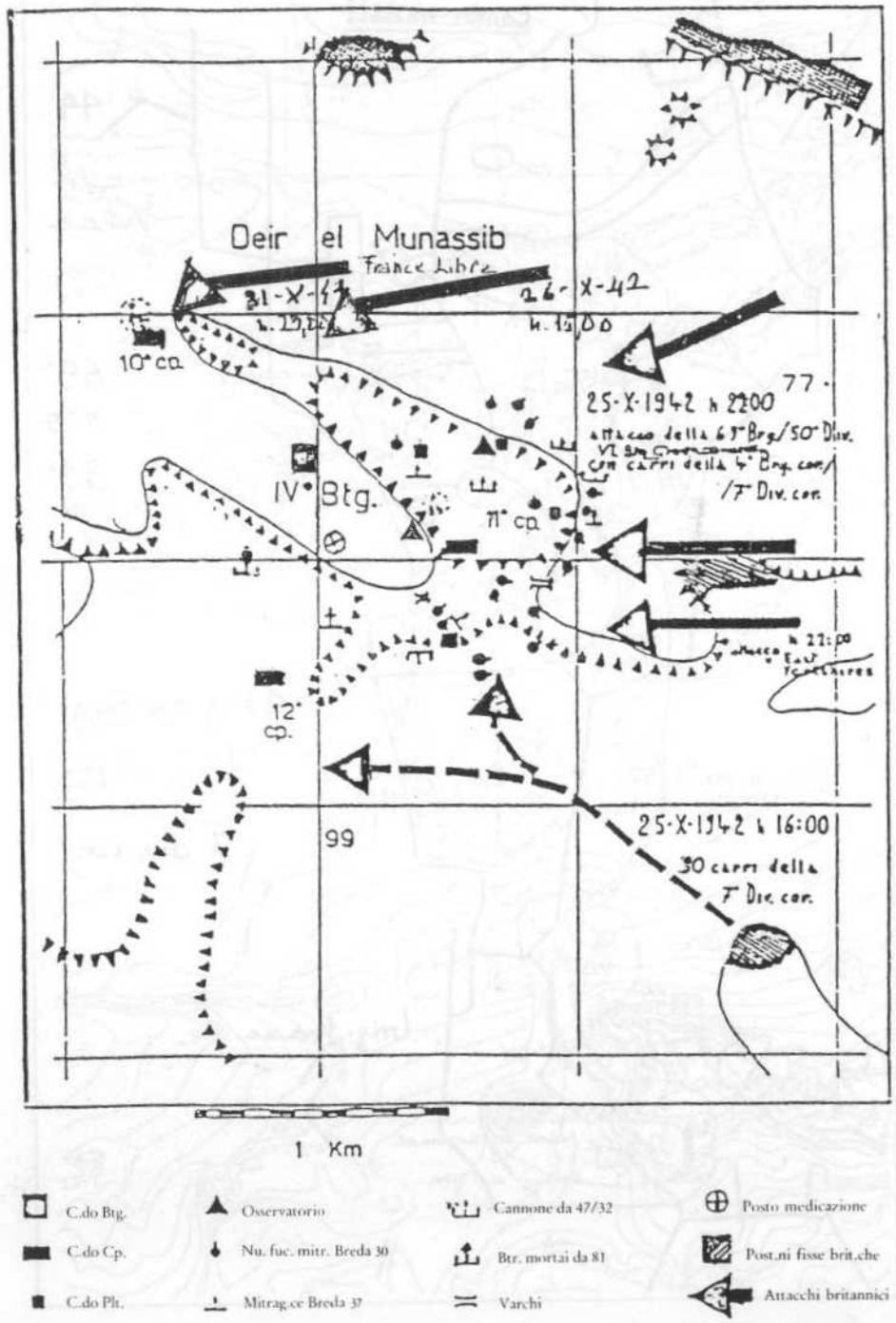


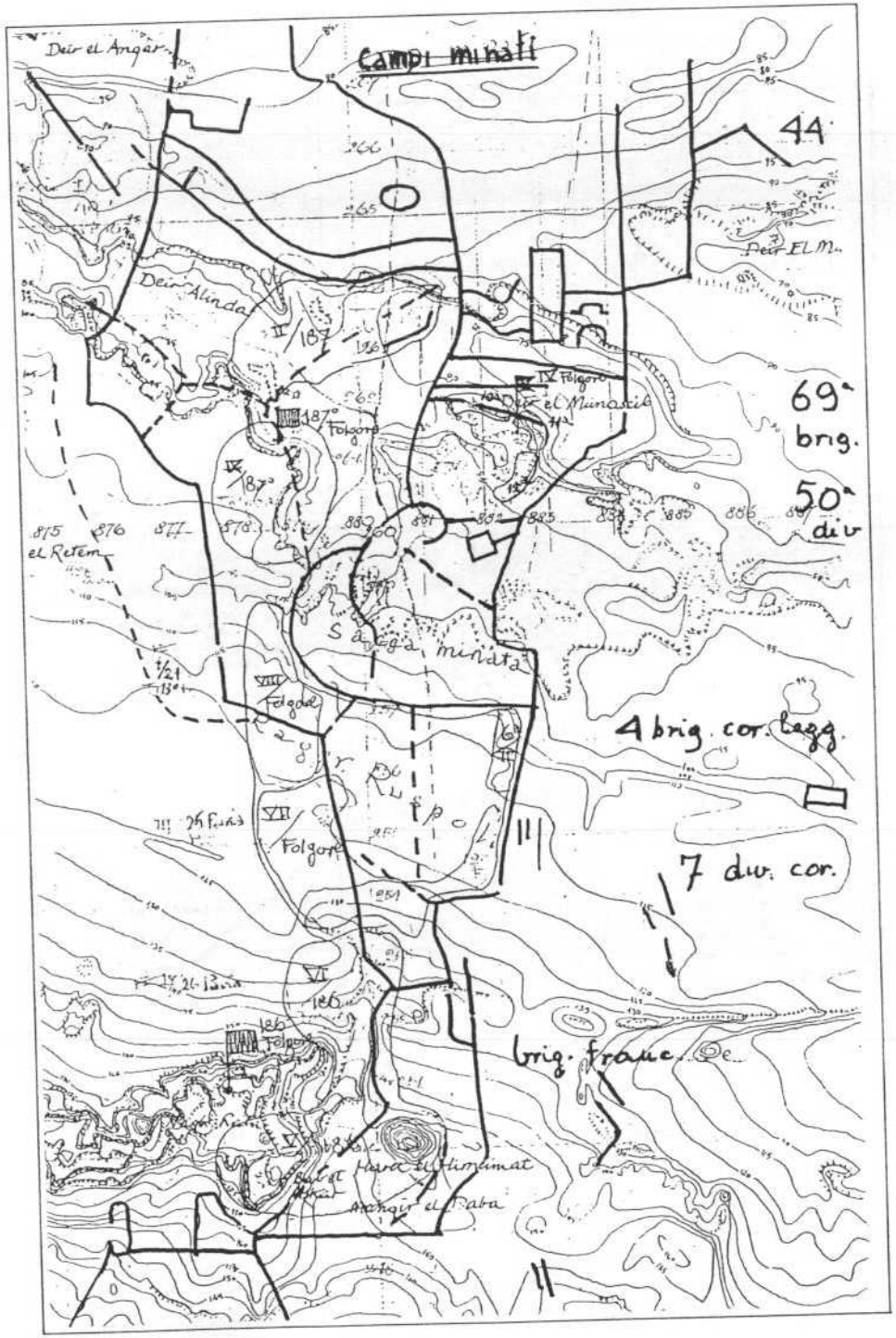


Schieramento al 23/10/42 del IV° Battaglione Paracadutisti - 187° Regg. - Divisione Folgore. Il IV° viene schierato ad arco seguendo la curva di livello di q. 90, con la 10ª Cp. a sinistra, fronte a nord nord-est, l'11ª Cp. fronte ad est e la 12ª Cp. ad est sud-est, quasi a ridosso della sacca minata.

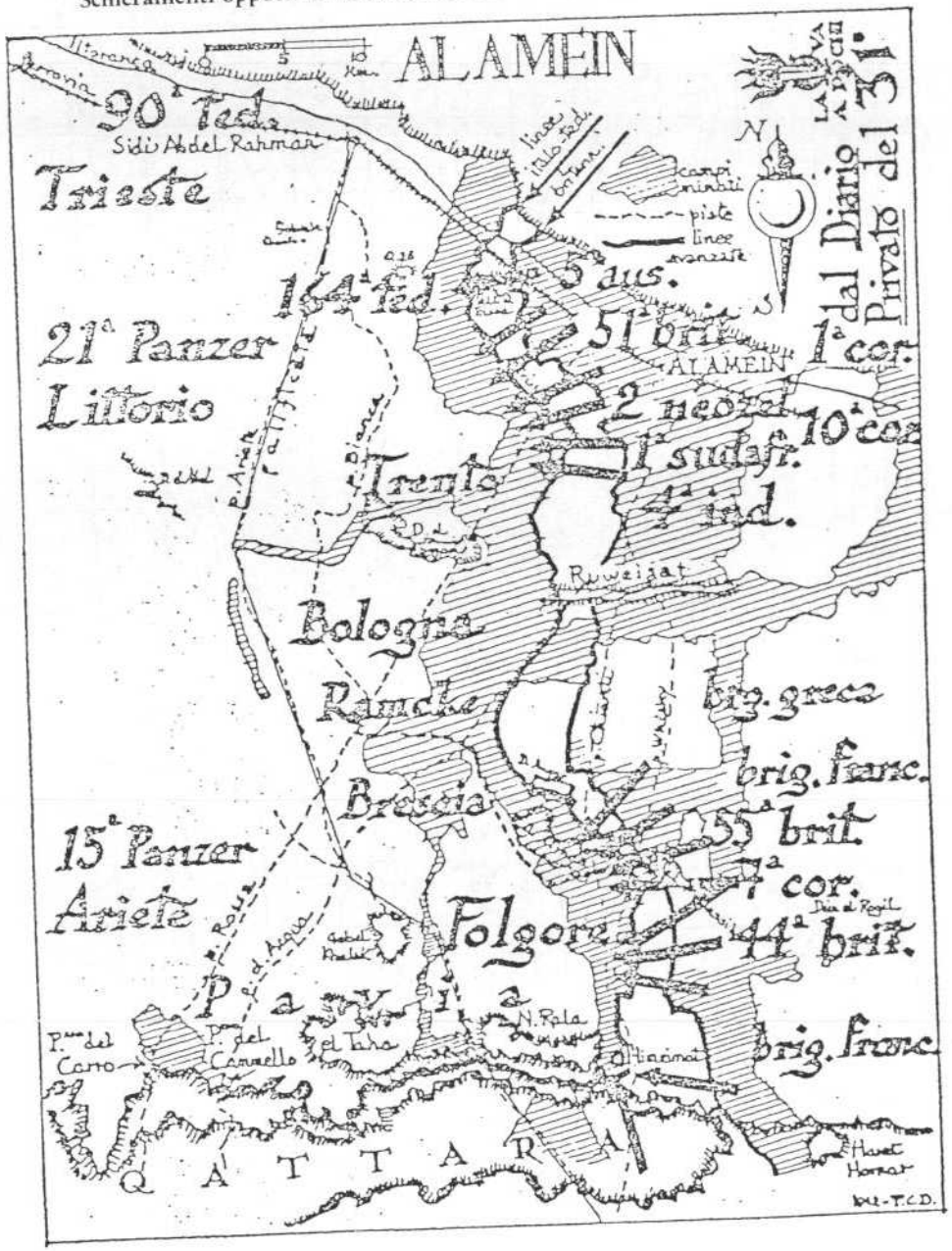


Attacchi al IV° Battaglione Paracadutisti.





Schieramenti opposti e inizio dell'offensiva alleata la sera del 23/10/1942.



Simoni Gastone, n. 1917 Roma. Capitano s.p.e. cavalleria, 187° rgt. paracadutisti «Folgore».

«Volontario in reparti paracadutisti, celava stoicamente le sofferenze di precedente infermità di guerra per non allontanarsi dai suoi uomini. In durissima battaglia, comandante di compagnia, sosteneva con indomita fermezza per più giorni consecutivi sotto incessanti bombardamenti terrestri ed aerei l'urto di fanteria e mezzi corazzati nemici, costringendoli sempre a ripiegare. Vista la gravità del pericolo che correva l'intero schieramento, decideva con fulminea prontezza di contrassaltare; fatto impugnare le bottiglie incendiarie dai pochi uomini rimasti, con ardimento sovrumano si avventava alla loro testa contro carri armati infiltratisi, riuscendo ad arrestarne alcuni ed a ricacciare gli altri. Nell'inseguirli oltre la cerchia del caposaldo, cadeva colpito a morte, coscientemente sacrificandosi per la salvezza del settore in un atto di disperata audacia, il solo che in quella tragica situazione poteva ricacciare ancora una volta il nemico. Altissimo esempio di consapevole dedizione al dovere. — Deserto Occidentale Egiziano, 23-27 ottobre 1942».

All. del Coll. Mil. di Roma e poi dell'Acc. Mil. di Modena, fu nominato sottoten. di cav. nell'ott. 1937. Dopo aver frequentata la Scuola di applicazione a Pinerolo, fu destinato al «Genova Cavalleria» col quale partecipò dal giugno 1940 alle operazioni di guerra svoltesi sulla frontiera occidentale e dell'aprile 1941 a quelle svoltesi contro la Jugoslavia e nei territori ex jugoslavi. Rientrato al deposito, chiese ed ottenne di essere trasferito nella specialità paracadutisti. Ne frequentò il corso presso la Scuola di Tarquinia e venne assegnato nell'agosto 1941 al IV° btg. paracadutisti mobilitato del 187° rgt. della Div. «Folgore». Assunto il comando della 10ª comp., nel luglio 1942 partì in volo per l'A.S. raggiungendo il fronte ad El Alamein. Figlio dell'eroico generale Simone Simoni fucilato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine e decorato anche egli di M.O. al V.M., era iscritto al IV anno di legge nell'Università di Roma.

Ruspoli Costantino principe di Poggio Suasa, n. 1891 a Roma. Capitano cpl. cavalleria, 187° Rgt. paracadutisti «Folgore».

«Comandante di compagnia paracadutisti impiegata come fanteria nella difesa di un importante caposaldo isolato nel deserto, benché ammalato, sosteneva una poderosa preparazione di artiglieria e poi l'attacco di forze corazzate nemiche soverchianti che contrattaccava con indomito coraggio. Mentre il nemico sorpreso da tanta bravura ripiegava coi suoi carri, non avendo potuto né sopraffare e neppure fiaccare l'eroica resistenza dei difensori, il prode comandante alla testa della compagnia decimata cadeva nel contrassalto colpito al petto da una raffica di mitragliatrice e trovava ancora la forza di gridare ai suoi uomini "Evviva l'Italia". Fierissimo comandante ed esemplare soldato contribuiva a formare intorno al nome della Divisione "Folgore" un alone leggendario di gloria. — Deir El Munassib (El Alamein), 26-27 ottobre 1942».

Fratello della M.O. Marescotti, partecipò alla prima guerra mondiale nel «Savoia Cavalleria» come sottoten. di cpl. Dopo avere fatto parte di una Missione militare in Romania si congedò nel giugno del 1919 e si trasferì nel Belgio. Promosso capit. nel 1938, rientrò in Italia alla dichiarazione di guerra e nel nov. 1940 fu richiamato alle armi. Assegnato al «Genova Cavalleria» nel gr. squadroni appiedato, malgrado non fosse più giovanissimo, ottenne di passare nella specialità paracadutisti. Frequentò l'apposito corso e venne destinato al 187° rgt. della «Folgore» in A.S. che, il 1° luglio 1942, raggiunse in volo.

PROPOSTE DI DECORAZIONE

Durante la prigionia in Egitto il Ten. Giuseppe Driussi, ultimo comandante della 10ª Compagnia del IV° Btg. provvide alla stesura delle seguenti proposte di decorazioni che, personalmente, al rientro in Patria, feci avere al Gen. Enrico Frattini, già comandante della Folgore in Africa.

Non fu possibile allora, forse erano scaduti i termini (si era nel '56), mandare avanti queste proposte, che qui ad ogni modo si trascrivono nel testo originale perché ne resti memoria.

Ten. Mario Viti C.C. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Comandante di un plotone mitraglieri assegnato ad una compagnia sistemata a caposaldo, date le gravi perdite subite dalla stessa durante un intenso bombardamento del pomeriggio, mentre per nuovi incarichi avrebbe potuto portarsi in zona meno battuta, chiedeva al comandante di compagnia di portarsi al centro di fuoco maggiormente colpito, dove era presumibile un attacco nemico al calare delle tenebre.

Durante l'attacco che il nemico effettivamente sferrò violentissimo, assaltando a varie riprese, dava tutto se stesso incitando i combattenti e tenendosi personalmente ad un'arma. Durante l'ultimo disperato attacco, nel punto in cui il nemico, superiore di numero, stava per sommergere la resistenza opposta, si ergeva con tutta la persona facendo strage di assalitori con bombe a mano e mitra.

Colpito a morte alla fronte e al petto, ricadeva nella postazione e cessava di vivere dicendo ai suoi soldati: — Se ho fatto il mio dovere, lasciatemi morire tra voi. — Deir el Munassib, 31/10/1942».

Medaglia d'Oro alla memoria

Paracadutista Fernando Onorati, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti

«Portarma Breda 30, si era precedentemente distinto per ardimento in numerose operazioni di pattuglia dietro e davanti i campi minati.

Nel corso di un violento improvviso attacco di soverchianti forze nemiche al suo centro di fuoco, oltre ad essere tra i primi a sparare, dando l'allarme, si prodigava col fuoco del suo fucile mitragliatore per bloccare l'avanzata degli avversari che si avvicinavano sempre di più.

Inceppatasi la Breda 37, ingaggiava un furioso scontro a distanza con una mitragliatrice pesante nemica collocata su un rilievo a non più di duecento metri.

Ferito più volte, non cessava di combattere. Colpito a morte esalava l'ultimo respiro solo dopo che gli attaccanti erano stati fermati e volti in fuga. — Deir el Munassib, 26/10/42».

Alla memoria

Paracadutista Agostino Gorelli, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Portaordini del Plotone Comando, si era in varie riprese distinto nel traversare impavidamente zone battute, onde portare a termine le missioni che gli erano state affidate.

La sera del 31/10/42, durante un violentissimo attacco, essendo stato colpito il comandante del centro di fuoco, si slanciava in suo soccorso, ma mentre si accingeva al pietoso incarico, veniva colpito a morte. — Deir el Munassib, 31/10/42».

Alla memoria

Ten. Michele Di Mella, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Comandante di un centro di fuoco, durante un violento attacco nemico nel corso del quale trovavano la morte diversi suoi uomini ed il comandante della Compagnia, benché ferito fin dall'inizio del combattimento, riusciva a respingere il nemico prodigandosi sia nell'incitamento degli uomini, sia prendendo parte attiva al combattimento. — Deir el Munassib, 26/10/42».

Medaglia di bronzo sul campo

Serg. Magg. Dante Piagentini, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Vice comandante di plotone, accortosi che, durante un attacco diurno di preponderanti forze nemiche, gli addetti ad un fucile mitragliatore erano stati colpiti a morte, d'un balzo si portava fuori della sua postazione e, benché colpito, raggiungeva il mitragliatore abbandonato, facendo fuoco sul nemico finché questi non si ritirava.

In seguito alle ferite riportate, terminato il combattimento, decedeva. — Deir el Munassib, 26/10/42».

Alla memoria

Ten. Lassalle Errani, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Comandante di centro di fuoco, ferito alla gamba sinistra durante un intensissimo bombardamento di mortai, rifiutava di farsi portare al posto di medicazione e rimaneva al suo posto che prevedeva attaccato nella notte.

Durante l'attacco, che il nemico di gran lunga superiore per numero effettivamente sferrò violentissimo, con la massima freddezza mirabilmente diresse i suoi uomini e, postosi ad un'arma automatica apportava un decisivo contributo a ricacciare il nemico che per tre volte aveva attaccato alla baionetta. — Deir el Munassib, 31/10/42».

Medaglia d'argento sul campo

Cap. Magg. Alfredo Almerighi, 10ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti.

«Durante un terribile bombardamento di mortai usciva allo scoperto per poter portare aiuto ad altro paracadutisti gravemente ferito.

Mentre si accingeva a trasportarlo al riparo, una bomba di mortaio gli scoppiava vicinissima uccidendo il ferito e procurando all'Almerighi stesso un'orribile lacerazione facciale con asportazione quasi totale delle labbra e delle guance. Nonostante ciò riusciva a trarre il compagno in luogo coperto. — Deir el Munassib, 31/10/42».

Ferito gravemente

Paracadutista Augusto Fancelli, 10ª Cp. IV° Btg. Paracadutisti.

«Già distintosi in precedenti azioni per coraggio, combattività e senso del dovere, partecipava il 26/10/42 alla difesa di un centro di fuoco avanzato della compagnia.

Nel corso dell'azione, visto il comandante la compagnia e molti suoi commilitoni feriti a morte, accortosi della carenza di munizioni, di sua iniziativa partiva sotto violento fuoco verso le retrovie e ritornava poco dopo con quei rifornimenti che rendevano possibile contenere e quindi rigettare il nemico con gravi perdite.

Il giorno 31 ottobre, durante un terribile bombardamento di mortai, usciva allo scoperto per poter porgere aiuto ad altro paracadutista gravemente ferito.

Mentre si accingeva a trasportarlo, una bomba di mortaio gli scoppiava vicinissima, uccidendo il ferito e procurando al Fancelli numerose profonde ferite al torace e alle braccia, per cui in seguito si rendeva indispensabile amputargli la gamba sinistra. — Deir el Munassib, 31/10/42».

Ferito gravemente

RELAZIONI VARIE

Relazione del sergente maggiore paracadutista Giuseppe Andreoli — da l'Aquila, classe 1915, 10ª compagnia, IV° battaglione Folgore — sulla sua partecipazione al combattimento di Deir el Munassib, fronte di El Alamein, del 26 ottobre 1942.

«Appartenevo alla 10ª compagnia, IV° battaglione Folgore, presso la quale svolgevo le mansioni di capo furiere. Alla data di inizio della battaglia di El Alamein la compagnia, al comando del tenente Simoni, teneva il fianco sinistro del saliente di Deir el Munassib presidiato dal battaglione. Eravamo schierati con fronte a nord, a non molte centinaia di metri dalla linea occupata dal nemico, sotto il tiro diretto delle armi automatiche, oltre che dell'artiglieria e dei mortai. Un centinaio di metri davanti allo schieramento principale avevamo costituito un centro di fuoco avanzato che aveva lo scopo di facilitare il controllo del campo minato e di impedire eventuali infiltrazioni di sorpresa. Si trattava di un solido avamposto, armato con un controcarro da 47/32, una mitragliatrice pesante Breda 37, un paio di fucili mitragliatori, più le armi individuali dei paracadusti.

Nel pomeriggio del 25 ottobre il battaglione era stato attaccato da una grossa formazione di mezzi corazzati. L'attacco, respinto, non aveva investito il fronte della nostra compagnia; il tenente Simoni riteneva però che gli assalti si sarebbero ripetuti coinvolgendo anche noi: decise quindi di stabilirsi nel centro di fuoco avanzato che giudicava il punto più adatto per dominare la situazione. In caso di necessità voleva trovarsi direttamente sul posto e per non perdere tempo vi si trasferì quella notte stessa. Ci andai anch'io, naturalmente, e vi trovai altri tre sottufficiali: Piacentini e Massimi, sergenti maggiori come me, e il sergente che aveva il comando del pezzo da 47. Fra gli ufficiali era presente anche il ten. Di Mella. Tenevano le posizioni una ventina di paracadutisti.

Durante la notte ci fu un altro potente attacco che però investì solo le due compagnie già impegnate nel pomeriggio senza quindi chiamarci direttamente in causa, tranne che con violenti cannoneggiamenti. Sebbene il nemico avesse avuto la peggio anche questa volta, il tenente Simoni era convinto che non era ancora finita, pensava che dovesse toccare a noi da un momento all'altro, così stavamo all'erta nonostante fosse pieno giorno. In particolare io tenevo d'occhio un costone dirimpetto, distante circa 150 metri, da dove era più probabile che sbucassero eventuali attaccanti. Fu proprio da quel costone, non al centro però ma sulla destra, che verso le 14 vidi improvvisamente emergere i caratteristici elmetti piatti degli inglesi: nello stesso momento, da dove arrivava normalmente il tiro, cioè dalle posizioni di fronte, iniziò un violentissimo fuoco di artiglieria e di armi automatiche.

Mi resi subito conto che si trattava di un fuoco di copertura per l'attacco e spostai immediatamente tre o quattro sacchetti a terra mettendoli sulla destra, dalla parte dove vedevo gli elmetti, per ripararmi dal tiro e contemporaneamente osservare. Intanto davo l'allarme al tenente Simoni. Si mosse subito facendo l'atto di sporgersi. "Stia al coperto — lo avvertii — perché è molto pericoloso".

Era un ufficiale in gamba, ma poco prudente a volte: si alzò in piedi per vedere meglio e si prese una pallottola in fronte, vicino alla tempia destra. Non c'era tempo per recriminare; lo misi da parte e diedi la voce a Piacentini. "Li ho visti anch'io" — mi rispose. Allora cominciai a muovermi in fretta: gli avversari si stavano facendo sotto.

In buca avevo armi di ogni specie, compreso un tromboncino inglese che avevo trovato in buono stato: lo afferrai e mi misi a lanciar bombe alla massima celerità possibile. Contemporaneamente aprì il fuoco Piacentini. lo aprì la Breda 37, lo aprirono tutti i paracadutisti della postazione.

La truppa attaccante era composta da un centinaio di uomini che avanzavano a sbalzi utilizzando buche preparate in precedenza; saltavano dall'una all'altra sparando a raffica, sostenuti dal tiro di quelli che ci sparavano di fronte. Dietro, in seconda schiera, se ne vedevano molti altri, per una forza complessiva che a occhio e croce doveva essere quella di un battaglione. Appartenevano a una brigata francese. Dato il numero bisognava assolutamente impedire che serrassero sotto altrimenti ci avrebbero fatti fuori in un momento. Con il tromboncino io cercavo di snidare gli uomini dalle buche più avanzate; cosa non troppo facile dal momento che usavo un'arma di per sè poco precisa. Riuscii tuttavia a fare parecchi centri; e questo fatto, insieme al volume di fuoco sviluppato dall'intera postazione, mise per qualche tempo in difficoltà gli attaccanti. Ma non poteva durare molto. Ben presto nelle vicinanze della Breda arrivò un colpo d'artiglieria che mise fuori uso la mitragliatrice uccidendo due uomini e ferendone altri, centrati dalle raffiche caddero Piacentini ed il paracadutista Onorati, le cose insomma cominciarono a prendere una brutta piega. Mi resi conto che eravamo troppo pochi per tenere la posizione. Ma per avere aiuti bisognava avvertire d'urgenza il Comando di battaglione.

Il tiro che avevamo addosso era molto concentrato e muoversi era pericoloso; così, anziché mandare una staffetta preferii andare io. Schizzai fuori, tra le raffiche che arrivavano da tutte le parti, e mi misi a correre più forte che potevo verso il Comando che si trovava dall'altra parte di un costone: una volta superata la cresta sarei stato relativamente al sicuro. Ma volavano troppe pallottole perché potessi evitarle tutte: una mi colpì di striscio alla coscia sinistra. Una cosa non molto grave, fortunatamente, perché l'osso non fu toccato permettendomi di continuare a correre e di sorpassare il costone.

Ero sbucato nella direzione in cui erano piazzati i pezzi da 81 del plotone mortai; proseguii e diedi l'allarme al primo mortaista che mi capitò a tiro, il caporal maggiore Locci che si dimostrò molto in gamba. Capì al volo quel che bisognava fare: senza perdere un attimo si precipitò ai mortai e li mise in azione di sua iniziativa aprendo immediatamente il fuoco. Ne risultò un tiro efficacissimo che causò al nemico molte perdite contribuendo in modo determinante a risolvere la situazione. Nel frattempo io avevo raggiunto il Comando di battaglione dove avvertii il capitano Valletti e mi feci medicare. Andai poi al mio Comando di compagnia a riferire e qualche ora dopo, con il sottotenente Lenci e alcuni paracadutisti, tornai al centro di fuoco avanzato.

Faceva quasi buio ma i segni della battaglia erano evidenti: postazioni sconvolte, armi fuori uso, uomini decimati. Fu deciso di far rientrare i superstiti e di

abbandonare la posizione, troppo esposta. Nel rimuovere il pezzo da 47 accadde un incidente che costò la vita al sergente artigliere che lo comandava: preso al traino con il colpo in canna il cannone sparò colpendo il sottufficiale poco sotto l'inguine, maciullandogli le gambe.

Durante la notte andai con il caporale Castrovillari a fare una ricognizione: volevamo assicurarci che il nemico non avesse lasciato in giro uomini feriti. Nella zona da noi perlustrata non trovammo però che cadaveri, una ventina, sparsi qua e là. Non c'erano soltanto francesi ma anche inglesi e gente di colore».

Firmato:
GIUSEPPE ANDREOLI

Pisa, 13 maggio 1971

Relazione del caporale paracadutista Angelo Fumagalli — da Abbiategrasso, Milano, classe 1919, 10ª Compagnia IV° Battaglione Folgore — sulla sua partecipazione al combattimento di Deir el Munassib, fronte di El Alamein, del 25-26 ottobre 1942.

«Appartenevo alla 10ª compagnia IV° Battaglione Folgore, ero capo arma di un fucile mitragliatore della 3ª squadra, 2° nucleo. Il 25 ottobre 1942 occupavo una posizione, fronte a nord, situata a breve distanza dal nemico, esposta al tiro di fronte e di fianco. In buca con me c'era il mio port'arma, paracadutista Ferri Amos; non molto lontano si trovavano gli altri della mia squadra: il sergente maggiore Massimo Umberto, comandante, un suo collega di nome Piacentini Dante, i caporali maggiori Pignatelli Amerigo e Marnati Luigi, il caporale Piola, cugino del famoso centroattacco, i paracadutisti Onorati Fernando, Rurale Mario, Balsamo Stefano e Tamagni Armando. Marnati era di Robecco sul Naviglio, quasi del mio paese si può dire. Eravamo molto amici.

La sera del 25 ottobre il nemico eseguì un tiro di artiglieria molto forte, che ci fece pensare ad un attacco imminente. Ci tenemmo pronti ma non vedemmo nessuno; finito il tiro di preparazione ci fu soltanto un cannoneggiamento sparso, intervallato da pause, che continuò fino al mattino del 26. Verso le 9.30 vennero a dirmi che Marnati era stato ucciso da una granata. Per il dolore e la rabbia saltai fuori dalla buca con il pugnale sfoderato, pronto a tutto, ma inglesi non ce n'erano e nemmeno riuscii a trovare il corpo di Marnati, forse sepolto in buca dal colpo che l'aveva centrato. Poco dopo Ferri ricevette l'ordine di trasferirsi e rimasi solo, affamato e senz'acqua.

Con l'avanzare del giorno aumentarono anche le cannonate. Ero un po' preoccupato perché avevo in buca un mucchio di bombe a mano e di bottiglie incendiarie. Era il capitano Valletti, comandante di battaglione, che voleva così. "Dovete avere un'arma a portata di mano in ogni momento, senza bisogno di cercarla" — diceva; e io avevo eseguito gli ordini trasformando la mia buca in un arsenale.

Dopo diverse ore, alle 13.30 o pressapoco, arrivò il nuovo port'arma, un paracadutista siciliano che non conoscevo. Non aveva acqua, solo una scatoletta di carne: gli dissi che andava bene lo stesso e mentre la stava aprendo si avvicinò a noi il tenente Simoni, comandante di compagnia. "Ragazzi — disse — la undicesima è stata travolta. Ora tocca a noi". Aveva appena finito di parlare che il sergente maggiore Piacentini, che si trovava lì vicino, si mise a gridare: "Eccoli. Sono quì". Da dove mi trovato, io non vedevo niente perché avevo la buoa in leggera contropendenza e con un settore di tiro piuttosto ristretto. "Esci Fumagalli, esci!" — gridò ancora Piacentini, sfilando una bomba a mano tedesca, di quelle col manico. Saltai fuori e piazzai il fucile mitragliatore un po' più avanti: di fronte, a non più di una trentina di metri, c'erano fanti inglesi che si facevano sotto mentre altri stavano scendendo da una camionetta poco distante. Aprì il fuoco mentre dall'altra parte facevano altrettanto, investendoci con una pioggia di pallottole: una colpì il sergente maggiore, uccidendolo, un'altra si schiacciò contro l'alzo mobile della mia arma, piegandolo e quasi staccandolo. Diverse scheggette mi entrarono nella parte superiore del petto: bruciavano e mi fecero subito sanguinare ma pensai che le ferite dovevano essere superficiali e non ci badai troppo, indaffarato come'ero con l'alzo contorto che mi impediva di sparare. Riuscii ad arrangiarmi in qualche modo e ripresi a far fuoco sul davanti mentre gli inglesi ci prendevano sotto tiro di fronte e di fianco causandoci molte perdite. Una pallottola prese il tenente Simoni vicino alla tempia, fulminandolo. Era un buon ufficiale. Anche Onorati fu ucciso subito dopo da un colpo alla testa, e altri ancora. Dietro di me udivo le urla e i gemiti dei paracadutisti che venivano colpiti.

Fortunatamente, nonostante la rapidità dell'attacco, i nostri mortai riuscirono ad entrare tempestivamente in azione con un tiro molto preciso: tra il loro fuoco e quello delle nostre armi automatiche il nemico finì per trovarsi in una situazione insostenibile e a perdere mordente. Finché, ad un certo momento, vidi gli inglesi che cominciavano a indietreggiare. Si stavano ancora ritirando quando una bomba di mortaio, non so se nostra o nemica, centrò la mia buca facendo scoppiare le bombe a mano e mettendo a fuoco le bottiglie incendiarie. Mentre osservavo le mie cose che bruciavano mi accorsi che il port'arma siciliano era sparito. Guardai da tutte le parti senza riuscire a vederlo; così, non appena le fiamme si spensero, mi precipitai nella buca mezzo crollata e cominciai a scavare. Era lì, sotto la sabbia e le macerie, ma quando riuscii a tirarlo fuori vidi con orrore che gli mancava la testa: una grossa scheggia l'aveva decapitato.

Lo lasciai dov'era e mi allontanai, istupidito. L'attacco non era andato troppo per le lunghe ma gli effetti si erano fatti sentire: la mia squadra non esisteva praticamente più, altre avevano subito perdite in morti e feriti, ed era caduto anche il tenente Simoni.

Un po' più tardi, con nient'altro addosso che sahariana, pantaloncini e scarpette di tela, mi spostai con gli altri del mio plotone su una nuova linea, arretrata di due o trecento metri, dove ci avevano ordinato di attestarci. Mentre ci dirigevamo sulle nuove posizioni raggiungemmo un pezzo da 47 trainato da pochi serventi e io, insieme a qualcun'altro, mi attaccai alle corde per dare una mano. Il cannone aveva il colpo in canna: non so come il proietto partì e centrò il sergente maggiore artigliere alle gambe, stroncandogliele. Il sottufficiale si abbattè con lamenti che facevano rabbrividire, ma purtroppo non c'era niente da fare e morì. Sulla nuova linea trovai il caporal maggiore Pignatelli e il paracadutista Rurale, tutti e due della mia squadra: fummo messi agli ordini del tenente Di Mella che ci disse dove dovevamo metterci in postazione. Era quasi l'imbrunire del giorno 26, dopo di allora non fui più coinvolto in combattimenti ravvicinati, presi soltanto cannonate.

Quasi due settimane più tardi, il 6 novembre, mi trovato con il gruppo dei superstiti del IV° battaglione che, come gli altri reparti della Folgore, stava ripiegando da quattro giorni nel deserto. Eravamo 40-35 in tutto, compresi alcuni fanti non paracadutisti e un soldato tedesco che si erano aggregati a noi strada facendo. Rimasti isolati dal resto della divisione fummo raggiunti e accerchiati da una formazione di carri armati preceduti da autoblinde. Una si avvicinò, gli uomini dell'equipaggio scesero a terra e ci intimarono la resa.

Molti di noi erano armati solo di pistole ma avevano ancora un fucilone anticarro, manovrato dal caporale Schiavo Florindo. "Spara!" — ordinò il capitano Cristofori, nuovo comandante di battaglione. Schiavo sparò, colpendo l'autoblinda a una ruota. Gli uomini dell'equipaggio risalirono in fretta e il mezzo ripartì riuscendo però a fare soltanto un mezzo giro su sè stesso. Allora le altre blinde aprirono il fuoco con le mitragliatrici uccidendo e ferendo diversi uomini. Io ero disteso a terra, con Pignatelli a sinistra e il tenente Lenci a destra, un po' più avanti: fummo subito inquadrati da una raffica sparata nella nostra direzione. Non so come, i proiettili mi sfiorarono da tutte le parti coprendomi di terra ma senza colpirmi. Colpirono però Pignatelli, che morì (*); e uccisero il tenente Lenci, anche lui un buon Ufficiale. Il soldato tedesco ebbe il buon senso di alzare le mani, imitato da me e da molti altri, e le inutili perdite cessarono».

Firmato:
ANGELO FUMAGALLI

Abbiategrasso, 9 maggio 1971

(*) Pignatelli non morì subito: aveva una gamba spappolata e cercammo di fermare l'emorragia in qualche modo. Ma non servì. Quando s'accorse che se ne stava andando gridò: «Viva l'Italia!» e più di una volta.

Dalla lettera del Paracadutista Renato Spagnolo, già della 12ª Cp. del IV° Btg. Paracadutisti, attualmente abitante in Via Brodolini 8 a Porto Mantovano.

Mantova, 5 ottobre 1984

Caro Errani,

ti invio, come promesso, i dati in mio possesso riguardanti la 12ª Compagnia.

Non pretendo che le date siano assolutamente esatte, in quanto ho cominciato a scrivere una specie di diario nel campo 308 ad Alessandria non appena caduto prigioniero e pertanto a distanza di tempo dallo svolgimento dei fatti.

Comunque per me sono questi e te li trascrivo.

— 1° lancio a Tarquinia il 29/08/41
— 2° lancio a Tarquinia il 3/09/41
— 3° lancio a Tarquinia il 6/09/41
— 4° lancio a Tarquinia il 11/09/41
— 5° lancio a Tarquinia il 19/09/41.

Trasferimento della Compagnia a Viterbo — Caserma la Rocca — Ottobre 1941.

— 6° lancio a Populonia il 5/12/41
— 7° lancio a Viterbo - aeroporto il 3/03/42
— 8° lancio a Tarquinia il 15/05/42.

In questo ottavo lancio non ricordo se ci fosse tutta la Compagnia, perché mi risulta che molti hanno recuperato questo lancio in altra data con altre compagnie.

Trasferimento della Compagnia a Ceglie Messapico in giugno. Qui è rimasta sino al 13 luglio 1942.

Partita da Lecce in aereo il 15/7/42 con destinazione Derna — A.S. — Pernottamento a Derna e partenza per El Gazala.

Arrivo nella baia di Tobruch il 16/7 dove è rimasta sino al 18/7; quindi partenza in aereo da Gambut con arrivo a Fuka, da dove con automezzi viene portata nello stesso giorno al Camel Pass nelle depressioni di El Kattara, ove ha dato il cambio ad un reparto di bersaglieri e preso il nome di Compagnia Cacciatori d'Africa.

Il primo spostamento è stato da Camel Pass alla zona di El Taqa avvenuto il 10 agosto 42, il secondo è stato durante l'attacco, sferrato dalle nostre truppe il 30 agosto, che ci ha portato a El Ghadina in attesa di una ulteriore avanzata motorizzata che non è mai avvenuta.

Per me poi c'è un vuoto dal 14/9 al 20/10 per ricovero in Ospedale. Al mio ritorno ho ritrovato la Compagnia attestata sulle posizioni dove abbiamo subito l'attacco inglese.

Sull'attacco però io ho una data diversa. Tutti dicono che è stato effettuato il 23 ottobre, mentre io ho segnato 25 ottobre attacco della Divisione corazzata London. Verso mezzogiorno preparazione con spaventoso bombardamento effettuato con 88, mortai e candelotti fumogeni, durata circa due ore. Al termine

decine di carri armati erano schierati davanti alle nostre posizioni. La sorte di questi è nota perché io mi dilunghi.

Vorrei però fare una precisazione che va a merito consapevolmente o inconsapevolmente al Cap. Cristofori.

Io, all'inizio del bombardamento, mi trovavo a circa 100-150 metri sulla destra delle posizioni della 12ª dove probabilmente la sabbia non permetteva movimenti di carri e, quindi, impossibilitato a rientrare in buca, seguii tutto il bombardamento e m'accorsi che esso piacchiava continuamente su posizioni immediatamente retrostanti la Compagnia e non causava nessuno o pochi danni alla stessa che si trovava in buche un poco più avanti?

Perché gli inglesi hanno continuamente sparato dietro al costoncino e perché il Cap. Cristofori ci ha sistemati davanti?

Io non so rispondere. Però di una cosa sono certo: la posizione felice, o lo sbaglio degli inglesi, ha salvato la vita a moltissimi di noi.

La Compagnia subì altri attacchi sino al 27-28 (Arditi del Bengala, Australiani. Quindi ci fu un periodo di stasi interrotto dall'ordine di ritirata del 3 Novembre).

Il 4 la Compagnia subì, assieme ai resti della Folgore, l'ultimo bombardamento fatto con 88 nella piana del Diavolo perché aveva rifiutato la resa chiesta con altoparlanti.

Questo, caro Errani, è quanto posso dirti della 12ª, ma se hai altre richieste da farmi, sarò ben lieto, nei limiti della mia memoria, di risponderti.

Ti saluto caramente e, con te, saluto con affetto Piero Cimenti al quale mando copia di questi dati.

RENATO SPAGNOLO

* * * * *

Carissimo Errani,

Le invio, trascritti in questa lettera, alcuni nominativi di paracadutisti che erano con noi ad El Alamein e le ricordo l'episodio della cattura del 6 novembre 1942.

Col. Pietro Cimenti 187° Regg. IV° Btg. 12ª Compagnia Divisione Folgore Via M. D'Artegna, 57 Udine, tel. 0432/45519.

— Ten. Stefano Luttman, Vice Comandante la 12ª Cp. morto nel 1987.
— Ten. Natale Mesina, caduto la sera del 23 ottobre 1942 all'inizio della battaglia.
— S. Ten. Sebastiano Caltabellotta, vice Comandante il 1° Plotone della 12ª Cp.
— Cap. Marco Cristofori, Comandante la 12ª Cp. Durante la ritirata assunse il comando del IV° Btg. fino alla cattura.
— Serg. Magg. Tomei, Roma.
— Serg. Egidio Apigna, Comandante la 1ª squadra.

— Cap. Antonio Marchi, 1ª squadra.
— Cap. Magg. Mario o Giovanni Bigliati, caduto in pattugliamento, colpito dal fuoco nemico nelle sabbie mobili di El Qattara. Proveniva dalla 10ª Compagnia del III° Btg. del 26° Reggimento della Divisione Bergamo.
— Cap. Magg. Carlo Iacuzzi, 12ª Cp.
— Capor. Domenico Tombari (coraggio leonino, armato fino ai denti, scimitarra, pugnale, pistola, mitra e bombe a mano). Fu catturato in Tunisia, 12ª Cp.
— Cap. Magg. Silvano Gremese, 12ª Cp. Via Manzini 30 Udine, tel. 0432/56949 rivisto all'adunata di Pescara.
— Cap. Magg. Andrea Pompei, Via della Magliana 96 Roma, 12ª Cp.
— Capor. Angelo Vettraino.
— Vannucchi di Follonica.
— Cap. Magg. Sebastiano Salvadori di Pietrasanta.

Tutta gente fuori del comune come coraggio ed abnegazione. Ricordo con ammirazione il Cap. Magg. Arnaldo Torresini, nervi d'acciaio. Non ho mai visto il suo volto segnato dal dubbio o dalla paura.

Ed ora voglio raccontarle quello che riuscì a fare il Cap. Cristofori come comandante dei resti del IV° Folgore.

La mattina del 6 novembre 1942 constatammo che era impossibile sfuggire all'accerchiamento degli inglesi, non avendo più nè una pallottola, nè una bomba a mano.

Il Comandante Cristofori, volendo sfuggire alla cattura, cercò una buca nel terreno e, dopo averla allargata con un attrezzo, vi ci si sdraiò dentro, coprendo tutto il suo corpo con la sabbia, lasciando libera solo la testa.

Fummo costretti ad arrenderci ai carri. Da una camionetta scesero due ufficiali. L'inferiore in grado, con italiano perfetto dall'accento toscano, chiese chi fosse il comandante. Si fece avanti il Ten. Luttman, cercando di sviare l'attenzione degli inglesi dalla buca dove era il comandante Cristofori, ma questi venne fuori presentandosi all'Ufficiale nemico.

All'ufficiale che tentava di carpirgli qualche notizia circa i nostri piani, con fare sprezzante sputò in viso chiamandolo «rinnegato».

A questo punto il comandante inglese imparì un ordine secco che il «rinnegato» ci tradusse: «I militari appartenenti alla "Folgore" da un lato, tutti gli altri dall'altro».

Tememmo il peggio. Pensammo che per il gesto del comandante ci fucilassero, invece ci incolonnarono per tre e con fierezza ci incamminammo verso la prigionia. Di fronte a tale ardire il comandante inglese adunò il suo reparto, rendendoci l'onore delle armi. Andammo al campo 309. Il comandante Cristofori ci rimase due giorni poi fu trasferito altrove.

Lo rividi due anni dopo al momento del suo rimpatrio anticipato per motivi di salute. Prima di lasciarci ci raccomandò di cercare di restare in Egitto, perché essendo più vicini all'Italia, saremmo stati facilitati per un eventuale rimpatrio.

Ricordo con commozione il suo gesto: nel salutarci aprì la camicia che in-

dossava e vedemmo il suo petto fasciato dal Gagliardetto del IV° Battaglione. Non l'ho più visto. Ho saputo che è morto.

Il prossimo anno, se il Signore Iddio ci darà salute, farò di tutto per organizzare un pellegrinaggio per il 23 ottobre ad El Alamein per rendere omaggio a tutti quelli che si immolarono per la Patria.

Con tanto affetto

TOMMASO BAJOCCO

PASTA ASCIUTTA A... FAENZA

Come preda bellica un giorno mi venne fatto d'impossessarmi di un fornelletto a benzina, di quelli con la pompetta per aumentare la pressione nel serbatoio.

Dopo un mese di «profondo sud», e le prime inevitabili sorprese e delusioni, fame, sete, disagi di ogni sorta, sofferti e sopportati con serena consapevolezza, un po' tutti, Ufficiali, Sottufficiali e Paracadutisti ci siamo "arrangiati".

Ognuno si era procurata la sua personale riserva d'acqua, di viveri, di benzina, sì, perché quest'ultima serviva... per il bucato, per riscaldare i cibi e, anche, per gli automezzi.

Il mio autista Cappelletto, veneto naturalmente, avevo scoperto in varie zone vasti depositi di carburante, depositi britannici. Aveva scoperto, diceva lui, la chiave dell'indicazione e ne custodiva gelosamente il segreto.

Ognuno, spesso, aveva il suo fiaschetto di Chianti, la sua riserva di anice. Chi sa dove, io avevo trovato degli spaghetti e del sugo che conservavo sott'olio.

In settembre il II° Battaglione Zanninovich presidiava il massiccio dell'Himeimat.

Il IV° Battaglione Bechi era saldamente ancorato all'altipiano di El Taqa, una specie di tavoliere piatto, emergente dalla piana sottostante che digradava lentamente verso la depressione, fronte a sud.

Il Plotone Comando della 10ª, con un paio di pezzi da 47/32 agli ordini del S. Ten. Fernando Tabelli, da Roma, era sistemato sul cosiddetto «Mamellone di El Taqa», un grosso scoglio che presidiava il varco attraverso il quale uscivano e rientravano le pattuglie diurne e notturne, e usciva la famosa «palificata», che si perdeva verso sud-est.

Il Mamellone di El Taqa! Lì aveva sede il centro di fuoco Faenza. Ogni notte si andava di pattuglia ai varche dei campi minati, distanti parecchi chilometri da percorrere a piedi.

Lì, ogni tanto, oltre alle telefonate di servizio, quasi settimanalmente giungevano delle telefonate in lingua ostrogota, cioè in puro romagnolo.

Squillava il telefono da campo.

— Pronto, qui Faenza.
— Pronto a so Afro.
— Oh, Afro. Cum'a j dala alà, da i tu chenti?
— Un gn'è mêl. Us campa. Mo at avleva dì un'êtar qvël.
— Dila!
— Me, inco, avnirèbb a truvêt. Cs'am parpêrat?
— Inco? Bigul a e' ragù. E un gaviten d'ven bon (era sempre lo stesso menù).
— Mètt zo l'aqva, ch'a so in partenza!

E dalla 5ª Compagnia, che presidiava la vetta dell'Himeimat, parte a piedi, parte in autostop, il caporale paracadutista Afro Cortecchia, classe 1919, già lanciato su Cefalonia nel '41 (e sarà poi combattente nel 1952/53 in Indocina, a Dien Bien Phu) percorreva i 10-12 chilometri che lo separavano da me.

Stavo per procedere alla sommaria scolatura della pasta, con ricupero del prezioso liquido rimasto, ero all'insaporimento con un ragù di marca inglese, discretamente gustoso, almeno ci pareva, che era in arrivo l'amico Cortecchia.

Ci scambiavamo le ultime notizie della casa lontana. Sapevamo che le nostre mamme s'incontravano abitualmente, cioè tutti i giorni. Ricordavamo i tempi felici dell'adolescenza, dello studio, si mangiava lentamente, quasi un rito sacro, si beveva qualche sorsata di vino buono.

Gli occhi spesso luccicavano. Un brindisi alla terra lontana. Un fraterno abbraccio.

Poi il caporale paracadutista Afro Cortecchia ritornava, parte a piedi, parte in autostop, alla 5ª Compagnia del II°, in vetta all'Himeimat.

Era venuto in permesso a... Faenza. Con quell'illusione e col calore delle cose dette e sentite e mangiate, se ne tornava più leggero e sereno a far la guerra.

RANCIO A DEIR EL MUNASSIB

Il rancio, e per rancio s'intende pasta asciutta, scatolette, acqua, vino, sigarette, anice, posta, ecc. arriva quando può, di solito verso le 10 di sera al Comando della 10ª, ora sui costoni di Deirl el Munassib.

È, ovviamente, un arrivo molto sospirato. La pasta asciutta è sempre stracotta, ma calda, e un po' di roba calda da mandare giù fa bene in ogni senso.

Poi ci sono le scatolette di carne, ormai nostro cibo quotidiano da quando, evidentemente, il "Corned beef" di preda bellica è finito.

Ogni scatoletta reca sul fondo due numeri incisi che indicano, penso, l'anno di fabbricazione. Me ne tocca una col. n. 18. Che sia proprio nel 1918. L'apro. È buona. È saporita. La carne fa la fine delle precedenti scatolette. È finita anche la bella farina bianca con la quale veniva confezionata la nostra pagnotta quotidiana.

Da qualche tempo il pane è immangiabile. Dentro è pieno di muffa. Che si fa? Si toglie accuratamente la mollica, e si mastica, anche se duretta, la sola crosta. Al confronto della galletta (quella sì che rinforza denti e gengive!) è uno zuccherino.

E così si tira avanti.

IV° BATTAGLIONE PARACADUTISTI
C.C. - 10ª Cp. - 11ª Cp. - 12ª Cp.

187° Reggimento della
DIVISIONE FOLGORE

ORGANICI

a cura di Lassalle G. Errani

IL IV° BATTAGLIONE PARACADUTISTA IN A.S.
quando faceva parte, col II°, del 185° Reggimento (*)

UFFICIALI

Comandante: Magg.	Vincenzo	PATELLA
Capitani:	Costantino	RUSPOLI di Poggio Suasa
	Aldo	TANCA (Medico)
	Felice	VALLETTI BORGNINI
	Guido Luigi	VISCONTI di Modrone di Grazzano Visconti
	Marco	CRISTOFORI
Tenenti:	Antonio	GALLO
	Giuseppe	ZACCHIA
	Vittorio	BONETTI
	Lassalle	ERRANI
	Mario	VITI
	Gastone	SIMONI
	Corsiero	PRESENTI
	Giuseppe	POLIZZI
	Gaetano	LENCI
	Michele	DI MELLA
	Emanuele	VIOLANTE
	Giuseppe	DRIUSSI
	Luigi	MAGGIORA
	Ascanio	AZZENA
	Cristoforo	BONARDI
	Renato	MASCARIN
	Livio	PESCE
	Aldo	ORIANI
	Natale	MESINA
	Stefano	LUTMAN
	Bruno	BEAN
	Sebastiano	CALTABELLOTTA
Sottotenenti:	Giordano	COMIN
	Piero	FRENZA
	Giovanni	GENTILE
	Piero	CIMENTI
	Emilio	PIRAMI

(*) Dal libro «Morire per qualcosa» di Belisario Naldini.

COMPAGNIA COMANDO

Costituita nel giugno 1941. Ristrutturata nel maggio del '42 con complementi durante il campo alla Pallanzana. Cedeva nel luglio due squadre mitraglieri alla 10ª Compagnia e due squadre all'11ª Compagnia, ma acquisiva il Plotone Mortai da 81. Entrata in linea il 21/7/42 al Caposaldo Genova.

Situazione dal 1 ottobre 1942.

Maggiore	Vincenzo	PATELLA	†	18/10/42
Maggiore	Francesco	VAGLIASINDI	†	28/10/42
Capitano Med.	Aldo	TANCA		
Tenente	Antonio	GALLO	fer.	28/10/42
Tenente	Mario	VITI	†	31/10/42
Tenente	Emanuele	VIOLANTE		
Tenente	Giuseppe	ZACCHIA	rimp.	
S. Ten. Med.	Corrado	CALAMOSCA		
S. Tenente	Giordano	COMIN		
S. Tenente	Piero	FRENZA		
S. Tenente	Giordano	COMIN		
Sergente Magg.	Anton Cesare	BALZARELLI		
Sergente Magg.	Gino	BERTOLDI	fer.	
Sergente Magg.	Giordano	BRUNO		
Sergente Magg.	Vittorio	LOMBARDI		
Sergente Magg.	Alessandro	KELLER		
Sergente	Vittorio	BERTOLINI		
Sergente	Renzo	COLOMBO		
Sergente	Michele	D'AURIA		
Sergente	Michele	FENU		
Sergente	Battista	FERRARO		
Sergente	Francesco	LOMBARDO		
Sergente	Carlo	TADDEI	fer.	
Caporal Magg.	Carlo	ANTONIOLLI		
Caporal Magg.	Francesco	BERGONZINI		
Caporal Magg.	Cafiero	DAMIANI		
Caporal Magg.	Dino	DENURRA		
Caporal Magg.	Giuseppe	GOTTARDO		
Caporal Magg.	Basilio	MAROTTA		
Caporal Magg.	Pasquale	MASTROCOLA		
Caporal Magg.	Alfredo	MENCARELLI		
Caporal Magg.	Celso	PASSONI		
Caporal Magg.		PELLETTIERI		
Caporal Magg.	Angelo	SIMONINI		
Caporale	Ferdinando	BRUGNOLI		
Caporale	Romualdo	CIARDELLI		
Caporale	Efrem	PESCE		
Paracadutista	Aniello	ALTRUDA		

Paracadutista	Vittorio	ANDREIS		
Paracadutista	Vaifro	ANDRESI		
Paracadutista	Leone	BARONI		
Paracadutista	Mario	BELLETTI		
Paracadutista	Mario	BELLI	fer.	17/10/42
Paracadutista	Attilio	BERGANTIN	fer.	17/10/42
Paracadutista	Ettore	BERSANI		
Paracadutista	Silvio	BONFANTI		
Paracadutista	Leopoldo	CAMBI		
Paracadutista	Nello	CASAGRANDE		
Paracadutista	Mario	CELORIA		
Paracadutista	Mario	CECCO	ferito grav.	
Paracadutista	Luigi	CIPOLLA		
Paracadutista	Ferdinando	CITTADINI		
Paracadutista	Otello	CORNIETTI		
Paracadutista	Alfredo	CIUCARELLI		
Paracadutista	Aldo	COLLA		
Paracadutista	Francesco	COPPIARDI		
Paracadutista	Luigi	COTTO		
Paracadutista	Francesco	COSSU	†	
Paracadutista	Modesto	DE GIUSTI		
Paracadutista	Guerrino	EVANGELISTI		
Paracadutista	Francesco	FARRIS		
Paracadutista	Michele	FANU		
Paracadutista	Giuseppe	FERRARA		
Paracadutista	Fedele	GASTALDON		
Paracadutista	Erasmo	GHEDIN		
Paracadutista	Mario	GRAZIA		
Paracadutista	Leonardo	GREGIANIN		
Paracadutista	Gesualdo	GRIMALDI		
Paracadutista	Vittorio	GUBINELLI		
Paracadutista	Aldo	LORENZONI		
Paracadutista	Mario	LOCATELLI		
Paracadutista	Gian Battista	MAGLIANO		
Paracadutista	Pietro	MARROCU	†	29/10/42
Paracadutista	Bruno	MARTINI		
Paracadutista	Francesco	MASTRO PIERO		
Paracadutista	Enrico	MATTEI		
Paracadutista	Vincenzo	MOLINARI		
Paracadutista	Agide	MORTINI		
Paracadutista	Alfredo	MUCCI	†	
Paracadutista	Rinardo	NEGRI		
Paracadutista	Alfio	ORLANDINI	†	16/08/42
Paracadutista	Antonio	PADOVAN		
Paracadutista	Giovanni	PARDESCA	†	28/10/42
Paracadutista	Sandro	PALUMBO		
Paracadutista	Sergio	PAOLINI		

Paracadutista	Agostino	PERSIA		
Paracadutista	Bruno	POLESE	fer.	18/10/42
Paracadutista	Libero	PROVEDEL		
Paracadutista	Igino	RIVOLTA		
Paracadutista	Umberto	ROSSI		
Paracadutista	Walter	ROSSI		
Paracadutista	Dario	SAVOLDI	fer.	29/10/42
Paracadutista	William	SCALABRINI		
Paracadutista	Natale	SPAGHI		
Paracadutista	Renato	SPINELLI		
Paracadutista	Luigi	STRENI		
Paracadutista	Nicola	STROCCHIA		
Paracadutista	Federico	SULCIS		
Paracadutista	Franco	TORCHIANI		
Paracadutista	Antonino	VIA		
Paracadutista	Biagio	ZAGO		
Paracadutista	Armando	ZANNITTI	†	29/10/42

PLOTONE MORTAI DA 81

Sergente	Isidoro	BIAVASCHI		
Sergente	Francesco	CASTRATARO		
Caporal Magg.	Zeno	GIUSEPPINI	fer.	2/10/42
Caporal Magg.	Roberto	LECCI		
Caporale	Pasquale	CAMARDA	fer.	29/10/42
Caporale	Armando	FANIGLIULO		
Caporale	Salvatore	RUGGERO		
Caporale	Sergio	SPETTOLI	+Campo 310 POW	
Caporale	Adelmo	ZANOTTI		
Paracadutista		BELLOTTI		
Paracadutista	Angelo	BICELLI		
Paracadutista	Giovanni	CIRIO		
Paracadutista	Francesco	DE FAZIO		
Paracadutista	Giuseppe	D'IMPERO		
Paracadutista	Romolo	DONATI		
Paracadutista	Walter	FABBRI		
Paracadutista	Primo	FRANCESCHINI		
Paracadutista	Edoardo	GABANINI		
Paracadutista		GIANELLO		
Paracadutista		GOI		
Paracadutista	Orazio	LANI		
Paracadutista	Michele	LA ROSA		
Paracadutista	Germano	MILAN		
Paracadutista	Francesco	PELOSO		
Paracadutista	Gino	PIGNEDOLI	fer.	29/10/42
Paracadutista	Bruno	POLI		
Paracadutista	Guido	PONTONUTTI		

Paracadutista	Adelmo	REGAZZONI
Paracadutista	Francesco	SALMI
Paracadutista		SIMONI
Paracadutista		SINIGAGLIA
Paracadutista	Stelio	STELLA
Paracadutista	Corrado	VASELLI
Paracadutista	Antonio	VENTRIGLIA
Paracadutista	Francesco	VOGLIOTTI
Paracadutista	Giovanni	ZAGO

Ufficiali	11
Sottufficiali	13
Graduati e Paracadutisti	105
TOTALE	129
Caduti	8
Feriti	11

PLOTONE COMANDO

S. Tenente	Vittorio	BONETTI

Squadra Collegamenti

Sergente Magg.	Vittorio	LOMBARDI
Caporal Magg.	Carlo	ANTONIOLLI
Caporal Magg.	Alfredo	MENCARELLI
Paracadutista	Antonino	VIA
Paracadutista	Gesualdo	GRIMALDI
Paracadutista	Bruno	POLESE

Segnalatori aereo

Paracadutista	Aldo	COLLA
Paracadutista	Mario	GRAZIA
Paracadutista	Vittorio	GUBINELLI
Paracadutista	Alfredo	MUCCI

Lanciafiamme

Sergente	Michele	FENU
Caporal Magg.	Basilio	MAROTTA
Caporal Magg.	Leopoldo	CAMBI
Paracadutista	Agide	MORTINI
Paracadutista	Natale	SPAGHI
Paracadutista	Erasmo	GHEDIN
Paracadutista	Luigi	CIPOLLA
Paracadutista	Umberto	ROSSI

Paracadutista	Vincenzo	MOLINARI
Paracadutista	Igino	RIVOLTA
Paracadutista	Armando	ZANNITTI

Sanità

Caporal Magg.	Dino	DENURRA
Paracadutista	Francesco	FARRIS
Paracadutista	Francesco	MASTROPIETRO
Paracadutista	Pietro	MARROCU
Paracadutista	Francesco	COSSU

10ª COMPAGNIA PARACADUTISTI

Costituita nel giugno del 1941. Ristrutturata nel maggio del 42 con complementi alla Pallanzana e, nel giugno del 42, a Ceglie Messapico, con mezzo plotone mitraglieri.

Giunta via aerea in A.S. a Derna il 15/7/42. Entrata in linea il 21/7/42 al Passo del Cammello (Camel Pass - Erqayib Abu Gabara).

Situazione dal 1 ottobre al 6 novembre 42, data del suo olocausto, di retroguardia al IV° Btg. in ripiegamento in zona desertica imprecisata a 80 chilometri sud-est di Fuka. A Deir El Munassib, attaccata pesantemente il 26/10/42 ed il 31/10/42 si difendeva tenacemente, infliggendo gravi perdite al nemico.

Capitano	Felice	VALLETTI BORGNINI poi Comandante del IV	fer.	26/10/42
Tenente	Gastone	SIMONI	†	26/10/42
Tenente	Michele	DI MELLA	fer.	31/10/42
Tenente	Giuseppe	DRIUSSI		
Tenente	Lassalle	G. ERRANI	fer.	31/10/42
Tenente	Gaetano	LENCI	†	6/11/42
Tenente	Giuseppe	POLIZZI	fer.	26/10/42
Sergente Magg.	Giuseppe	ANDREOLI	fer.	26/10/42
Sergente Magg.	Giacomo	BARTOCCINI	fer.	10/10/42
Sergente Magg.	Giuseppe	BENIGNI		
Sergente Magg.	Giorgio	CANADE'		
Sergente Magg.	Fausto	MARINOZZI		
Sergente Magg.	Umberto	MASSIMI	†	31/10/42
Sergente Magg.	Natale	MELIS	fer.	1/11/42
Sergente Magg.	Dante	PIAGENTINI	†	26/10/42

Sergente	Vito	APRILE		
Sergente	Adalberto	BIANCHIN		
Sergente	Aldo	MIGLIOLI	fer.	24/10/42
Sergente	Gino	SERMIDI		
Sergente	Giuseppe	TIRRITO		
Sergente	Giovanni	ZIDDA		
Caporal Magg.	Alfredo	ALMERIGHI	fer. gr.	31/10/42
Caporal Magg.	Giuseppe	BELLI		
Caporal Magg.	Ruggero	BENINI		
Caporal Magg.	Enrico	CARTA		
Caporal Magg.	Ponziano	CASTELLANI TARABINI		
Caporal Magg.	Vittorio	DAL COLMO		
Caporal Magg.	Gavino	DEIANA		
Caporal Magg.	Luigi	MARNATI	†	26/10/42
Caporal Magg.	Elio	MOSCARDI		
Caporal Magg.	Roberto	PALEARI		
Caporal Magg.	Amerigo	PIGNATELLI	†	6/11/42
Caporal Magg.	Adelmo	PIOLA	fer.	1/11/42
Caporal Magg.	Vittorio	PISCITELLO		
Caporal Magg.	Paolo	SASSI		
Caporal Magg.	Antonio	SEDRAN		
Caporal Magg.	Edoardo	SPADA		
Caporal Magg.	Mario	TORRES		
Caporale	Giuseppe	CAPPELLETTO		
Caporale	Antonio	CASTROVILLARI		
Caporale	Carlo	CELOTTO	†	6/11/42
Caporale	Ireneo	CHIAPPELLI		
Caporale	Italo	CIUCARELLI		
Caporale	Angelo	DATTERI	†	31/10/42
Caporale	Angelo	FUMAGALLI		
Caporale	Francesco	GALIOTO		
Caporale	Giovanni	GIUGNO		
Caporale	Aldo	MUSANTE		
Caporale	Mario	PIEVE		
Caporale	Guido	TREVISSON		
Caporale	Adelmo	VECCHI		
Caporale	Spartaco	VIGNA		
Caporale	Giovanni	VITELLI	fer.	
Paracadutista	Gianni	ABATE	†	2/11/42
Paracadutista	Giovanni	ALICINO	fer.	5/11/42
Paracadutista	Mario	ARLUNNO	†	6/11/42
Paracadutista	Stefano	BALSAMO	†	26/10/42
Paracadutista	Giulio	BARBINI		
Paracadutista	Cairo	BECCARO		
Paracadutista	Antonino	BERGOMI		
Paracadutista	Alberto	BERTOLO		
Paracadutista	Mario	BERTUZZI	fer.	6/11/42

Paracadutista	Cesare	BIZZI		
Paracadutista	Silvio	BOCCARDO		
Paracadutista	Giovanni	BOTTERO		
Paracadutista	Giuseppe	CASACCIO		
Paracadutista	Giuseppe	CECCACCI		
Paracadutista	Antonio	CHIAROMONTE		
Paracadutista	Pietro	CIVATI		
Paracadutista	Anselmo	COLOMBO		
Paracadutista	Bruno	CORTUSO	fer.	26/10/42
Paracadutista	Giulio	CRISPINI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Giuseppe	DADDONE		
Paracadutista	Luigi	DAL GE		
Paracadutista	Alvise	DINARELLO	†	31/10/42
Paracadutista	Antonio	FALASCINA	†	31/10/42
Paracadutista	Augusto	FANCELLI	fer. gr.	31/10/42
Paracadutista	Lauro	FALERNI		
Paracadutista	Angelo	FERRARI		
Paracadutista	Severino	FERRARI	fer.	7/09/42
Paracadutista	Athos	FERRI		
Paracadutista	Jorio	FINATTI	†	6/11/42
Paracadutista	Ottavio	FORMENTI	fer.	24/10/42
Paracadutista	Emilio	FRISELLI		
Paracadutista	Adriano	GALLINA		
Paracadutista	Giulio	GANDELLI		
Paracadutista	Remo	GANDOLFI		
Paracadutista	Agostino	GORELLI	†	31/10/42
Paracadutista	Lorenzo	GROSSI	fer.	26/10/42
Paracadutista	Ivo	GROSSO	fer.	31/10/42
Paracadutista	Mario	JOSCA	†	26/10/42
Paracadutista	Dionisio	LIOTTO		
Paracadutista	Vincenzo	LOMBARDINI		
Paracadutista	Ferdinando	MANFREDI	†	2/11/42
Paracadutista	Renato	MARCELLINI		
Paracadutista	Giuseppe	MARTINO		
Paracadutista	Pietro	MASALA		
Paracadutista	Francesco	MASTROPIETRO		
Paracadutista	Giovanni	MELEGAZZI		
Paracadutista	Francesco	MELONI		
Paracadutista	Sergio	MICENE		
Paracadutista	Fernando	ONORATI	†	26/10/42
Paracadutista	Francesco	NOTA		
Paracadutista	Gregorio	PAOLO	†	6/11/42
Paracadutista	Sante	PELLICCIA		
Paracadutista	Luigi	PIGHEZZI	fer.	
Paracadutista	Enrico	POLETTI	†	31/10/42
Paracadutista	Alessandro	RAINOLDI		

Paracadutista	Rodolfo	ROSATI		
Paracadutista	Mario	RURALE	fer.	31/10/42
Paracadutista	Noè	SACCHETTI	fer.	
Paracadutista	Cesare	SALADINO		
Paracadutista	Florindo	SCHIAVO		
Paracadutista	Antonino	SCRO	†	26/10/42
Paracadutista	Onelio	SPADONI		
Paracadutista	Armando	TAMAGNI		
Paracadutista	Antonio	TANGHERONI		
Paracadutista	Davide	TODINI		
Paracadutista	G. Battista	VIALE	†	7/10/42
Paracadutista	Armando	ZANGA		
Paracadutista	Guerrino	ZAMBONI	fer.	11/09/42
Soldato		MAGHELLI	fer.	28/10/42

Ufficiali	7
Sottufficiali	14
Graduati e Paracadutisti	101
TOTALE	122
Caduti	22
Feriti	25

10ª COMPAGNIA PARACADUTISTI

Organico dall'1/10/42 al 6/11/42 ricavato da «un ruolino» scritto a mente fresca durante il primo periodo della prigionia in terra d'Egitto.

Capitano	Felice	VALLETTI BORGNINI dal 19/10/42 com. il IV° Btg. ferito il 26/10/42		
Tenente	Gastone	SIMONI comandante dal 19/10/42	†	26/10/42
Tenente	Giuseppe	DRIUSSI V. Comandante - Com. dal 26/10/42		26/10/42

PLOTONE COMANDO

Tenente	Lassalle	G. ERRANI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Agostino	GORELLI portaordini	†	31/10/42

1ª Squadra mitraglieri

Sergente	Giovanni	ZIDDA		
Paracadutista	Emilio	FRISELLI		
Paracadutista	Giovanni	BOTTERO		
Paracadutista	Armando	ZANGA		
Paracadutista	Alberto	BERTOLO		
Paracadutista	Mario	JOSCA	†	26/10/42
Caporal Magg.	Antonio	SEDRAN		
Caporal Magg.	Ruggero	BENINI		

2ª Squadra mitraglieri

Sergente	Gino	SERMIDI		
Caporale	Angelo	DATTERI	†	31/10/42
Caporal Magg.	Alfredo	ALMERIGHI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Augusto	FANCELLI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Giuseppe	DADDONE		
Paracadutista	Davide	TODINI		
Paracadutista	Rodolfo	ROSATI		
Caporal Magg.	Adelmo	PIOLA	fer.	1/11/42

Squadra comando

Sergente Magg.	Giuseppe	ANDREOLI	fer.	26/10/42
Caporale	Antonio	CASTROVILLARI		
Caporale	Mario	PIEVE		
Caporal Magg.	Enrico	CARTA		
Paracadutista	Antonio	CHIAROMONTE		
Paracadutista	Giuseppe	CECCACCI		
Caporal Magg.	Vittorio	DAL COLMO		
Caporale	Florindo	SCHIAVO		
Paracadutista	Cairo	BECCARO		
Paracadutista	Cesare	BIZZI		
Paracadutista	Anselmo	COLOMBO	fer.	1/11/42
Paracadutista	Lauro	PALERNI	fer.	4/11/42
Caporale	Giuseppe	CAPPELLETTO		
Soldato		MAGHELLI		

I° PLOTONE

Tenente	Michele	DI MELLA	fer.	31/10/42
Paracadutista	Mario	RURALE portaordini	fer.	31/10/42

1ª squadra

Sergente Magg.	Natale	MELIS	fer.	1/11/42
Caporal Magg.	Mario	TORRES		
Paracadutista	Pietro	MASALA		

Paracadutista	Adriano	GALLINA		
Sergente	Adalberto	BIANCHIN		
Sergente	Giuseppe	TIRRITO		
Caporal Magg.	Paolo	SASSI		
Paracadutista	Sergio	MICENE		
Paracadutista	Bruno	CORTUSO	fer.	26/10/42

2ª Squadra

Sergente Magg.	Dante	PIAGENTINI	†	26/10/42
Paracadutista	Francesco	NOTA		
Paracadutista	Francesco	MELONI		
Paracadutista	Noè	SACCHETTI	fer.	
Paracadutista	Onelio	SPADONI		
Paracadutista	Stefano	BALSAMO	†	26/10/42
Caporal Magg.	Luigi	MARNATI	†	26/10/42
Paracadutista	Fernando	ONORATI	†	26/10/42
Caporale	Ireneo	CHIAPPELLI	†	26/10/42

3ª Squadra

Sergente Magg.	Umberto	MASSIMI	†	31/10/42
Caporale	Angelo	FUMAGALLI		
Paracadutista	Antonio	FALASCINA	†	31/10/42
Paracadutista	Armando	TAMAGNI		
Caporal Magg.	Amerigo	PIGNATELLI	†	6/11/42
Paracadutista	Giulio	CRISPINI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Enrico	POLETTI	fer.	31/10/42
Paracadutista	Luigi	PIGHEZZI	fer.	
Paracadutista	Athos	FERRI		

IIº PLOTONE

Tenente	Giuseppe	POLIZZI	fer.	26/10/42
Paracadutista	Ivo	GROSSO portaordini	fer.	31/10/42

1ª Squadra

Sergente Magg.	Giacomo	BARTOCCINI		
Paracadutista	G. Battista	VIALE	†	8/10/42
Paracadutista	Jorio	FINATTI	†	6/11/42
Paracadutista	Alvise	DINARELLO	†	31/10/42
Paracadutista	Antonino	SCRO	†	26/10/42
Caporal Magg.	Roberto	PALEARI		
Paracadutista	Antonino	BERGOMI		
Paracadutista	Vincenzo	LOMBARDINI		

2ª Squadra

Sergente Magg.	Giorgio	CANADE'		
Caporal Magg.	Gavino	DEIANA		
Paracadutista	Lorenzo	GROSSI	fer.	26/10/42
Caporale	Giovanni	VITELLI	fer.	
Caporale	Francesco	GALIOTO		
Paracadutista	Cesare	SALADINO		
Paracadutista	Italo	CIUCCARELLI		
Paracadutista	Sante	PELLICCIA		
Paracadutista	Mario	BERTUZZI	fer.	6/11/42

3ª Squadra

Sergente Magg.	Fausto	MARINOZZI		
Caporal Magg.	Elio	MOSCARDI		
Paracadutista	Giovanni	ALICINO	fer.	5/11/42
Paracadutista	Giovanni	MELEGAZZI		
Paracadutista	Francesco	MASTROPIETRO		
Caporal Magg.	Vittorio	PISCITELLO		
Paracadutista	Alessandro	RAINOLDI		
Paracadutista	Remo	GANDOLFI		

IIIº PLOTONE

Tenente	Gaetano	LENCI	†	6/11/42
Caporale	Giovanni	GIUGNO portaordini		

1ª Squadra

Sergente	Vito	APRILE		
Paracadutista	Mario	ARLUNNO	†	6/11/42
Paracadutista	Carlo	CELOTTO	†	6/11/42
Paracadutista	Gregorio	PAOLO	†	6/11/42
Caporale	Guido	TREVISSON		
Paracadutista	Silvio	BOCCARDO		
Paracadutista	Pietro	CIVATI		
Caporale	Aldo	MUSANTE		

2ª Squadra

Sergente	Aldo	MIGLIOLI	fer.	24/10/42
Caporal Magg.	Giuseppe	BELLI		
Paracadutista	Ottavio	FORMENTI	fer.	24/10/42
Caporale	Adelmo	VECCHI		
Paracadutista	Ferdinando	MANFREDI	†	2/11/42
Paracadutista	Gianni	ABATE	†	2/11/42
Paracadutista	Angelo	FERRARI		
Paracadutista	Renato	MARCELLINI		

3ª Squadra

Sergente Magg.	Giuseppe	BENIGNI		
Caporal Magg.	Edoardo	SPADA		
Paracadutista	Severino	FERRARI	fer.	7/9/42
Caporale	Spartaco	VIGNA		
Paracadutista	Dionisio	LIOTTO		
Caporal Magg.	Ponziano	CASTELLANI TARABINI		
Paracadutista	Guerrino	ZAMBONI		
Paracadutista	Giulio	BARBIERI		

11ª COMPAGNIA PARACADUTISTI

Costituita nel giugno 1941. Ristrutturata, con complementi, nel maggio 1942, alla Pallanzana, e, nel giugno del 42, a Ceglie Messapico.

Giunta via aerea a Derna il 16/7/42. Entrava in linea il 21/7/42 al Passo del Carro (Pass for Cars - Naqb Abu Dweis). Immolatasi a Deir el Munassib dal 25/10/42.

Attaccata da soverchianti forze nemiche (artiglieria, fanteria, carri) opponeva una tenace durissima resistenza, fino all'esaurimento dei mezzi e degli uomini. Sostituita dalla Compagnia Comando sulle posizioni di sicurezza, che aveva conservato, si contarono un Ufficiale e una decina di uomini.

Capitano	Guido	VISCONTI	†	14/10/42
Capitano	Costantino	RUSPOLI	†	26/10/42
Tenente	Ascanio	AZZENA		
Tenente	Cristoforo	BONARDI		
Tenente	Gino	MAGGIORA	fer.	25/10/42
			†	16/05/45
Tenente	Renato	MASCARIN	†	25/10/42
Tenente	Livio	PESCE		
Tenente	Vittorio	BONETTI		
		fer. il 29/4/45	rimp.	25/11/42
Sergente Magg.	Andrea	CORDEDDA	fer.	26/10/42
		† a Filottrano il		7/07/44
Sergente Magg.	Luigi	MASIERO		
Sergente Magg.	Mario	PASCON		
Sergente Magg.	Aldo	PIERINI		
Sergente Magg.	Rocco	VARIO	†	25/10/42
Sergente	Emilio	ASCIONE	fer.	25/10/42
Sergente	Mino	BARTOLETTI	†	25/10/42
Sergente	Agostino	CECI		
Sergente	Efisio	COCCU	fer.	29/09/42
Sergente	Francesco	FERRARO		

Sergente	Luigi	GARGANO	fer.	29/09/42
Sergente	Agostino	MACERA	fer.	25/10/42
Sergente	Luigi	MASIERO		
Caporal Magg.	Angelo	CERCHIAIA		
Caporal Magg.	Antonio Lindo	FERRARIS	fer.	26/10/42
Caporal Magg.	Mario	FERRETTI		
Caporal Magg.	Salvatore	FRANZA	fer.	25/10/42
Caporal Magg.	Giuseppe	CEROLDI		
Caporal Magg.	Giuseppe	MARTINO	fer.	25/10/42
Caporal Magg.	Guido	PALLAVICINO		
Caporal Magg.		RIGNANI		
Caporal Magg.	Luigi Alf.	ROSSINELLI		
Caporal Magg.	Mario	SANTAGATA		
Caporal Magg.	Mario	SILVESTRINI		
Caporal Magg.	Vincenzo	VINCENZINO		
Caporale	Pietro	BERGONTI	†	25/10/42
Caporale	Ettore	BERSANI	†	25/10/42
Caporale	Cesare	BONDESAN	†	25/10/42
Caporale	Renato	FERRARI		
Caporale	Giacomo	MARINONI		
Caporale	Roberto	PAGLIARI	fer.	25/10/42
Caporale	Carlo	PASQUERO	†	25/10/42
Caporale	Antonio	PATANE'	fer.	26/10/42
Caporale	Carlo	ROCCHI		
Caporale	Ivo	VITALI		
Paracadutista	Giuseppe	ALBERANI	†	25/10/42
Paracadutista	Carmelo	ACCARDO	fer.	25/10/42
Paracadutista	Mario	AZZOLINI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Bruno	BARBERO	†	26/10/42
Paracadutista		BARICELLI		
Paracadutista	Osvaldo	BARTOLOZZI		
Paracadutista	Eugenio	BASSETTI	fer.	20/10/42
Paracadutista	Fausto	BESI	†	25/10/42
Paracadutista	Renato	BRIGATTI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Erasmo	BUFFA		
Paracadutista	Giuseppe	CARASSITI		
Paracadutista	Dante	CASATI	†	27/10/42
Paracadutista	Vittorio	COSTANTINI		
Paracadutista	Delfino	DAVOLIO		
Paracadutista	Dante	DELFINO		
Paracadutista	Giuseppe	DANTE		
Paracadutista	Carmine	DI BATTISTA		
Paracadutista	Salvatore	DI LUCA	† alla difesa di Roma	
Paracadutista	Luigi	DI VIZIO	†	26/10/42
Paracadutista		DUINI		

Paracadutista	Mario	ESPOSITO	fer.	25/10/42
Paracadutista	Marino	FABBRI		
Paracadutista	Bruno	FERRARI	†	25/10/42
Paracadutista	Antonio	FILIPPONE		
Paracadutista	Mario	FIORELLI	†	25/10/42
Paracadutista	Domenico	GIANFELICE	†	26/10/42
Paracadutista	Ivo	GOZZI		
Paracadutista	Domenico	GERIA		
Paracadutista	Fausto	GRASSI		
Paracadutista	Aldo	JOZZO		
Paracadutista	Giuseppe	LA POSTA	†	26/10/42
Paracadutista	Lino	LION	fer.	25/10/42
Paracadutista	Ettore	LOMBARDELLI	fer.	19/10/42
Paracadutista	Marcello	MELLONE	†	25/10/42
Paracadutista	Eberardo	MANZATTI	†	25/10/42
Paracadutista	Rodolfo	MARAZZINI		
Paracadutista	Antonio	MARINONI		
Paracadutista	Oddone	MARTINELLI		
Paracadutista	Gaetano	MAUGERI	fer.	26/10/42
Paracadutista	Gino	MAZZA		
Paracadutista	Vincenzo	MAZZARACCHIO		
Paracadutista		MITELLI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Silvio	MONTICCOLI		
Paracadutista	Pierino	MORALDI		
Paracadutista		MUCCI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Giacomo	MULASSANO		
Paracadutista		PASERO		
Paracadutista	Raffaele	PISANO	†	26/10/42
Paracadutista		PERGOLA		
Paracadutista	Cesare	POGGI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Luigi	PORTA		
Paracadutista	Mario	PROVVEDI		
Paracadutista	Annibale	QUETO CARNEMOLLA	fer.	25/10/42
Paracadutista	Salvatore	RAIMO	fer.	26/10/42
Paracadutista	Aldo	RAGAZZINI		
Paracadutista	Michele	RIZZO		
Paracadutista		ROSSI		
Paracadutista	Fausto	RUIN		
Paracadutista	Agostino	SERCIA	†	25/10/42
Paracadutista	Amleto	SEGGIANI		
Paracadutista		SERRA		
Paracadutista	Salvatore	SPANO	†	25/10/42
Paracadutista	Bortolo	TOMAS		
Paracadutista	Albino	TREVISAN		
Paracadutista	Giuseppe	VAGHI	†	25/10/42
Paracadutista	Luigi	VALVASSORI	†	26/10/42

Paracadutista	Ivo	VITALI		
Paracadutista	Renato	VIOLINI	fer.	25/10/42
Paracadutista	Luigi	ZAMPIERI		
Paracadutista	Athos	ZARRI		
Cavaliere	Giuseppe	CHIAPPA	rimp.	
Soldato	Luigi	FERRARI	†	25/10/42

Ufficiali	8
Sottufficiali	13
Graduati e Paracadutisti	96
Altri	2
TOTALE	119
Caduti	31
Feriti	26

11ª COMPAGNIA PARACADUTISTI

Tentativo di ricostruzione dell'organico di Compagnia compiuto dal Centro Raccolta e Documentazione Divisione Folgore, operante a Milano fino al 1977. Tutto il materiale di tale Centro fu consegnato in quell'anno al Museo della Caserma Vannucci di Livorno.

Capitano	Guido	VISCONTI di Modrone
Capitano	Costantino	RUSPOLI di Poggio Suasa
Tenente	Ascanio	AZZENA
Tenente	Livio	PESCE

Squadra Comando

Sergente Magg.	Aldo	PIERINI
Caporale	Carlo	ROCCHI
Caporale	Roberto	PAGLIARI
Paracadutista	Sante	CASATI
Paracadutista	Salvatore	FRANZA
Paracadutista	Aldo	JOZZO
Paracadutista	Rodolfo	MARAZZINI
Caporal Magg.	Mario	FERRETTI
Caporal Magg.	Mario	SILVESTRINI
Cavalleggero	Giuseppe	CHIAPPA

I° Plotone

Tenente	Cristoforo	BONARDI
sostituito dal		
Tenente	Vittorio	BONETTI
fino alle ore 21 del 25/10/42		

1ª Squadra

Sergente	Rocco	VARIO
Paracadutista	Eugenio	BASSETTI
Paracadutista	Fausto	BESI
Paracadutista	Renato	FERRARI
Paracadutista	Mario	FIORELLI
Paracadutista	Giovanni	LA POSTA
Paracadutista	Angelo Annibale	QUETO CARNEMOLLA
Paracadutista		ROSSI

2ª Squadra

Sergente Magg.	Andrea	CORDEDDA
Paracadutista	Luigi	VALVASSORI
Paracadutista	Salvatore	RAIMO
Paracadutista	Athos	ZARRI
Caporal Magg.	Mario	SANTAGATA
Caporale	Antonio	PATANE'
Caporale	Ivo	VITALI

3ª Squadra

Sergente	Agostino	MACERA
Paracadutista	Pietro	BERGONTI
Paracadutista	Salvatore	SPANO
Paracadutista	Gino	MAZZA
Paracadutista	Dante	DELFINO

II° Plotone

Tenente	LUIGI	MAGGIORA

4ª e 5ª Squadra

Sergente Magg.	Mario	PASCON
Sergente	Mino (Federico)	BARTOLETTI
Caporale	Bruno	BARBERO
Caporale	Ettore	BERSANI
Paracadutista	Giuseppe	ALBERANI
Paracadutista	Gaetano	MAUGERI
Paracadutista		PASERO
Soldato	Luigi	FERRARI

6ª Squadra

Sergente	Emilio	ASCIONE
Caporal Magg.	Giuseppe	MARTINO
Paracadutista	Giuseppe	VAGHI
Paracadutista	Renato	BRIGATTI
Paracadutista	Giacomo	MULASSANO
Paracadutista	Mario	PROVVEDI
Paracadutista	Marcello	MELLONE

III° Plotone

Tenente	Renato	MASCARIN

7ª, 8ª, 9ª Squadra

Sergente	Efisio	COCCU
Sergente	Francesco	FERRARO
Sergente Magg.	Luigi	MASIERO
Caporal Magg.	Guido	PALLAVICINO
Caporal Magg.	Luigi Alfonso	ROSSINELLI
Paracadutista	Cesare	BONDESAN
Paracadutista	Salvatore	DE LUCA
Paracadutista	Delfino	DAVOLIO
Paracadutista	Luigi	DI VIZIO
Paracadutista	Eberardo	MANZOTTI
Paracadutista	Antonio	MARINONI
Paracadutista	Oddone	MARTINELLI
Paracadutista	Vincenzo	MAZZARACCHIO
Paracadutista	Carlo	PASQUERO
Paracadutista	Michele	RIZZO
Paracadutista	Lino	TOMAS
Paracadutista	Luigi	ZAMPIERI

12ª COMPAGNIA PARACADUTISTI

Costituita nel giugno '41. Ristrutturata, con complementi, nel maggio del 42 alla Pallanzana. Giunta via aerea a Derna il 15/7/42. Entrata in linea il 21/7/42 al Passo del Carro. Passata poi a El Taqa, il 10/8, a Nag el Kadim il 31/8 e a Deir el Munassib il 7/10/42.

Situazione dal 1/10 al 6/11/42. Il 25 ottobre, attaccata, dopo furiosa preparazione d'artiglieria, da una colonna di carri armati con largo seguito di fanteria, opponeva una tenace resistenza e, da posizioni fortemente presidiate e duramente difese, immobilizzava l'intero complesso nemico, infliggendogli pesanti perdite in uomini e materiali. Subiva altri attacchi durante l'epica ritirata e scompariva il 6/11/42.

Capitano	Marco	CRISTOFORI		
Tenente	Aldo	ORIANI (V. Com.)		
Tenente	Bruno	BEAN	fer.	27/10/42
Tenente	Piero	CIMENTI	fer.	4/08/42
Tenente	Stefano	LUTMAN		
Tenente	Natale	MESINA	†	25/10/42
Tenente	Corsiero	PRESENTI		
S. Tenente	Sebastiano	CALTABELLOTTA		
S. Tenente	Emilio	PIRAMI	†	6/10/42
Maresciallo		CARTA	†	25/10/42
Sergente Magg.	Feliciano	BAVONE		
Sergente Magg.	Secondo	CASTELLANI	fer.	4/08/42
Sergente Magg.	Marco	LIBER	†	28/10/42
Sergente Magg.	Renato	LONDEI		
Sergente	Egidio	APIGNA		
Sergente	Francesco	AZZATO		
Sergente	Igino	BREZZA		
Sergente	Sante	CERRI		
Sergente	Arturo	ROTA		
Sergente	Mino	CALLURAFFI		
Sergente	Giovanni	ZICCARDI		
Caporal Magg.	Tommaso	BAJOCCO		
Caporal Magg.	Armando	BALDINI		
Caporal Magg.	Giuseppe	BARBI		
Caporal Magg.	Enzo	BIGLIATI	†	30/08/42
Caporal Magg.	Gastone	CARRATORE		
Caporal Magg.		CERANTOLA	fer.	24/09/42
Caporal Magg.	Riccardo	DE BLAS		
Caporal Magg.	Mario	FRIGERIO		
Caporal Magg.		GARIBALDI		
Caporal Magg.	Silvano	GREMESE		
Caporal Magg.	Gaetano	GUANERA	fer.	
Caporal Magg.	Decimo	GUERRINI		
Caporal Magg.	Carlo	IACUZZI		
Caporal Magg.	Leonida	MAIANI		
Caporal Magg.	Gino	MANCHINI		
Caporal Magg.	Danilo	MARAZZI		
Caporal Magg.	Franco	MINGONI	†	4/10/42
Caporal Magg.	Mario	PAPINI	fer.	27/10/42
Caporal Magg.	Andrea	POMPEI		
Caporal Magg.	Leonardo	RUSSO		
Caporal Magg.	Sebastiano	SALVADORI		
Caporal Magg.	Corrado	SANCELLOTTO	†	26/10/42
Caporal Magg.	Giuseppe	TRIVELLINI		
Caporal Magg.	Artemisio	ZANE		

Caporale	Salvatore	ACCIARI		
Caporale	Giuseppe	AMMENTA		
Caporale	Prospero	ARRIGHI		
Caporale	Antonio	BASSO	fer.	31/08/42
Caporale	Armando	BRESCIANI	†	21/10/42
Caporale	Giuseppe	CARBONI	†	25/10/42
Caporale	Giuseppe	FERRARO		
Caporale	Arturo	FERRO	†	4/08/42
Caporale	Leonida	GAVA		
Caporale	Pietro	GERLI		
Caporale	Serafino	MICHELIN		
Caporale	Giuseppe	NIERO		
Caporale	Vittorio	PARUTTO		
Caporale	Mario	SOLIMAN	fer.	4/08/42
Caporale	Ernesto	SOMMACOL		
Caporale	Domenico	TOMBARI		
Caporale	Angelo	VETTRAINO		
Caporale	Vittorio	ZANELLA		
Paracadutista	Gaspare	ANDREOLI		
Paracadutista	Pietro	ANSALONE		
Paracadutista	Mario	ANTONELLI		
Paracadutista	Arturo	APPOLONIO		
Paracadutista	Mario	ASTOLFI		
Paracadutista	Angelo	BERTO		
Paracadutista	Renzo	BERTO		
Paracadutista	Mario	BISINI		
Paracadutista	Armando	BORDIN		
Paracadutista	Antonio	CAMBIUZZI		
Paracadutista	Arturo	CAETA		
Paracadutista	Ernesto	CAVALIERI		
Paracadutista	Eugenio	CHIARADIA		
Paracadutista	Edoardo	CIVOLI		
Paracadutista	Osvaldo	COMIN		
Paracadutista	Mario	COMINOTTO	fer. in Tunisia	
Paracadutista	Raffaele	DE VINCENZO		
Paracadutista	Giuseppe	DI CIOLLA		
Paracadutista	Aldo	DI LENA		
Paracadutista	Vincenzo	DISPENSA		
Paracadutista	Aldo	D'ORIO		
Paracadutista	Marino	FABBRI		
Paracadutista	Matteo	FERRARI		
Paracadutista	Tullio	GONZAGA		
Paracadutista	Gino	GRAMAGLIA	disp.	3/11/42
Paracadutista	Florian	KALTNECAR		
Paracadutista	Antonio	MARCHI	fer.	
Paracadutista	Daniele	FERRARI		
Paracadutista	Gaspare	MARTIGNOLI		

Paracadutista	Mario	MATASSI	†	27/10/42
Paracadutista	Pietro	MAZONE		
Paracadutista	Maramaldo	MELIA		
Paracadutista	Primo	MINGOZZI		
Paracadutista	Giuseppe	NATALE		
Paracadutista	Vincenzo	NICO		
Paracadutista	Carlo	PAGGIO		
Paracadutista	Giovanni	PANNA		
Paracadutista	Giovanni	PARINI		
Paracadutista	Andrea	PEZZOTTI	†	4/09/42
Paracadutista	Agostino	POLLESEL		
Paracadutista	Franco	PUBRETTA		
Paracadutista		RINALDI		
Paracadutista	Angelo	RIZZO	†	25/10/42
Paracadutista	Remo	ROMAGNOLI		
Paracadutista	Pietro	ROMANO		
Paracadutista	Nilo	ROSSON		
Paracadutista	Francesco	SCALCHI		
Paracadutista	Renzo	SCARPA		
Paracadutista	Alfredo	SCOLZ		
Paracadutista	Alfredo	SIMONINI		
Paracadutista	Renato	SPAGNOLO		
Paracadutista	Vito	SPINELLI		
Paracadutista	Tullio	STEFANACCI		
Paracadutista	Arnaldo	TORRESINI		
Paracadutista	Giuseppe	VANNUCCHI		
Paracadutista	Angelo	VILLA		
Paracadutista	Aldo	VIT		
Paracadutista	Felice	ZAMBON	fer.	30/08/42
Paracadutista	Giovanni	ZUCCHIATTI	† in Tunisia	
Paracadutista	Gustavo	ZUZZI		
Soldato	Nello	ASPELLI		
Soldato	Alfredo	GIURI	†	6/11/42
Soldato	Paride	PACCHIARINI		
Soldato	Sergio	QUARTUCCI	†	25/09/42
Soldato	Andrea	ULLO		

Ufficiali	9
Sottufficiali	12
Graduati Paracadutisti e Soldati	106
TOTALE	127
Caduti	16
Feriti	11
Dispersi	1

CONCLUSIONE

I dati riportati nelle precedenti pagine e relativi agli organici, al feriti ed ai Caduti, sono stati raccolti a mente fresca, per anni accuratamente e ripetutamente controllati, sia presso commilitoni, sia presso le poche fonti esistenti: Museo Folgore, della Brigata paracadutisti, presso la Caserma Vannucci di Livorno, prezioso librone dei lanci effettuati presso la Regia Scuola di Paracadutismo di Tarquinia, conservato presso l'archivio della SMIPAR di Pisa e Centro di Documentazione Divisione Folgore di Milano.

Non possono considerarsi esatti al 100%. Mancano probabilmente alcuni nominativi, manca qualche indicazione sui feriti e sui Caduti. Diversi poi sono i nominativi di chi non era presente, per cause varie, sul fronte di guerra. Non vi sono citati gli Artiglieri, perché appartenenti ad altro reparto.

Tuttavia si può ritenere che non sono lontani dalla reale consistenza. Perciò, dopo anni di consultazioni e di ricerche, mi sono deciso a riordinarli e a pubblicarli.

Sono sempre possibili ulteriori aggiornamenti.

A conclusione del lavoro, si possono trarre i seguenti totali:

	C.C.	10ª	11ª	12ª	TOT.
UFFICIALI	11	7	8	9	35
SOTTUFFICIALI	13	14	13	12	52
GRAD. PARAC. E MILITARI	105	101	96	106	408
	129	**122**	**117**	**127**	**495**
CADUTI	8	22	31	16	77
FERITI	11	26	25	11	73
DISPERSI				1	1
					151

Questi «Organici» vogliono costituire un reverente e commosso omaggio ai gloriosi Caduti del IV° Battaglione Paracadutisti e a quanti, nel corso di questi lunghi, operosi e memori anni, ci hanno lasciato per recarsi in quell'angolo di cielo che Dio riserva ai martiri ed agli eroi, come dice «La canzone del IV°», e come è scritto nella lapide, dettata dal Ten. Col. Giovanni Alberto Bechi Luserna, M.O.V.M., e posta nel Sacrario di El Alamein.

Noi, «sopravvissuti», sentiamo ancora, a tanta distanza d'anni, la fierezza e l'orgoglio di aver compiuto il nostro dovere di soldati, servendo la Patria in armi in questo splendido Reparto, un reparto che s'impose all'ammirato stupore dello stesso nemico, il quale ebbe ad esprimersi così: — I leoni della Folgore hanno resistito al di là di ogni possibile speranza. —

LASSALLE G. ERRANI
già 10ª Cp. IV° Btg. Paracadutisti
Divisione «Folgore»